

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

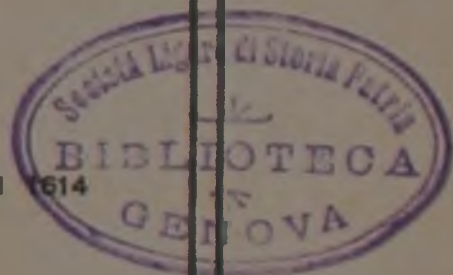
Anno LXXXIV

Numero 1

31 Gennaio 1916

SOMMARIO

- La vita a Chiavari nel cinquecento - Il Commissariato di Trollo Negrone (*Giuseppe Pessagno*)
- Marina e cantieri savonesi
(*Filippo Noverasco*)
- Albo ligure: Massimiliano Spinola (*Lig.*)
Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***)
- La moneta corrente in Santo Stefano d'Aveto nel 1614
(*Angelo Boscassi*)
- La Liguria per l'arte (*E. C.*)
- Noi
- Schiaffi e carezze alla Superba
- Bibliografia nostrana



CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE" Premia Impresa
— di Pulizia —
CERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR

già dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola — Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA
COMERCIAL

“LA UNION”

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consiglieri-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La Vita a Chiavari nel cinquecento - Il Commissariato di Troilo Negrone (*Giuseppe Passagno*) — Marina e cantieri savonesi (*Pilippo Noverasco*) — Albo Iigustico: Massimiliano Spinola (*Lig.*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***) — La moneta corrente in Santo Stefano d'Aveto nel 1614 (*Angelo Boscassi*) — La Liguria per l'arte (*E. C.*) — Noi — Schiaffi e carezze alla Superba. — Bibliografia nostrana.



La Città di Chiavari (Sec. XVI-XVII), ricostituita idealmente su piani e documenti del tempo — Fac simile del sigillo usato dalla Comunità nel 1540. (Archivio di Stato).

LA VITA A CHIAVARI NEL CINQUECENTO

I. - Il Commissariato di Troilo Negrone.

Per farsi un'idea comprensiva delle condizioni di vita nella nostra Chiavari al Secolo XVI, nulla di meglio che riassumere le vicende di un biennio — dal 1540 al 1542 — il quale lasciò paurosi e drammatici ricordi nelle cronache locali.

Le memorie ancora inedite che sto esumando fra le carte del Senato, offrono in sintesi completa le più svariate notizie di vita pubblica e privata. Dalle supreme autorità, il Capitano e il Commissario, ai più umili popolani tutti fanno, si può dire, la loro comparsa sulla scena della storia.

**

A quei tempi, in pieno cinquecento, l'aspetto di Chiavari era ancora francamente medievale. Completamente rinserata nella cinta delle mura dominate dal Castello — allora nella sua piena efficienza — la cittadina non aveva sofferto mutazione nell'ordine secolare delle sue vie, incrociate ad angolo retto, munite dei bassi porticati che ancora oggi ci riparano. Per immaginarle — ed è agevole rievocazione — basta diradare mentalmente le frequenti costruzioni oltre il borgo, verso Lavagna, mutare in gotica la sagoma secentesca di S. Giovanni e S. Francesco, sopprimere la Madonna dell'Orto. Il resto era ed è, fortunatamente, rimasto intatto come in poche altre città.

Quante volte accanto ai rozzi pilastri dai capitelli istoriati e consunti, nelle vie deserte, ove la scarsa luce dei fanali disegna sul lastricato le sagome delle ogive irregolari e qualche pesante inferriata rompe il biancore dell'intonaco, mi sentii trasportato quattro o cinque secoli addietro! E questo fascino tranquillo e discreto delle cose morte mi ha deciso a scrivere sulle memorie che riempiono le vie silenziose, nella mia patria di adozione.

Nel 1532 Chiavari contava 5740 abitanti di cui 1448 erano « le teste de anni 17 ai 70 » compartiti in 1496 fochi. Queste notizie statistiche me le fornisce un documento ignoto: la *Caratata* del M. Francesco Botto, Cancelliere della Repubblica (1). L'interno di uno di quei fochi poi è minutamente descritto da un inventario trovato nelle lettere del Senato (2). Si tratta della casa dei figli di Ottone Ravaschiero. Una delle solite case con *terreno, mediano e solaro*, di cui la disposizione esterna si vede ancora in via Rivarola nei ruderi pittoreschi, dichiarati monumento nazionale. Appunto sopra gli archi spazia, devastata, la grande sala del

mediano, la *caminata*; le finestre bifore hanno i due sedili familiari e, sull'architrave, la tavola di lavagna — la nostra pietra — delicatamente intagliata colla sigla di Cristo, fiammeggiante. Più in alto tracce del *solaro*; l'ambiente semplice e un po' malinconico in cui si svolgeva la quieta vita dei nostri vecchi. Ma se vogliamo rendere a questi avanzi la vita spenta, l'inventario del 1540 ci soccorre enumerando il mobilio e l'arredamento.

Nella *caminata* era concentrato tutto il lusso della casa; ben lontano è vero dallo sfarzo del seicento, e che ci dà una strana impressione di arcaismo se ce lo figuriamo sulla scorta dei pochi esemplari da museo giunti fino a noi.

Non c'erano armadi né credenze ma forzieri e cassapanche — quei *bancali* istoriati che sono ancora in uso nelle case dei nostri contadini, fra i monti. Appunto uno di questi bancali conteneva, nella casa dei Ravaschieri, certe *frascarie da dona* e poi, sempre nell'inventario, figura la *tavola grande* coi suoi treppiedi — la mensa di famiglia — seggioloni (*catrede*) da uomo e da donna, sgabelli, i ferri del camino, 16 pezzi di stagno: le posate, *conche et ramayroli*.

Nelle camere da letto i soliti *torchi* e i *lollucchi*, uno specchio e le immagini sacre: due *magestà con figure di Nostra Dona*. L'abbondanza e l'orgoglio proverbiale delle massae liguri risaltano, fra tanta parsimonia di mobilio, in un corredo di lenzuola di lana rossa, coperte da letto, guanciali e cuscini di piuma, tovaglie da tavola, tovaglioli, asciugamani, prodotto della famosa industria chiavarese; corredo che non sfigurerebbe neppure oggi in una casa signorile.

E l'inventario chiude con una nota curiosissima, per noi; insieme alle suppellettili, marca « *Itam sclava una* ».

La casa dei Ravaschieri, all'epoca in cui fu scritto il documento, era già segnata da un tristo destino. L'inventario è sottolineato dalle formole repugnanti del curiali; qualche giorno dopo, il sequestro giudiziale spazzava tutta la suppellettile di famiglia e le mura cadevano sotto il piccone dei guastatori del Bargello. Ma questo vedremo a suo tempo.

**

Fuori dell'ambiente domestico la vita si svolgeva, limitatamente, nelle piazze coi mercati, alla *marina* colla piccola navigazione di cabotaggio, intorno alla Cittadella per le questioni giudiziali e gli affari della Comunità e infine fra la Chiesa e le osterie.

Mi ha sempre colpito, nei documenti del tempo, la quantità enorme di osterie; ogni via ne contava parecchie: al-

lora si chiamavano *caneve* mentre la parola *hostaria* designava propriamente l'albergo.

Nel cinquecento Chiavari passava per uno dei principali centri di produzione vinicola, dello Stato Genovese. Le notizie statistiche già citate dicono che un'annata conveniente rendeva in abbondanza « vino per loro uso, e « per vendere, *meizarolle* a numero 2000 » (litri 240.000 circa). Tenendo conto dunque del consumo veramente straordinario di una popolazione di 5000 abitanti, le 2000 *meizarolle* destinate all'esportazione danno l'idea della prosperità dei nostri vigneti. Non solamente però il nostro *bianco* scorreva nelle *amole* e nei boccali ma le barche, come succede oggi, ne portavano dall'Elba e dal Levante: allora era molto quotato il *greco* e rinomate le osterie che lo fornivano.

L'ambiente delle *caneve* differiva, sotto certi aspetti, dall'odierno. Solo le feste vi radunavano in certo numero i clienti; nei giorni feriali il lavoro assiduo e le abitudini casalinghe, sempre incoraggiate dal Governo nei proclami e nelle chiese dai predicatori, inceppavano alquanto gli affari dei padroni; senza contare l'uso del coprifuoco, alla sera. Non dimeno le riunioni si tenevano a porte chiuse e qualche volta erano movimentate anzichè, come accadde una notte del 1551 in una certa osteria sotto il porticato da S. Antonio, di fianco alla Cittadella. Là usavano molto i soldati della



I porticati medievali di Chiavari

guarnigione, e quella sera memoranda, molto tardi, a ora scandalosamente indebita, si accese una rissa per questioni pare, di donne e di gioco, e facendo la loro comparsa fra i boccali rovesciati, archibugi e partigiane del presidio, coltelli e *archibusetti da rodà* — l'arma proibita — da parte dei borghesi, con qualche sdrucio e qualche testa spaccata nei due campi. Il putiferio finì in un processo e fu portato a Genova.

Di *alberghi* propriamente detti, in Chiavari, per quei tempi, ho trovato solo traccia indiretta. Doveva esserne uno annesso all'ufficio della Posta, al *Cambio dei Cavalli* ma ne ignoro la località. Risulta però che l'albergatore rifiutò di alloggiare il capo dei Bargelli venuto da Genova « per certe esecuzioni » odiose ai Chiavaresi e l'ospite non precisamente desiderato dovette aggirarsi tutta notte per le vie deserte in cerca di ricovero.

Le funzioni di chiesa tenevano il primo posto fra gli spettacoli pubblici, anzi si può dire l'unico. Non erano ancora tramontati completamente i *misteri* trecenteschi e si preparavano le complicate e fastose cerimonie del seicento. Molte ricorrenze del calendario venivano solennizzate con enorme concorso di fedeli e di curiosi. A Natale, per esempio, si usava il tradizionale *focho* che costava alla Comunità, nel 1532, L. 60 (3). La Confraternita dell'Assunta e di S. Francesco usciva con le *Casaccie*. Anche il *Corpus Domini* era festeggiato con processioni solenni. Alle funzioni interveniva l'Autorità e fu appunto dopo una di queste Messe

ufficiali a S. Francesco, che avvenne l'incidente fra il Commissario Troilo Negrone e Manfredo Ravaschiero, di cui mi sono occupato in questa Rivista (4).

Spesso anche delle *Missioni*, all'uso spagnolesco, percorrevano il paese, attirando i peccatori con quell'esuberanza teatrale di sentimento e di azione che tanto piace al popolo e non è tuttora completamente svanita.

Perchè un'idea fissa dei nostri vecchi era questa: che le calamità naturali o sociali provenissero dai peccati del volgo, quindi, ogni tanto, penitenze pubbliche e conversioni in massa! Secondo le circostanze, l'Autorità aiutava o impacciava questi movimenti di zelo religioso.

L'arredamento delle chiese: S. Giovanni e S. Francesco, era molto semplice. Un curioso documento del 1582 (5) ci rivela che mancava la doratura ai calici, difettavano le pissidi, i paramenti sacri, e si costruivano per la prima volta « almeno due confessionali » per la Chiesa maggiore. Interessanti particolari si hanno pure per la chiesetta del Ponte. Stavano appese alle pareti molte armi, modelli di galee, serpenti impagliati e di tutta questa fioritura *fuori regolamento*, un rigido inquisitore, Mons. Bossio, fece prontamente giustizia (6).

La Cittadella fra le sue mura merlate chiudeva le rappresentanze del Governo, impersonate nel Capitano e nel Podestà, e gli organi più o meno integri della *giustizia*; la torre custodiva prigionieri e bargelli; ma tutti questi personaggi li vedremo all'opera dettagliatamente, in seguito, colle vive espressioni ricavate dai documenti del tempo.

Chiavari possedeva la sua marineria da cabottaggio e da pesca: 20 barche la cui portata variava da mine 50 in 300. Molte di esse stavano radunate sul lido, ritirate sulle invasature, fra un viaggio e l'altro. Si trattava di *luti* e *fuste*, i tipi progenitori dei nostri modesti velieri. Le comunicazioni più o meno regolari con Genova avvenivano per via di mare. Nelle carte di Finanza dell'Archivio di Stato sono registrati gli arrivi in porto di questi bastimenti carichi d'olio e di vino o di *trappe de carbone*.

Chiavari a metà del cinquecento produceva circa « mille barili de olio da vendere » (7) oltre quello necessario al largo consumo locale.

Le raccolte della campagna circostante alimentavano discretamente il mercato con « grani, qualche poche biave et castagne per doi meixi » (8) E la pesca era esercitata su tutto il settore del lido: non pesca d'alto mare, però. Esisteva una rudimentale organizzazione di questa industria. In fatti non è raro trovare fra le carte notizie di delimitazioni fra le Comunità di Chiavari, Sestri, Rapallo e S. Margherita: i pescatori formavano poi una specie di corporazione e sottostavano a certe prestazioni d'opera verso il governo centrale, come le *guardie notturne*, destinate in principio a salvaguardarli dalle incursioni dei pirati. Col tempo la Repubblica trovò buon gioco a sostituire alla propria scorta di galere le *fuste* e i *gussi* dei pescatori e allora il provvedimento delle *guardie* imposte, divenne odioso ai nostri marinai.

Ecco in complesso il quadro della società chiavarese come indirettamente ce lo hanno fornito le notizie statistiche. Salvo l'esistenza di poche famiglie nobili, genovesi e indigene, avanzi dei tempi feudali, la Comunità appare in pieno assetto popolare e democratico — intesa la parola secondo i tempi. — Vedremo in seguito come questa famiglia di « mercadanti... arteixi, marinari, e lavoratori de terre » (9) fu agitata dalle vicende sociali.

A dodici anni di distanza dal nuovo consolidamento dello Stato Genovese, conosciuto sotto il nome di « Riforma del 28 », Chiavari, politicamente, manteneva inalterata la fedeltà e il lealismo di cui aveva sempre dato prova nei rapporti con la Capitale. Nonostante questo fatto inoppugnabile, la società attraversava una crisi gravissima della vita pubblica di cui le cause, molto complesse, erano in origine economiche e politiche. Negli anni di cui ci occupiamo, la forma assunta da questo malessere era quella delle cosiddette « parentelle » o fazioni. Ma questo nome non deve trarre in inganno. Qualunque titolo questi partiti portassero — e avevano assunto quelli delle antiche *parti*, — non erano se non aggregazioni di individui, legati per clientela alle famiglie più o meno predominanti, a Chiavari, nella Comunità, e nei dintorni fra i proprietari di terre. In

questo senso va intesa la frase che trovo riportata con qualche variante in certe memorie locali manoscritte:

« Cresciuta in Chiavari smisuratamente la sfrenatezza dei costumi fra cittadini ardenti di spirito di fazione e di scordia, il Senato vi mandò Troilo Negrone che colla prudenza e sue dolci maniere ridusse questo popolo alla pace e all'obbedienza ».

L'esame delle fonti storiche dirette, le lettere al Senato, ci illuminerà sulla singolare attribuzione di virtù civiche che l'anonimo largisce al famoso Commissario Genovese. Vediamo prima che cosa fosse questo « spirito ardente di fazione » e la « sfrenatezza dei cittadini ».



Troilo Negrone

Sigillo e firma del Commissario Troilo Negrone (Arch. di Stato)

Già dai primi mesi del 1540, sotto il capitano di Benedetto Spinola, gli omicidi raggiungevano una cifra spaventosamente insolita negli annali della nostra regione. Non ho che a scegliere, fra le « Lettere al Senato » per compi-

lare una lista macabra, che pur oggi parrebbe inverosimile. (10) Il primo di Gennaio trovo una grave rissa a Lavagna con parecchi morti e ricorre il nome famoso del Crovo — il più tragico bandito della storia locale in quei tempi. Connesso a questo delitto era un omicidio a Recco e su tutta questa losca faccenda il Capitano andava indagando, anzi « chiedeva permissione per riferire le proprie impressioni a Genova ».

Un bargello il quale aveva assistito alla rissa e parteggiato in quella « non come ufficiale anzi come parziale » la sapeva lunga ma non voleva parlare. Benedetto Spinola insiste raccomandando al Governo « che quelle (Signorie) avvertiscano che senza meterli paura non dirà niente ».

Al 28 Gennaio si annunzia un'altra grave « costione con morte di due Della Cella in territorio del Sig. Conte da Fiesco ». Il Capitano tende insidie inutilmente « perchè tengono spie » e le perquisizioni in casa loro non frutterebbero « un pontal de strincha ». Quando i bargelli andavano di notte per sorprenderli... « faccio sapere... che tutto questo paese sta adeso ala note per questo caso seguitto, « in arme... dubitando di non esser amasati in leto... si che « varebbero pocho ». Ecco, in due parole, dipinto quel terrore che andò sempre aumentando. Aggiunge il Capitano Benedetto che non sapeva come acquietare i Chiavaresi « essendo tuti in sospetto et a levarli le arme de casa saria « dar materia ai banditi di fare più male ». Questa confessione di impotenza in bocca al supremo rappresentante del Governo è sintomatica assai.

Il Crovo e i banditi — una grande compagnia — erano scesi a Borgonovo e terrorizzavano la vallata ma non pensavano, per momento, che a vendicarsi degli avversari.

Non bastando la « famiglia » del Bargello a cacciarli, verso la metà di Febbraio il Capitano dovette forzatamente cambiare tattica e « li ha redueti a non offendersi per tutto il mese ». Ecco una particolarità sulla quale ritornerò in seguito, che prova come questi moti avvenissero all'infuori della popolazione. E' un fenomeno curioso, ma comune, di sfacelo dell'autorità: le famiglie di banditi e le fazioni facevano la guerra fra di loro e aggiustavano con le armi le proprie divergenze. Quando il Capitano interveniva per proteggere la grande maggioranza dei suoi sudditi, o si ribellavano o venivano a patti, ma sempre impuniti.

Ai 17 di Marzo altro ferimento a Castiglione e, come al solito, i tre delinquenti che vi avevano preso parte, uccelli di bosco!

Ma un mese dopo, « a unhora de note venero sul borgo dè Ruinà... da vinticinque o trenta banditi dei Cellaschi » sotto pretesto di « comprare vituaglie » Questa volta il Capitano dovette uscir fora e « cacciarli per un pezzo. Et li feci « intender che se vegnirano più con arme ala tera e borghi, « io li faria dar sopra la testa » Il risultato della minaccia fu... inaspettato. Capitarono i banditi di Valdistrula, in trecento, accampandosi sulla Costa di Leivi per far imboscata

ai Cellaschi, infischiandosi del Capitano. Si venne alle mani. A quelli di Valdistrula si erano aggiunti i Garbarini di Pontanabuona e altri forestieri; Cellaschi erano sostenuti dai vicini Torraschi, Solari e Sanguineti. Nella sua relazione al Senato Benedetto Spinola — non potendo altro — si limita giudiziosamente a osservare « che dubita a pocho a pocho tuti quelli del paese non si dividano chi a favorir l'una parte et chi l'altra » Come rimedio aveva « fato cride solo pena de confiscatione de beni che non « fosse persona del paese che dia aiuto nè favor a parte al- « chuna, salvo se si andasero a assaltar la casa loro » quasi prevedendo l'invasione di Chiavari! Era profeta, come constateremo in seguito. Quanto ai banditi conchiude ingenuamente « non possendoli io dar altro rimedio li lascerò fare ».

Alla lettera sta ancora annessa copia della grida scritta in elegante carattere cancelleresco; grida che ebbe l'effetto di quelle ricordate dal Manzoni!

Il 14 Maggio Benedetto Spinola aveva fatto un colpo arditto. Era riuscito finalmente dopo tante delusioni a porre la mano su un bandito autentico. E ne scrive al Governo: « Essendo qui in carcer uno Perrino campanaro, homicida « et di mala sorte ladro et violator di fantine, qual dopo « ch'el feci prender si mese in cima dela torre, e si gitò « giù di deta torre, talmente che si guastò uno brazo per « il che non se li potè dar corda. Et non havendo qui altri « aparechi de tormenti nè persone tanto pratiche ch'io mi « possi fidar... si contentino mandarmi qualche persona « ben pratica di ogni sorta de tormenti con li soi aparechi... « acio si possi punirlo di tante sceleragine et purgar la soa « villa di tal peste ». Pare che questo Perrino fosse realmente un poco di buono: ad ogni modo il Capitano mostrava di tenerlo come tale perchè aggiunge che se ritornasse a casa sua « saria forza a tutti soi vicini non solo abbandonarla, ma il paese tuto ». Con che allude alle possibili vendette contro le spie che lo avevano venduto. Il Perrino era ben raccomandato, e pagava per tutti quelli che restavano impuniti. Qualche giorno dopo, non ostante il braccio rotto, passava nelle mani di certo « Chichino », che era lo specialista di tormenti invocato e mandato dalla Repubblica.

« Il malfator per mezzo del Chichino a confesato ogni cosa » (18 Maggio). Ed ora, disperato, ricorreva in grazia, chiedendo di essere mandato alle galere « Però — dice « Benedetto Spinola — li farò saper che doppo che è questo « felice governo, (cioè dal '28) non si è fatto una sola « giusticia de homo nè di dona in questo locho » e questo benchè dal « principio di questo governo siano stati comesi « più di quatrocento homicidij senza gli innumerabili latro- « cinij » E tanto esplicita e tipica la confessione del Capitano che ogni commento e ogni raffronto guasterebbero!

Le astuzie e gli accomodamenti della giustizia appaiono nelle lettere successive. Il Perrino aveva parlato e un suo figlio venne subito arrestato come complice: gravemente ammalato in carcere, fu rilasciato sotto cauzione, e coll'obbligo di costituirsi volta per volta. Al primo avviso i parenti che l'avevano in guardia non lo consegnarono, anzi « sotto buone parole, tentavano trafugarlo. » E il Capitano mise di nuovo il padre « al tormento...!

Ai 26 di Maggio il Perrino « aveva la polisa », e tutta Chiavari aspettava il suo supplizio: mancava però il *meistro della justicia* « non havendo qui persona che voglia o sapi far simil mestiere... »

Dopo una lunga agonia — perchè il *meistro* da Genova non veniva mai — il Campanaro « de diavolo facto angelo », (cioè convertito dalla Confraternita che aveva evidentemente avuto il tempo di catechizzarlo) andò in Paradiso, secondo la pia speranza di Benedetto Spinola. Per la prima volta dunque dal 1528, la forca fu inalzata sul piazzale della Cittadella e i Chiavaresi vedevano pendere dal capestro uno di quei banditi che tanto filo da torcere davano al loro Capitano. Gli effetti dell'esecuzione non si fecero aspettare. (Continua)

GIUSEPPE PERRAGNO

(1) Arch. di Stato, Sala 50. Caratata — (2) A. S. Sala 60 Senato Lettere fl. 9-1540-41 — (3) Caratata etc. — (4) N. 7. Luglio 1815 — (5) A. S. Manoscritti etc. N. 547 — (6) Ibid. — (7) Caratata etc. — (8) Ibid. — (9) Ibid. — (10) Lettere al Senato etc. — Doc. n. 3-5 fl. 23-70 75-77-113-134-136.

Marina e cantieri savonesi

Posta Savona, come ogni maggior centro di Liguria, tra gli angusti contrafforti dell'Apennino, priva di piano, via naturale, e per le vecchie arterie romane e per le tre strade medievall, congiunta ai popoli di Piemonte e delle Langhe, si diede a quel mare, che ampio, ricco di scambi le si parava dinanzi. Le antiche tradizioni, apprese dal Fenici e di cui la favola d'Ercole fu trasparente ricordo, non morirono mai e, salvate nel ruinare dell'Impero Romano, tra le oscure traversie del primo Medioevo, risorsero indi a quel fiorire brillante che fu parte viva della gloria savonese.

Se dobbiamo credere ad un cronista locale del '300, Pietro Gara, andato fatalmente perduto, Savona avea due insenature praticabili. L'occidentale andò interrata dai detriti del Lavagnola, l'odierno Letimbro, l'orientale fu una delle basi di Magone, nelle sue lotte contro il mondo romano. Questo fatto indiscutibile può far supporre certe opere primordiali di un molo litoraneo, che dovea seguire la direttiva: Rocca S. Giorgio - Via de' Fondachi - Piazza Brandale - Via Orefici - Piazza L. Pancaldo - S. Ponzio, oggi S. Lucia.

Talune memorie manoscritte, da me vedute, e affermant, a metà del trascorso secolo, il ritrovamento di resti romani presso l'attuale Corso Mazzini e l'odierna Siderurgica, parrebbero confortare quell'ipotesi.

Un molo e porto, su direttiva or vista, dovea, giusta gli studi dell'illustre Vittorio Poggi, esistere circa il 1000. Gli scavi, praticati nel 1839, dall'architetto Galleano, per impulso dell'erudito savonese, avv. Giuseppe Nervi, ne misero allo scoperto i resti. Altri assaggi operati, in più recenti tempi, dal chiarissimo Agostino Bruno, riconfermarono e l'esistenza e la direzione. Segno, quindi, che del 1000 la marineria savonese dovea essere in piena attività.

La storia soccorre, poco appresso, alle supposizioni e alla voce del sottosuolo. Le franchigie, accordate, nel 1101, da Tancredi di Gallia ai Savonesi, quelle concesse, nel 1104, da Balduino di Gerusalemme, dimostrano che Savona tanto poteva da partecipare alla Crociata. E quella potenza dovea tornar ostica alle invidie di Genova, che, nelle imposte Convenzioni del 1153, inibiva ai Savonesi il pieno uso del « pelago », la libera navigazione, cioè, oltre la Sardegna e le Baleari.

Il Comune, certo in questi tempi, avea apposto Magistrato per il suo porto, il centro dei suoi interessi. Nei testamenti del Cumano, che rogò nella seconda metà del secolo XII, è ricordato l'« Opus portus et moduli » e i lasciti che i cittadini più facoltosi gli andavano facendo.

Come, però, quegli interessi crescevano mirabilmente, il Comune savonese pensò, nel 1197, di costruire quel porto artificiale che, dalle radici di S. Giorgio, si prolungava oltre il faro S. Erasmo, per volgere, poscia, a gomito. Non molto tempo appresso, in epoca non precisata, venne tratto, ad angolo retto con questo, un molo mediano, che, col primitivo, formò una darsena spaziosa e sicurissima.

Nell'ampio spazio, che intercedeva tra essa e il molo, con relativa spiaggia, oltre la torre di S. Erasmo, fu costruito l'arsenale, capace, a seconda di quanto ci avverte il Verzellino, nelle sue « Cronache Savonesi », di 25 in 30 galere, munito di mura e di porte. Nelle sue vicinanze, come ci avverte ancora il Verzellino, presero posto i cantieri privati.

I Consoli savonesi, poco innanzi lo spirare del secolo XII, aveano comprato dal Del Carretto la libertà cittadina. Questo fatto favorì straordinariamente i pulsanti commerci. La vecchia nobiltà abbandonò i patri manieri per le fortune delle galee più redditizie: e, se i nuovi mercatanti dorarono blasoni, colle compere degli antichi feudi, non cessarono un istante dalle vie del mare: la torre era vinta dalla trireme.

A metà del secolo XIII s'iniziano le lotte guelfo-ghibelline, durate un secolo. Genova è centro del guelfi, Savona del ghibellini, e la lotta si pugna principalmente sul mar. La flotta guelfa racimola scarsi onori: quella ghibellina, auspicci particolarmente i due De Mari, Ansaldo ed Andreolo, si copre di glorie e di prede.

Sin dai primi tempi escono, volta a volta, dal porto savonese 40, 57, 135 navi. Questo prova la capacità e l'ordine del porto e, più, l'efficienza dell'arsenale e dei cantieri. Le arti sussidiarie sono ricordate dai primi notai: il Cumano, il Donato, il Martino, il Saono e dai primi Statuti, ancor inediti, la cui redazione va da quest'epoca al seguente secolo XIV.

Accennerò per sommi capi. I Savonesi sono alla vittoria del Giglio del 1241: sovengono, nel 1268, Corradino di Svevia; scortano, nel 1312, Enrico VII. Nel 1317 il porto savonese

è base della flotta ghibellina di Lanfranco Usodimare. In quest'anno, giusta ci avverte il Bruno, si varano decine di galee. Lo spettacolo di questa forza colpisce i contemporanei, e, nel seguente 1318, ci è ricordato da Giovanni Villani.

Il 1319 è un anno storico: le nostre flotte mietono allori su allori: dall'arsenale savonese escono, in pieno assetto, 28 galee e le comanda un Doria: Corrado. Nel 1322 le squadre ghibellino-savonesi osano assaltare le stesse basi genovesi: nel 1325-26 terrorizzano gli Aragonesi, nel '27 i Veneziani, in Soria e Romania. Il B. Giacomo da Varazze non può non farne cenno nelle sue « Cronache ».

Nel 1329 flotte, in gran parte savonesi, aiutano saldamente Federigo II contro re Roberto, nel 1335 sostengono il sorgere del governo ghibellino in Genova.

Nel 1336, da memorie d'archivio, si sa che i Savonesi aveano 46 navi grosse, di portata sino ai 9000 quintali, oltre decine e decine di minori.

E' sommamente istruttivo, da quest'epoca, compulsare le altre serie notarili dell'Archivio savonese: i Rusca, i Grossi e tutta l'altra folla dei padri notai. I contratti, le costruzioni navali non si contano. E se Marco Polo trovò mercatanti genovesi nell'Estremo Oriente, gli atti dei nostri notai ci mostrano i Savonesi penetrare nel temuto sultanato di Babilonia.

Un mezzo secolo innanzi, il genovese Sambuceto ci fa vedere Savonesi e distrettuali commerciare ampiamente a Famagosta. Nel 1346 Savonesi e Genovesi sono a Scio, alle due Focee e istituiscono la famosa « Maona ». Sopravviene la memorabile carestia, ma i Savonesi non temono: 50 navi loro li provvedono oltre i bisogni.

Il 1352 vede Savonesi e Genovesi, con Paganino Doria, alla vittoria di Costantinopoli e nel '54 a quella della Morea. Nel '73 sono ancora insieme a Cipro contro Pietro II di Lusignano, e nel '78 contro i Veneziani, alleati ai Ciprioti. Grandi vittorie delle squadre liguri, per cui i nomi dei savonesi Folcheri, Vegerio resteranno immortali.

Il Comune savonese non dimentica, frattanto, il suo porto: dal 1312 troviamo già l'obbligo per i legni savonesi di portare una barca di pietre per i progredienti lavori portuali: col 1314, quel che un di era certo facoltativo, diviene obbligatorio e, ognuno che fa testamento, dee ai lavori del porto un legato fisso, a seconda dei beni lasciati. Nè questo basta, e dal 1343, dal 1352 il Comune conclude all'uopo dei prestiti vistosi. Macchine e pontoni curano costantemente la pulizia della darsena. Tutte queste provvidenze, affidate al Magistrato dei « Sabarbari », con scriba salariato dal pubblico, sono consacrate nello Statuto più antico, già visto, e in quello del 1404, anch'esso inedito.

Stamo ai primi lustri del secolo XV e gli Statuti, or accennati, del 1404 ci fan fede dell'attività dei cantieri savonesi. Essi, forse per non farsi illecita concorrenza, non potean fare varamenti, se non trascorso il lasso di un anno. Eran poi limitati alla spiaggia di S. Erasmo, esclusi, cioè, dal molo, alle lizie di S. Ponzio. Questo certamente per non invadere quel molo, indispensabili alle operazioni di scarico.

Il secolo XV, non ostante gravi ostilità della Superba, è ancora glorioso per la marina savonese, che, con quella genovese e veneta, cura la polizia del mar contro le insidie barbaresche. Le navi di Savona sono moltissime e talune, come la « Vegerio », raggiungono la portata di 18000 quintali.

Il 1528 ricorda per Savona la sua data più dolorosa: la sommissione a Genova e la completa ruina del suo porto. Commercio, marina, cantieri hanno un colpo fatale, da cui Savona, per secoli, non potrà più risollevarsi.

Il porto s'interra via via e, dopo non più di mezzo secolo, non può più ricevere che saettie e gondole. Il nuovo Magistrato « delle vie e darsena » corre ai ripari con sacrifici enormi. Genova stessa, provata la savonese fedeltà più volte, sino a concedere, nel 1628, alla vecchia rivale il titolo di « Fedelissima », largisce successivi permessi di escavazioni, di prolungamenti di molo o « casse ». Sono palliativi che tengono in vita un organismo infermo. E lo scoppio della polveriera, avvenuto a metà del secolo XVII, compie l'opera, distruggendo i quartieri del molo, i cantieri, le arti dei calafati, degli stoperi, degli ancorieri, di cui resta oggi ancora il ricordo in un vicolo cittadino.

Savona, con quella pertinacia che fu sua perpetua divisa, resiste « ungulibus et rostris » ai fati che si aggravano, curando specialmente i suoi storici cantieri. Ci ricorda il Verzellino che anche del 1664, del 1672 erano varate navi, armate con 40 pezzi d'artiglieria, del valore di L. 100.000, e alla cui costruzione eran necessari 18 mesi.

Non dissimili corrono le fortune del secolo XVIII. In un mio articolo, condotto su dati d'Archivio, ho provato che a metà di questo secolo la flotta savonese non comprendeva che 14 pinchi, 2 tartane, 5 gondole, oltre le barche da pesca. Piccola cosa cui faceva riscontro la miseria del mondo marinaro. In un secolo di fede, infatti, come ho provato in altro mio studio, i marinai cercarono sottrarsi anche a quei carichi religiosi, ch'erano consacrati da lunga tradizione. Ci vollero speciali delibere dei Consoli per ristabilire l'antica usanza.

Si giunge, così, alla Repubblica democratica ligure, prima, al Governo francese, poi, accolti dai Savonesi come una liberazione. Agostino e Federico Bruno, in pregiatissime opere, io stesso, in altri lavori, lumeggiamo l'opera innovatrice del Francesi, l'opera, specialmente, del Governatore Chabrol, che, intuendo l'importanza di Savona, volle farne il vero porto del Piemonte. A ciò, sostenuto dalla mente acuta di Napoleone, aperse la magnifica rotabile per Torino ed Alessandria, preparò i progetti per un canale navigabile allo Adriatico, dispose i primi grandi progetti per un gran porto ed arsenale nella tranquilla, capace rada di Vado.

Quel movimento d'armi, d'armati, Pio VII prigioniero in Savona, la vetusta Città, fatta capo di Dipartimento, il nuovo impulso dato alle più redditizie industrie locali, ravvivarono gli antichi commerci, risollevarono le sorti del porto distrutto e semideserto. Siamo al 1810: le navi savonesi son presso ad 80, i marinari 750: il porto ha un movimento di presso a 3.000 bastimenti annuali, in massima di piccolo cabottaggio. Un'attività promettente.

I cantieri non hanno ancora soverchia importanza: da essi non escono che barche o bilancelle, in una media di 50 annali.

Caduta la Liguria e Savona sotto la Casa Sabauda, le fortune savonesi giacquero, per lustri, stazionarie.

Dal 1836 in poi si succedettero sterili studi, finché del '48 si iniziarono i primi lavori di riattamento del porto.

Il nuovo spirito di civili libertà, i risorgenti destini d'Italia, la rifatta, acculta coscienza nazionale intensificano energie, allargano orizzonti e relazioni: il piccolo cabottaggio cede al grande, ai viaggi d'America e i Savonesi, non degeneri dagli avi, vi partecipano con forza ed entusiasmo.

Il 1865 è esiziale per la nostra vita, che il porto è dichiarato di III classe. Col '70, però, si rialzano le sue sorti: il Governo concede le invocate opere: nel 1884 è sollevato alla I categoria dalla II classe: nell'89 esso è avviato a quel lieto avvenire, cui oggi, coi colossali lavori in corso, attende ancora.

La vita marinara si trasforma tutta e, del 1865, i cantieri locali sono in piena attività e la capace spiaggia di S. Erasmo vibra dei robusti colpi dei nostri calafati, dei nostri maestri d'ascia, che vi si avvicendano a centinaia. Ed è tanto il fervore industriale, che il 13 novembre di quest'anno si apre la tanto invocata Scuola Superiore Nautica e di Costruzioni Navali.

Nel 1866 il Genio militare solleva inutili contrasti e scendono, intanto, al bacio dell'onda ben 15 bastimenti. Nel seguente 1867 il Comune accorda ai costruttori, a titolo di rimborso, l'abbuono del diritto daziario sul legname. Pure in quest'anno Savona assiste a una cerimonia imponente: l'elevazione, per pubblica sottoscrizione, di un monumento funebre a uno dei più benemeriti costruttori locali: Francesco Calamaro. Il 1868 nota una legittima soddisfazione: il ministro Ribotti viene a visitare la bella nave «Amicizia», uscita dai superbi cantieri di Francesco Sirello. Nel '69 sono varate 17 navi, per un complesso di 8.510 tonnellate. S'intensificano, d'altra parte, i viaggi transoceanici: l'«Amicizia», or vista, salpa per le Americhe, con oltre 400 emigranti. La fama dei cantieri savonesi corre unita a quella dei fluitini di Sestri Ponente e Varazze ed è fruttuosa la concorrenza col più longinquo di Viareggio, Castellamare, Piano di Sorrento. E, tenutosi in Genova il Congresso commerciale, molti congressisti affluiscono alla nostra spiaggia per apprendere ed ammirare.

Parimenti attivo trascorre il 1870. Il 1871, coi lavori della nuova darsena, ruina taluni fra i cantieri più antichi e rinomati: noto fra essi quelli Tixi e Sirello. I costruttori nostrani non si perdono d'animo e si allargano oltre la fortezza, occupando spiaggia ed orti. Urbano Rattazzi assiste ai nostri vari e Giuseppe Tixi applica alle sue navi quel mulinello, inventato col Rizzolio e premiato all'Esposizione Marittima Internazionale di Napoli.

Il censimento del 1872 ci dà l'idea di quel fervore marinaro: costruttori 18, carpentieri 280, calafati 100, cordai 19,

velleri 8, capitani marittimi 91, marinai 408, mozzì 43. E proficuo è ancora il 1872 coi suoi 17 vari per 7889 tonnellate. E gran festa fu il 19 luglio per il varimento dell'«Andrea Antonio», presenti tutte le Autorità, l'Arcivescovo di Torino, quel Paolo Boselli, instancabile assertore dei diritti e delle grandezze della marina nazionale.

Nel 1873 si forma una Società Anonima per uno scalo d'alaggio e si hanno 14 vari. Il Compartimento di Genova mette, nel 1874, in mare, 82 legni, tra cui due piroscafi. Il «Movimento» di Genova esalta tutta questa ligure operosità, rilevando giustamente come i nostri cantieri non prevedessero soltanto alle esigenze nazionali ma alle richieste di spagnoli, tedeschi, scozzesi e financo dei lontani norvegesi.

Siamo al 1875: ancora una quindicina di vari, ma ecco la fatale decadenza: la macchina distrugge la vela. Un amaro articolo della «Gazzetta di Savona», del 16 gennaio 1876, canta le ultime vittorie, ma preannunzia l'irreparabile ruina. In pochi anni i nostri celebri cantieri cedono uno per uno: oggi son morti.

Amo, però, sovvenire ai posteri la pleiade superba dei nostri costruttori: Tixi Giovanni, Sirello Francesco, Calamaro Francesco, Guastavino G. B., prof. Ambrogio Calcagno, F.lli Baglietto, Vincenzo Dabove, Michele Fava, Carlo Giuseppe, Bartolomeo Calcagno, G. B. Magnano, G. B. Pongiglione, G. B. Magnone, Nicola Gardone, Stefano Ferrari, Emanuele Calamaro, che, ultimo, rimase sulla breccia. Nomi baclati dalla gloria, dalle onorificenze, dai premi: rammento appena l'Esposizione universale di Vienna del '73. Una perla è in quel poema: il 1874 vede varata la nave del signor Murci, che, appresso il «Cosmos», era il bastimento più capace, uscito da cantieri nazionali.

E più lungi mi trarrebbe se volessi mentovare gli armatori che da Savona trassero le loro gagliarde navi: ecco gli Stagno, Fortunato Ottone, Caterina Minuto, i Folle, i Pescetto, i Razeto, i Penco, i Lavarello, i Chiozza, gli Oneto, i Cheti, gli Olivari, i Pertusio, i Calcagno, gli Schiaffino, i Buero, i Chiesa, i Viglienzoni, i Doderò, i Mortola, i Serra, i Pellerano, gli Zino, i Siri, i Barabino e tanti e tanti altri. Tacciono oggi gli aviti cantieri, ma non la seconda vita marinara. Velleri, vapori a decine, i grandiosi piroscafi degli Zino, dei Becchi, dei Calcagno, portano ovunque e il sacro nostro vessillo e il testimone di questa vitalità savonese che, trasformata, mai non cessa, pronta sempre, nelle rinnovate vie dell'umano incivilimento, a brillare di luce incomparabile e vivificante. E vicino ad essa, il porto savonese, terzo oggi in Italia, presso a contare un movimento di due milioni di tonnellate annue, vibra maestoso, multiforme, gigante nella economia nazionale, fattore di vita e di ricchezza.

Se rilevassero il capo i padri vetusti, gli indomati ghibellini del di che furono, ben riconoscerebbero i continuatori della nobilissima tradizione e avrebbero motivo d'inorgogliersi della attività e delle fortune dei nepoti. Savona, come allora, come sempre, guarda al suo mare, e, nell'austerità dei caratteri, nella sagacia tradizionale, prepara alla sua storia nuove promesse, nuovi sertì di glorie.

FILIPPO NOBERASCO.

ALBO LIGUSTICO

MASSIMILIANO SPINOLA

Il Prof. R. Gestro, del quale ognuno conosce l'alto valore nel campo delle scienze naturali, ha testè pubblicato negli Annali del Museo Civico di Storia Naturale un ricordo di Massimiliano Spinola, l'eminente scienziato nostro — come scrisse il De Notaris — «chiaro per applauditi, e splendidi, e classici lavori entomologici, ed a cui non pose la città superba nè pietra, nè parola». Questa memoria del Gestro, oltre al valore critico che altri meglio di noi può essere in grado di apprezzare, ha quello non minore di illustrare la vita e l'opera di un nostro correghionale che fu sommo in materia di entomologia e che al pari di non pochi altri liguri valorosi non gode presso i suoi concittadini culto di memoria che agguagli il suo merito.

Infatti, mentre i suoi scritti scientifici che sorpassano la cinquantina gli procacciarono tra i dotti d'ogni paese una fama indiscussa, poco si pubblicò di lui in Genova e in Liguria, dov'egli trascorse il più dei 78 anni che visse; e se si tolgono i brevi cenni apparsi nei giornali locali all'epoca ormai lontana della sua morte, non si trova su di lui

— nota il Gestro — che un unico cenno biografico, quello pubblicato nel 1860 dal bibliotecario civico Agostino Olivieri in un volume che ha per titolo « Monete e medaglie degli Spinola ».

L'Olivieri, che ne parla assai diffusamente, lo dice nato in Tolosa il 1° luglio 1780 dal Marchese Agostino e dalla Marchesa Carrion du Nisal. Nel 1789 si trova coi genitori a Parigi, ma lo scoppio della rivoluzione li obbliga a fuggire tutti a Genova. Qui vi Massimiliano sposava nel 1801 la Marchesa Clelia Durazzo mortagli di lì a poco di mal sottile; onde datosi a' suoi studi prediletti di storia naturale, ai quali alternava talvolta la matematica, la letteratura classica e la genealogia paesana, pubblicava nel 1806 il primo volume della pregiata sua opera *Insectorum Liguriae species*. In quello stesso anno passava a seconde nozze con la Marchesa Maria Giulia Spinola; e furon nozze queste feconde di numerosa figliuolanza.

Pur non desiderando pubblici uffici e amando la vita ritirata, egli fu in quegli anni, per breve tempo, Decurione di Genova e più tardi, nell'alba di libertà che parve sorgere col 1821, venne eletto Vice-Presidente della Giunta provvisoria di Governo stabilita in Torino.

Nelle faccende politiche del 1833 — continua l'Olivieri — caduto in sospetto ai Governanti, venne chiuso per sei mesi nella fortezza di Alessandria. Dal 1834 al 1851 attese con tutto l'animo agli studi entomologici interrotti per qualche tempo e pubblicò molti applauditi lavori. Assistette ai congressi scientifici di Firenze e di Padova ed a quello di Genova del 1846, ma indebolitosegli l'udito, non potè prendere a quest'ultimo quella parte che avrebbe bramato. Nel 1848 fu proclamato Senatore del Regno.

In quegli anni toccò il sommo della sua fama di scienziato essendo il suo nome accolto con grande onore in varie Accademie d'Europa. Ma nel 1853 colpito da una ostinata oftalmia fu costretto ad abbandonare gli studi e a ritirarsi nel suo castello di Tassarolo in quel di Novi Ligure dove morì improvvisamente il 12 novembre 1857.

Questi i cenni biografici dati dall'Olivieri, ai quali il prof. Gestro aggiunge un'accurata e dotta trattazione intorno alle opere dello Spinola e all'attività da lui svolta in occasione dei congressi scientifici sopradetti; e acutamente nota come « in tempi in cui la scoperta e la descrizione di una specie nuova erano considerate come argomento di molto valore scientifico, egli che ne aveva scoperto e descritto a centinaia, sdegnando da vero scienziato la puerile vanità, concentrava la forza del suo ingegno nel risolvere i più importanti quesiti delle affinità e dei rapporti fra i diversi gruppi, in modo da ottenerne una classificazione fondata sopra solide basi. Non senza ragione, limitatosi in principio allo studio della Fauna Ligure, egli presto aveva riconosciuto la necessità di estendere le sue indagini anche a quella di tutti i paesi. Nulla di superficiale nei suoi scritti, ma tutto sempre improntato ad una serietà di criteri e con vedute vaste e filosofiche. Alcuni entomologi dei tempi presenti, grandi fabbricatori di specie e di varietà irricognoscibili dalla descrizione di poche righe, se si ispirassero ai lavori dello Spinola di quasi cento anni or sono, forse arrossendo di vergogna cesserebbero dall'ingombrare inutilmente la bibliografia entomologica ».

Orbene, di questo scienziato ligure che fu grande nel suo tempo, non resta tra noi, oggi, che un solo ricordo palpabile: una sala nel nostro Museo Civico di Storia Naturale che lo stesso prof. Gestro volle fosse a lui intitolata « perchè oltre all'attestare la di lui nobile operosità, tutta spesa in favore della scienza, possa servire d'incitamento a quei patrizii che traggono dal largo censo soddisfazioni meno elevate e valga a dimostrare che noi veneriamo la memoria di questo padre dell'entomologia ligure ».

LIG.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

5 Gennaio 1816

Un foglio inglese riferisce una pretesa conversazione di Bonaparte con Bertrand, dal quale esigeva quegli che gli dicesse la verità sull'opinione che si aveva di lui in Parigi: il maresciallo gli rispose tantosto, che dicevasi esser egli il più grande mentitore del suo secolo. Alla fine di questa conversazione, Bonaparte ha attribuito le turbolenze che hanno desolato la Francia a una sola cagione, alla troppo grande fecondità della sua procreanza.

Io doveva, diss'egli, stabilire una famiglia troppo numerosa: bisognava quindi che confiscassi a di lei profitto dei regni e de' principati: ho coronato Giuseppe; ho coronato Gerolamo; ho coronato Luigi; ma quest'ultimo era uno sciocco; io lo avevo fatto re, ed egli non ha voluto regnare; l'ho chiamato ad altre funzioni. Quanto al filosofo Luciano, che per lungo tempo ha fatto il nauseante, non è poi venuto a dimandarmi il valore del suo regno in danaro, quando non potevo più darglielo in natura? L'ambizione è la malattia della nostra famiglia. Le mie sorelle erano insaziabili. Non avevo sì presto collocato Carolina a Napoli, ed Elisa a Firenze, che si disputarono chi dovesse ingoiarsi il Santo Padre, che si trovava posto loro fra mezzo. Fortunatamente io le ho messe d'accordo prendendo per me l'oggetto della loro contesa. Povere mie sorelle! Che ne sarà stato?

10 Gennaio

La Compagnia de' Pompieri sotto la direzione del sig. capit. Delucchi continua a giustificare coll'attività del suo servizio, l'utilità della sua istituzione. In men di un mese essa ha estinto tre incendi, che senza la prontezza di un soccorso ben diretto avrebbero potuto esser funesti.

13 Gennaio

Teatro di Campetto. Dimani, Domenica, seconda rappresentanza di un corso di giuochi piacevoli. Il prof. Ant. Marassi, veneziano, annunzia nel suo prospetto molte cose e tra queste, *bussoli idrostatici, automi incantati, lumi illusori, fuochi chimici, fiori loquaci, giuochi d'incomprensibile scioglimento* e finalmente anche la *Metempsicosi di Pitagora*. Egli opera con molta destrezza, e diversi giuochi che ha fatto nella prima sera, sono stati molto applauditi.

20 Gennaio

L'uffizio degli Edili con decreto del 9 corrente, appoggiato alle R. patenti del 31 luglio p. p., richiama in vigore molte savie disposizioni tendenti a togliere l'abuso di tenere le botteghe aperte ne' giorni festivi e specialmente quelle de' calzolaj, comminando loro una pena pecuniaria fino a lire 50, e fino a 5 giorni d'arresto ai recidivi.

Sono esclusi però i venditori di commestibili, liquori, bevande e medicinali, cuochi e parrucchieri, i quali tutti però dovranno tenere la porta aperta solo per metà e non esporre in mostra cosa alcuna. I barbitonsori, dopo le ore due, incorrono nella pena se tengono bottega aperta. Il terzo della penale è applicato ai denunziatori.

...

La moneta corrente in S. Stefano d'Aveto nel 1614

Con atto 12 aprile 1913 significatogli dal sig. Pretore del 3.° mandamento di Genova, per conto di quello di Santo Stefano d'Aveto, il sottoscritto venne incaricato di dire, in breve relazione scritta, previo accenno storico, se, e quale provvedimento ufficiale esista, col quale lo Stato Sardo pubblicava una tariffa portante il confronto fra la nuova moneta che istituiva, e quelle che precedentemente vi avevano corso, e quale fosse la moneta in corso in S.to Stefano d'Aveto nell'anno 1614, e quale valore avesse in relazione alla moneta attuale italiana.

Per rispondere categoricamente ai tre quesiti sopra enunciati è necessario premettere un cenno storico del territorio di S.to Stefano d'Aveto.

Esso fu prima feudo imperiale dei Malaspina, (1) a questi, succedettero i Fieschi nel 1496, e nel 1548 passò nei Doria, che lo tennero fino al cadere della Repubblica aristocratica di Genova nel maggio 1797. Addì 8 agosto di quell'anno, dal nuovo governo sorto dalla rivoluzione, S.to Stefano fu incorporato al territorio della Repubblica ligure democratica, colla denominazione di Comune Capo Cantone, residenza della Municipalità, e come tale continuò anche sotto il regime napoleonico dal 1805 al 1814.

Avvenuta l'aggregazione della Liguria agli Stati Sardi, col regio Editto 27 febbraio 1815, relativo al riparto dei territori del Ducato di Genova, S.to Stefano d'Aveto fu compreso fra i già Feudi imperiali dipendenti dalla Intendenza del Levante; e col successivo regio Editto 10 novembre 1818, portante una nuova circoscrizione generale delle provincie dei regi Stati di terraferma, S.to Stefano d'Aveto figura Comune capoluogo di Mandamento della provincia di Chiavari.

Orbene, nel suo territorio, durante il periodo storico svoltosi come sopra, la moneta riconosciuta legale era quella di Genova *fuori banco*, sia, prima del 1797, quantunque sotto il regime feudale dei Doria, sia, dopo tale anno, fino a che col R. Editto 26 ottobre 1826, il re Carlo Felice chiudendo il ciclo dei provvedimenti in precedenza emanati dal re Vittorio Emanuele I. suo antecessore, determinava di consolidare il sistema di monetazione decimale introdotto nei regi Stati.

Per chiarire il significato della *moneta-fuori-banco* basterà sapere, come la medesima differisse da quella che sotto il

governo della Sereniss. Repubblica era riconosciuta *legale, di conto o di banco*. Il valore di questa ultima, era determinato da decreti e dalle grida pubbliche, mentre quello della moneta che correva in commercio, secondo le condizioni della piazza, godeva un aggio, un *plus valore* di quello fissato dalla grida e tariffa; per esempio: lo scudo grande d'argento, che nel 1675 valeva in piazza Lire genovesi 7 e 12 soldi, e come tale, fu per grida fissato, e si conservò inalterato quale *moneta di banco*, sul cadere della repubblica giunse persino a valere in piazza lire genovesi 9 e soldi 16. Questo fatto non era, e non è, che la conseguenza naturale del deprezzamento nella valutazione della specie metallica, la quale, a seconda dei tempi di maggiore o minore agiatezza, si ragguaglia al prezzo commerciale di ogni altro genere necessario alla vita dell'uomo in società, determinato dalla domanda e dalla offerta.

Valga l'esempio che desumiamo dalle *tavole* dei valori in lire antiche e in lire italiane odierne delle principali monete d'oro e d'argento genovesi dal 1139 al 1804, pubblicate dall'insigne numismatico Cornelio Desimoni nel 1875 in appendice all'opera del Belgrano intitolata: "Vita privata dei Genovesi" — Al N. 31 dell'elenco delle monete d'argento, troviamo notato lo scudo del 1620 col valore originario di L. 5 genovesi.

In relazione al suo peso di grammi 38,395, al prezzo odierno dell'argento, varrebbe lire italiane odierne 8,17; dividendo queste per 5, avremo il ragguaglio della *lira genovese* di quel tempo in L. 1,63 delle lire italiane odierne. Così dicasi del N. 48 di detto elenco, che contempla appunto lo scudo grande del 1675 già ricordato: dividendone il valore dell'argento, cioè L. 8,17 per lire genovesi 7 e soldi 12 ovvero 7 e 3/5 avremo il ragguaglio della *lira genovese* di quell'anno, diminuita a L. 1,07 di lire italiane odierne.

Lo stesso fenomeno lo vediamo ancora di più accentuato nel 1792, in cui lo scudo grande toccò il prezzo massimo della *moneta corrente o fuori banco*, cioè lire genovesi 9 e soldi 16. Orbene, dividendone il valore intrinseco odierno delle L. 8,17 per 9 e 4/5 avremo il ragguaglio della *lira genovese* del 1792 discesa così a L. 0,83 della *lira italiana* odierna.

Si è detto più sopra che, anche sotto il regime feudale dei Doria, la moneta riconosciuta legale in S.to Stefano d'Aveto era quella di Genova *fuori banco*. Abbiamo la conferma di ciò nel Vol. intitolato "Ordini e costituzioni civili e criminali e tariffa di S. E. il sig. Principe Gio. Andrea III D'Oria Landi pei suoi feudi di Torriglia, Garbagna, Ottone, Carrega, S.to Stefano, ecc. nuovamente compilate degli Statuti ed ordini antichi colle opportune riforme ed aggiunte, pubblicate in Genova nella stamperia di Nicolò e Paolo Scionico colla data 8 marzo 1736. — Ebbene, nel libro 1° di questo volume intitolato "Dell'osservanza dei presenti ordini e costituzioni e loro intelligenza", al § 6 è stabilito: ovunque nelle presenti costituzioni si parla di *lire* o altra specie di moneta senza specificazione della qualità di essa, s'intenderà sempre di moneta di *Genova fuori banco*, come quella che è più in uso nelle Curie dei nostri feudi: e nella tariffa Capo XIII sono computati i prezzi in lire e soldi.

Abbiamo detto che il re Carlo Felice fu colui che chiuse il ciclo dei provvedimenti emanati colle R.R. Patenti 6 agosto 1816, 4 dicembre 1820 e 3 dicembre 1821 circa il sistema di monetazione decimale. Infatti col R. Editto 26 ottobre 1826 ordinava che le monete decimali battute nelle zecche dello Stato erano le sole che avevano corso legale negli Stati di terraferma, sia per riguardo al R. Erario, sia per li contratti fra particolari e fissava il loro valore in una prima parte della tariffa da andare in vigore da quel giorno in poi. Nello stesso tempo stabiliva che sarebbe ancora provvisoriamente tollerato il corso delle monete antiche sia del Piemonte, sia del Ducato di Genova pel valore indicato nella 2ª parte della tariffa anzidetta, fino a nuove disposizioni per il loro ritiro.

Ed ecco che con questa disposizione portata dalla tariffa, il valore di tolleranza (*fuori banco*) per l'oro, sul quadruplo di Genova (da 96 lire) fissato in lire decimali nuove 79, ragguagliava la *lira* di Genova a centesimi 82 e una frazione di centesimo di *lira italiana*; e per l'argento lo scudo di Genova (da 8 lire) fissato in lire decimali nuove 6,56, veniva ragguagliata la *lira* di Genova a centesimi 82 della stessa *lira nuova decimale italiana*.

Concludendo: si risponde ai quesiti del sig. Pretore:

In Santo Stefano d'Aveto nell'anno 1614 la moneta in corso riconosciuta legalmente anche dalle costituzioni feudali della famiglia D'Oria era la *lira genovese fuori banco*.

Il valore di detta *lira* al ragguaglio della odierna italiana corrispondeva in quell'anno a L. 1,63.

Col R. Editto del re Carlo Felice in data 26 ottobre 1826, veniva provveduto al definitivo sistema della monetazione decimale negli Stati Sardi di terraferma, ragguagliando la *lira* di Genova, quanto alla specie metallica dell'oro, a centesimi 82 e una frazione di centesimo di *lira italiana*, e dell'argento, a centesimi 82 della stessa *lira nuova decimale italiana*.

ANGELO BOSCASSI

(*) — V. Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia pubblicato nel 1911 Vol. IV p. 449 alla voce di S.to Stefano d'Aveto.

LA LIGURIA PER L'ARTE

Ettore Cozzani che poco tempo fa esaltava nel *Giornale d'Italia* la sicura fede di Genova e della Liguria nell'ora solenne che volge, ha pubblicato giorni or sono nello stesso giornale un suo nuovo scritto sul movimento d'arte nella nostra regione; il quale per la nobiltà del concetto e per il valore del significato merita, come già il primo, di essere conosciuto dai nostri lettori.

E' certo — scrive il Cozzani — che animata dallo spirito fiero di Genova, la quale par si sia risolutamente anche in questo campo avviata a conquiste che riaffermeranno il suo titolo di Superba, la Liguria volge all'Arte i suoi freschi occhi marini. E' una gran prova di forza in questo momento che tutte le energie sembrano assorbite dalla guerra, dagli entusiasmi e dalle preoccupazioni, dalle previdenze e dalle opere! Quand'io, poche settimane or sono, parlavo in questo stesso foglio della vigorosa e quasi tranquilla resistenza dell'anima ligure alle violente impressioni di questa nostra grave ora, non pensavo che avrei avuto così presto il modo di provare ch'io non ero soverchiamente ottimista.

L'altro giorno ho visitato a Genova nell'emiciclo su cui s'apre il sontuoso caffè Olimpia una copiosa e varia esposizione di artisti per artisti; un gruppo di giovani avevano raccolto le opere di quanti pittori e scrittori avevano voluto offrirsi, e le avevano esposte e messe in vendita a beneficio dei colleghi che le condizioni economiche attuali hanno danneggiato e turbato. Non era un manipolo di capolavori; non sarebbe stato possibile; ma pur tra i molti disegni, e le poche sculture e pitture c'era qualche viva immagine, qualche dono generoso.

Ne dà idea il vivace catalogo decorato di legni incisi di Edoardo De Albertis e di « tocchi a penna » di Cirillo. Il De Albertis stesso e il Merello tra i più noti genovesi, il Giglioli e il Santagata tra i giovanissimi; ma sopra tutti Giuseppe Cominetti con le sue impressioni in litografia, o a disegno, della guerra francese. Questo giovane, non più giovanissimo, che in altri tempi aveva esposto a Genova tele molto ardite e discusse, ma sempre invase da una gran malinconia dolce e profonda, messo dalla vita in contatto con le atroci violenze della guerra, ha sentito in sé solalzare un'anima eroica, e ne ha segnate di efficacissimi tratti le sue tragiche composizioni, piene di mistero e frementi di angoscia.

Una più importante notizia è che fra poco il Comune bandirà un concorso tra gli architetti e ingegneri italiani per una galleria di Belle Arti.

L'idea d'una costruzione che desse in Genova una sede stabile alle esposizioni d'arte, e un decoroso rifugio alle opere della bellezza, da gran tempo si trascinava tra difficoltà insormontabili, sempre sospinta avanti con indomita fede da quel dottore Orlando Grosso, che è un po' il sacerdote e il profeta dell'Arte nella metropoli ligure; e finalmente oggi un assessore di molto coraggio e di grande ingegno, Angelo Nattini, ha saputo e voluto aprire le porte della realtà al sogno, e tra poco il palazzo s'alzerà magnifico, tra il verde respirante dal delizioso parco cinquecentesco dell'Acquasola.

Non va aggiunta lode a questo semplice annuncio: quando un assessore di una città essenzialmente industriale e commerciale, ha l'ardimento di bandire un concorso di questo genere in pieno fervore guerresco, quasi come una continuazione o un principio delle opere della difesa interna — ciò significa ch'egli nel suo spirito italiano vede e sente

come l'Arte sia indissolubile dalla vita, e come noi, combattendo la nostra grande guerra, difendiamo l'Arte stessa con il diritto e l'ardore con cui difendiamo la vita.

Io mi auguro che gli artisti italiani concorrano in folla non disordinata dall'ansia del vantaggio, ma tumultuosa per la gioia d'una nobile gara — e mi auguro che ad essi sia lasciato il più largo campo e la più luminosa libertà. Son certo ch'essi vorranno essere piuttosto architetti ingegneri che ingegneri architetti, ossia che sapranno accendere la bellezza in cima dei loro sogni, e che si mostreranno italiani nella radice dell'essere come nell'intimo dell'ispirazione.

Le norme del concorso saranno rese pubbliche tra non molto, poichè il programma è già tutto fissato: il premio sarà di 4000 lire; un secondo premio di 1000 lire sarà dato al migliore tra i progetti non vincitori.

Ecco che Genova invece di piagnucolare sulla sorte dell'Arte contemporanea, dà modo ai giovani e ai maestri di essere, anche in tempi critici come questi, degni delle nobili tradizioni della nostra cultura: ardore nel sacrificio, fede nella tempesta.

..

Ma non meno bella notizia è quella di una esposizione d'arte, o meglio d'un convegno di spiriti, bandito da *L'Eroica* e dalla Croce rossa di Sarzana, nella piccola e orgogliosa cittadina ligure.

Chi conosce *L'Eroica* e la passione che l'anima, e chi sa delle precedenti esposizioni che la rassegna spezzina ha preparate — crede se io dico che questa mostra di Sarzana parrà un miracolo.

Sarà annunciata da un catalogo quale poche esposizioni ambiscono e meno ottengono! Avrà un biglietto di ingresso e una tessera di concorso ai premi che varranno da soli, per la loro bellezza il prezzo d'acquisto; sarà composta di opere totalmente donate.

Ma questo è il prodigio: che gli artisti maggiori d'Italia, e i giovani più degni, hanno regalato con commovente generosità, or gioielli tra i più squisiti della loro arte, ora tele e bronzi di grande mole e di grandissimo valore, degni delle esposizioni internazionali più auguste.

Così gli artisti italiani hanno anche qui voluto mostrare che Italia è Bellezza, che Poesia e Vita sono pei figli della nostra terra un unico orgoglio e un'unica ricchezza!

E la Liguria può andar fiera di tanto fervore e di tanto fulgore.

E. C.

NOI.

Il Marchese Domenico Pallavicino presidente della Croce Rossa in Genova ha potuto in una recente sua visita dar precisa notizia dell'azione svolta in Liguria nell'attuale guerra da quella mirabile istituzione.

Alla quarta circoscrizione che ha sede direttiva in Genova appartengono anche gli Spedali di Parma, Cremona, Piacenza, Piadena e Varzi; ma nella Liguria sono nove gli spedali della Croce Rossa: quello di Genova che comprende 400 letti, quello di Santa Margherita che ne comprende 87, di Rapallo 75, di Savona 100, di Dolcesacqua 16, di Ventimiglia 100, di Porto Maurizio 100. A San Remo che per le condizioni climatiche meglio si addatta a speciali cure, oltre allo spedale di 150 letti che già ha accolto moltissimi feriti, un nuovo magnifico spedale di 350 letti si sta allestendo nella sede dell'hotel West-End.

Ogni ospedale ha il suo organico ed è autonomo, ha le sue infermiere volontarie che fecero il corso di infermiere nella scuola per questo istituita dai diversi comitati.

Ogni comitato con le proprie forze e con le raccolte fatte nel pubblico ha provveduto altresì all'impianto e all'arredamento mentre i locali furono dati in uso gratuito dai municipi e dai privati.

La saggia direzione, l'assidua assistenza, lo spirito di abnegazione delle dame infermiere e di tutto il personale furono costantemente provati, e meritano di essere noti al pubblico tutto che dimostra fervore di interessamento e d'ausilio morale e materiale per la umanitaria istituzione.

Un aneddoto significativo su Giuseppe Mazzini è ricordato da L. Bandi nel *Secolo XX*. Molte volte ebbe a dirne di grandi parole Giuseppe Mazzini. Forse mai tanto nobilmente espressive, come in questo caso della sua giovinezza luminosa. Poco prima di partire per l'esilio, da suo padre che temeva per lui, ebbe per mezzo del Marchese Spinola, una lettera nella quale gli si offriva un posto al Bengala, in una Compagnia industriale inglese. La lettera dello Spinola finiva con queste parole: *Si assicura fra dieci anni una fortuna.*

Il giovane Mazzini rispondeva con una lettera, che finiva, alla sua volta, con queste parole: *Signor Marchese, io non cerco una fortuna, io cerco una Patria.*

Schiaffi e carezze alla Superba

Uno svedese che la visitò nel 1758

Mi trovai per caso al Senato dove si faceva l'Estrazione dei nuovi Membri di uno dei Collegi che formano il Consiglio intimo dello Stato. Tutte le sale del Palazzo erano piene di gente di ogni condizione che sembrava interessarsi vivamente a quella cerimonia; e vidi che tale Estrazione era precisamente non altro che l'estrazione della Lotteria fatta testè in Francia, sotto il nome di *Lotteria della Scuola Reale e Militare*. I Genovesi, grandi calcolatori, hanno immaginato questa Lotteria che lo Stato ha protetto per politica: perchè ogni cittadino non s'interessa all'Estrazione di un tale o tal altro Senatore se non per il fatto che ha puntato alla Lotteria sopra il suo nome presumendo che quel nome gli porterà più fortuna di un altro.

Tale estrazione si fa con la più grande solennità. Un trovatello dell'età di sei anni, bellissimo e riccamente vestito, dopo essere passato tra le braccia di tutti i Senatori che l'avevano colmato di carezze, fu messo in piedi sur uno sgabello, tra le gambe del Doge. Fu presentata poi a Sua Serenità una borsa di velluto contenente, scritti su biglietti arrotolati, i nomi dei Senatori già scelti nel Consiglio Grande. Sua Serenità agitò parecchio la borsa e il fanciullo introdottavi la mano, ne trasse due biglietti che il primo Senatore lesse e che passarono immediatamente di bocca in bocca.

Il Palazzo dove si svolse questa cerimonia è nello stesso tempo la residenza del Doge e di alcuni Senatori che gli fanno la più scrupolosa compagnia, ed è anche la sede di tutti i Tribunali e Giurisdizioni di Genova....

A Genova, è lo Stato che vende il pane, il vino e l'olio. I panettieri sparsi nei diversi quartieri, prendono tutto ciò che vendono dai forni della Repubblica radunati in un solo edificio che offre tutte le comodità necessarie ad ogni manipolazione richiesta da un approvvigionamento così importante. Le cantine della Repubblica sono, in un altro genere, altrettanto maravigliose: consistono in barconi esposti nella Darsena, durante tutta l'estate, agli ardori del sole raddoppiati dal riverbero degli edifici che circondano queste presunte cantine. Così il vino e l'olio a Genova sono quali si possono ricavare da un siffatto deposito.

Quanto alla magnificenza dei palazzi che le hanno procacciato il titolo di *Superba*, tutta Genova consiste nella *Strada Nuova* formata da Palazzi veramente superbi, quasi tutti edificati su i disegni di *Galeazzi da Perugia*....

Il *Portico - Vecchio* dove si raduna la Nobiltà antica, è un luogo scoperto che dà sulla pubblica strada, verso la Chiesa di San Siro. C'è sempre colà qualche vecchia poltrona di velluto cremisi dove soltanto i Nobili vecchi hanno diritto di sedersi. Un Nobile nuovo che passi di là, fa un profondissimo inchino a coloro che son radunati là dentro e che gli rendono molto leggermente: spesso, anche, lo chiamano facendogli cenno col dito. Allora egli si avvicina ed ascolta con rispetto ciò che gli si vuol dire. La Nobiltà nuova non ha per luogo di riunione che i sedili di marmo che circondano la gran loggia di *Banchi*, dove non c'è nulla dell'apparato e delle distinzioni del *Portico - Vecchio*....

Il tipo genovese è bello nell'uomo e nell'altro sesso, il quale veste alla francese fin dove permettono le leggi suntuarie che non concedono agli uomini se non l'abito nero con la mantellina di taffetà e la portantina verniciata malamente di nero. Tali leggi vietano alle donne le perle, i diamanti e i merletti, riducendole, quanto al veicolo, a usare quello degli uomini, e quanto a illuminazione per la notte, a quella d'una cattiva lanterna adattata sur una delle stanghe del primo portatore.

Le fidanzate o sposo sono le sole dispensate dal rigore di queste leggi nelle sei settimane che precedono e seguono il matrimonio. Allora s'incontrano nelle portantine dorate e tutte a vetri, precedute e seguite da candelie accese di cera bianca e coperte di vesti magnifiche, di merletti e di gioie.

PIERRE JEAN GROSLEY
(1718 - 1785)

Nouveaux Mémoires sur l'Italie et les Italiens par deux gentilshommes suédois, trad. du suédois.
Londres, Nourse, 1764.

Bibliografia nostrana

- Emilio Pandiani. — *Vita privata genovese nel Rinascimento* — (Atti della Società Ligure di Storia Patria — Volume XLVII — Genova, 1915).
- Francesco Poggi. — *Lerici e il suo castello* — (Vol. I, Sarzana, Costa, 1907 — Vol. II, Genova, Montorlano e Valcarengli, 1909).
- Antonio Restori. — *Genova nel teatro classico di Spagna* — Discorso per la inaugurazione degli studi nella R. Università di Genova 1911 — (Genova, Olivieri, 1912).
- R. Gestro. — *Ricordo di Massimiliano Spinola* — (In: Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova — Serie 3.a, Vol. VII (XLVII). 10 Dicembre 1915 — Genova, Pellas).
- Dott. Alessandro Cortese. — *Caratteri estrinseci della monetazione savonese* — (In: Bollettino Italiano di Numismatica e di Arte della Medaglia — N. 5 (1913) e N. 1 (1914) — Milano, Crespi).
- Dott. Alessandro Cortese. — *Il denaro piccolo ed altre varianti della Zecca di Savona* — (In: Bollettino Italiano di Numismatica e di Arte della Medaglia — N. 2-3 (1912) — Milano, Crespi).
- Dott. Alessandro Cortese. — *Una variante inflata di Savona* — (In: Bollettino Italiano di Numismatica e di Arte della Medaglia — N. 2 (1911) — Milano, Crespi).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

IN CORSO DI STAMPA

LA 102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO N. 36-1 - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnofatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrite. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIV

Numero 2

29 Febbraio 1916

SOMMARIO

Una memoranda Rassegna e Giacomo Puccini
(Giovanni Monleone)

Albo ligustico: Il Conte Antonio Devoto (Annie East-Luigi)

La vita a Chiavari nel cinquecento:

Il Commissariato di Trollo Negrone (Giuseppe Pessagno)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

Movimento della stampa nella provincia di Genova durante il 1915
(Umberto Monti)

Noi

Guido Mazzoni e la nostra Riviera
(Filippo Noverasco)

Una novella del Boccaccio tradotta in genovese
(Angelo Massa)

Raffronto monetario: Savona - Pisa
(Alessandro Cortese)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE,, — Premiata Impresa — di Pulizia —
GERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

**SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR**

già dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Di sera, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo

Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA
COMERCIAL

“LA UNION”

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Una memoranda Rassegna e Giacomo Puccini (*Giovanni Monleone*) — Albo Iigustico: Il Conte Antonio Devoto (*Annie East-Luiggi*) — La vita a Chiavari nel cinquecento: Il Commissariato di Zrollo Negrone (*Giuseppe Passagno*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***). — Movimento della stampa nella provincia di Genova durante il 1915 (*Umberto Monti*) — Noi — Guido Mazzoni e la nostra Riviera (*Filippo Noverasco*) — Una novella del Boccaccio tradotta in genovese (*Angelo Massa*) — Raffronto monetario: Savona-Plsa (*Alessandro Cortese*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

Una memoranda Rassegna e Giacomo Puccini

Sul principio del 1887, circa trent'anni fa dunque, quando Via XX Settembre non spaziava ancora tra il Palazzo Ducale e il Bisagno e dall'irregolare e affaccendata Via Giulia si arrivava al teatro Carlo Felice, allora centro d'ogni manifestazione d'arte ancor tutto animato dalla viva tradizione fondatavi da Angelo Mariani; quando permaneva ancora, o era cessata da poco, l'orchestra municipale, e Camillo Sivori viveva i suoi ultimi anni gloriosi, e Giuseppe Verdi, là in faccia allo scenario magnifico del porto, preparava l'avvento dell'*Otello*; in quel lontano 1887 sorgeva in Genova con le lodi e gli incoraggiamenti appunto di Giuseppe Verdi un piccolo « periodico artistico musicale ». *Paganini* s'intitolava, ed era fatica e audacia principalmente di due allora giovanissimi e animosissimi: Lorenzo Parodi e Luigi Montaldo.

Ma del suo sorgere i Genovesi poco o nulla si accorsero, e della sua vita non s'interessarono abbastanza, perchè ai Genovesi d'allora (a quelli d'oggi non dico!) poco o nulla importava di chi volesse nobilitare il gusto musicale nostrano mediante una fervida e sana critica e col sussidio di una geniale divulgazione di scritti inediti dei migliori campioni delle giovani scuole musicali d'Europa. Sicchè il *Paganini* visse pochi anni, quasi cinque; e poichè l'indifferenza stemperava anche le energie più ostinate, dopo cinque anni di vita ardente scomparve.

Quanti lo ricordano oggi? Non oseremmo rispondere; chè tra noi è lodevole quanto vecchio costume lasciar cadere nell'oblio ben altro più che una rivista di musica, anche se questa abbia un alto valore. E tal valore ebbe veramente il *Paganini*: è giustizia riconoscerlo oggi. Ebbe una importanza grande che solo oggi possiamo totalmente apprezzare. Giornale di libera battaglia per la buona arte: nessuna corrente particolare a guidarlo, nessuna chiesuola a intristirlo. Un'esigua ma valorosa schiera di critici e di scrittori d'arte era il suo manipolo fedele: una più ampia

CANTO

Allegretto mosso

Il so - le al - le - gra -

PIANOFORTE

men - te bat - te ai tuoi ve - tri

a - mor pian pian bat - te al tuo

due pedali

schiera di collaboratori musicali, la sua corona. E tra questi ultimi, per dir poco, figuravano alcuni, oggi un po' cresciuti nella fama: Luigi Mancinelli, Alberto Franchetti... Giacomo Puccini. Ed un grande scomparso: Alfredo Catalani. Ed un vecchio glorioso: Camillo Sivori. Piccoli nomi, come vedete... Senza contare Enrico Ketten e Marco Sala e Napoleone Cesi e Alessandro Longo e Giovanni Tebaldini e Romualdo Marengo e Giuseppe Frugatta e Giuseppe Galligani e Vincenzo Ferroni, ed altri ed altri non ignoti, crediamo, nel mondo musicale. E in ultimo, dei valenti genovesi: come Nicolò Massa, Luigi San Florenzo, Emilio Bozzano, Edoardo Trucco, G. B. Polleri.

Ebbene, quel valentuomini, onore di nostra arte, mandavano le loro musiche inedite al piccolo *Paganini*; e non già coserelle da album, ma geniali e importanti composizioni, talune delle quali acquistarono poi alta rinomanza. Citeremo i maggiori. Alfredo Catalani scriveva appositamente per *Paganini* una melodia intitolata *A sera* che poi introdusse, come preludio del terzo atto, nella *Wally*; ed è la languida pagina sospirata, tra le migliori nell'opera nostalgica del povero maestro lucchese. Alberto Franchetti componeva per il *Paganini* una sua romanza, *Nell'aria della sera*, oggi notissima: in ultimo (cosa più d'ogni altra memoranda) Giacomo Puccini, allora applaudito autore di *Le Villi*, concedeva al *Paganini* la pubblicazione d'una sua melodia inedita, che qui riproduciamo in parte, intitolata *Sole e amore*. Questa pagina musicale poi divenne nientemeno che il celeberrimo quartetto della *Bohème*. Sissignori, proprio così! Addio, dolce svegliare alla mattina!... era in origine — come vedete — *Il sole allegramente batte ai tuoi vetri*... E la musica soave e addolorata del popolarissimo quartetto, che tanti

animi ha commosso, terminava nella sua forma genuina con la bizzarra dedica cantata: *Al Paganini, G. Puccini*, sottoscritta dal Maestro alle ultime note.

Il principe dei nostri operisti dunque, e fra i maggiori l'unico che dal giorno della sua luminosa affermazione con *Manon Lescaut* non abbia mai contato un insuccesso e che si veda crescere intorno come una bella famiglia prospera le sue sane e vive creature ideali — e *Manon* e *Mimi* e *Butterfly* e *Tosca* e *Minnie* — Giacomo Puccini insomma fu collaboratore del piccolo giornale genovese, e quale gioiello gli ha dato!

Tale fu il *Paganini*. Meritava un doveroso ricordo. Meritava mettere in rilievo questo fatto singolare del quartetto della *Bohème* desunto da quella melodia che non tutti conoscono. E non ne spiacerà all'Autore. Poiché in fin dei conti *Sole e amore*, che è uno dei fiori più freschi e leggiadri della sua mirabile genialità, gli ricorda anche i non troppo lontani anni giovanili, anni di speranze e di battaglie, ma di speranze oggi avverate e di battaglie oggi vinte gloriosamente.

E il *Paganini* morì, morì appena cinquenne, come fu detto. E i Genovesi che non s'erano presi a cuore la sua vita, nemmeno s'avvidero della sua morte. Forse se avesse potuto sopravvivere ai nobili sacrifici dei due valorosi che lo avevano fondato, Genova oggi sarebbe città più musicale che non è, il pubblico genovese sarebbe meglio iniziato ad ogni manifestazione d'arte e il Carlo Felice sarebbe tempio e altare più gelosamente custodito.

GIOVANNI MONLEONE.

pen - sa l' Al Pa - ga -

poco accel. rall.

a tempo

ni - ni G. Puc - ci - ni

morendo

ALBO LIGUSTICO

IL CONTE ANTONIO DEVOTO

Con recente decreto S. M. il Re si è compiaciuto di conferire il titolo di Conte, trasmissibile ai suoi successori, al Comm. Antonio Devoto, nostro ligure di Lavagna, il più benemerito fra gli Italiani all'Estero.

La notizia fu accolta con speciale plauso da tutti i connazionali... e specialmente dai Liguri, che sulle rive del Plata tanto onorano la Patria, i quali, della somma distinzione conferita dal Sovrano all'illustre e venerando Decano della Collettività Italiana, sembra quasi ne ricevano anche essi, quasi per riflesso, un titolo di premio per la loro attività ed energia.

...

Il Conte Antonio Devoto — che è un nobilissimo esempio del *self made man* — nacque in Lavagna circa un'ottantina d'anni fa. Recatosi da giovane in Argentina assieme ai fratelli — cav. Gaetano, ora defunto, comm. Bartolomeo, e grand'uff. Tomaso, anche questi altamente benemerito e stimato da tutta la collettività italiana ed argentina — e mercede una attività grandissima e un'onestà esemplare — e grazie alla particolare tenacia ligure, in Lui marcatissima — riuscì a costituire il patrimonio italiano forse più grande che esista, tanto in patria che all'estero, ed il quale si dice ascenda a più centinaia di milioni di lire.

Dapprima coll'importazione dei prodotti della natia Liguria, poi con quelli delle varie regioni d'Italia, e successivamente esportando prodotti dell'Argentina, riuscì a farsi una posizione finanziaria eminente che gli permise di fondare nel 1872 il « Banco de Italia y Rio de la Plata », il primo istituto bancario a cui gli italiani in Argentina potessero affidare con sicurezza i sudati risparmi, o per inviare aiuti alle famiglie lontane.

Successivamente il Devoto assunse il finanziamento e la costruzione di opere d'ingegneria importantissime, soprattutto notevoli quelle cosiddette « obras de salubridad » — o di risanamento della città di Buenos-Ayres. Colla cooperazione dei nostri connazionali ingegneri comm. Medici, ora defunto; comm. Pelleschi, ora al fronte malgrado i suoi 70 anni, e cav. Maralini, ed altri, eseguì l'acquedotto e la fognatura della capitale argentina che presentarono difficoltà tecniche notevolissime, specialmente la arditissima Galleria subalvea che va a prendere l'acqua a quasi 2000 m. dentro il Rio de la Plata e la grande tomba-sifone sotto il fiume navigabile Riachuelo, eseguite entrambe in epoche in cui l'aria compressa era sconosciuta in America: se furono coronate da successo lo si deve alla tenacia, quasi temeraria, del Devoto e dei suoi valentissimi collaboratori.

...

Successivamente il Devoto, allora nemmeno ancora cavaliere, imprese a colonizzare varie plaghe della fertilissima terra Argentina allora incolta per mancanza di popolazione. Acquistando a mitissimo prezzo dal Governo Argentino che non sapeva come usufruirle, vaste regioni spopolate, alcune grandi come una provincia italiana — per esempio una sola di esse il « Trenel » misura 330.000 ettari che è quanto dire più vasta di tutta la Liguria ad oriente di Genova — facendovi le strade di accesso, le case, la scuola, talora la chiesa, e suddividendo queste terre in lotti con dimensioni tali che una famiglia di coloni potesse coltivarle personalmente e poi prestando i denari occorrenti perchè i coloni potessero acquistare gli attrezzi e animali di lavoro, le sementi e mantenerli fino al successivo raccolto, il Devoto diede modo a migliaia di famiglie di nostri connazionali di stabilirsi in quelle deserte regioni, coltivarle e diventarne esse stesse proprietarie in un periodo da 5 a 10 anni. E così pur ricavando dalla vendita di queste terre e dalle operazioni finanziarie relative quel largo compenso che la arrieschiata e difficile impresa meritava, cooperò a formare la fortuna di migliaia di famiglie italiane ed a gettare le basi dell'agricoltura argentina che prima d'allora era limitata alle vicinanze di Buenos-Ayres.

Con questi criteri furono fondate le colonie « Italia », « Liguria », « Alta Italia », « Piemonte », « Lombardia », « Regina Elena », e tante altre, tutte con migliaia di coloni italiani; così fu edificata « Villa Devoto », uno dei sobborghi più belli e signorili di Buenos-Ayres, tutto a villette con giardini; e così con pensiero gentile, furono fondate nella Pampa centrale le colonie « Ambasciatore Martini » e « Ingegnere Luigi » a ricordo dell'opera di due pionieri della genialità italiana all'estero, uno in Eritrea, l'altro nella regione di Bahía Blanca in Argentina.

...

E per dare un'idea del come nascono e crescono queste colonie agricole non sarà discaro accennare rapidamente al modo con cui furono fondate queste due ultime e specialmente la colonia « Ingegnere Luigi ».

La mattina del XX Settembre 1910 — il Conte Devoto ha sempre connesso i ricordi della Patria colle sue opere di italianità in Argentina — partiva da Buenos-Ayres un treno ferroviario ed altri ne partivano da Bahía Blanca e da varie città distanti anche più di 200 chilometri dalla sede della colonia; e su questi treni poteva salire liberamente chiunque dichiarasse — in buona fede — che aveva intenzione, non l'obbligo, di esaminare le terre da vendere ed eventualmente farne acquisti. Arrivati i treni, a intervallo di circa mezz'ora uno dall'altro, nella regione assolutamente spopolata che doveva formare la colonia — e dove invece di stazione non c'era che un semplice palo con un'iscrizione che ne indicava il nome, ed una tenda dove era installato l'apparecchio telegrafico e il capo stazione — veniva dato tempo ai probabili coloni di fare una merenda campestre, provvista gratuitamente dal Devoto e che consisteva, all'uso argentino, di dieci a dodici buoi sventrati ed arrostiti interi, compresa la pelle, « asado con cuero », dai quali ognuno poteva tagliare il pezzo che più gli gradiva; e veniva servito « mate », una specie di tè, molto usato in tutto il Sud America dai lavoratori della terra e anche delle città, ed ai quali dà energia ed un leggero eccitamento senza causare i danni del caffè o delle bevande alcoliche.

A mezzogiorno preciso una gran salve di castagnole o bombe di carta chiamava le centinaia di persone e di curiosi, così arrivati sul terreno della colonia, attorno al palco del banditore, ornato di bandiere argentine ed italiane, dove stava il « Rematador », ufficiale pubblico per gli incanti, il quale assistito da un Notaio — ed in questa materia di terreni la legge argentina è molto più severa della nostra — procedeva alla vendita all'incanto del territorio di 10.000 ettari della colonia, diviso in lotti da 100 a 400 ettari ciascuno, in proporzione del potere economico dei vari acquirenti, lotti che erano accuratamente « picchettati » sul terreno da paletti che ne definivano esattamente l'ubicazione e la estensione.

E così cominciava la vendita all'asta pubblica.

I prezzi dapprima bassi, e le offerte un po' timide dei primi acquirenti andavano poco a poco elevandosi: da 80 a 100 pesos l'ettaro (200 a 230 lire) si elevarono fino al doppio a seconda dell'ubicazione e cioè più o meno vicini alla futura stazione ferroviaria, che quanto al resto, essendo il terreno tutto piano, assolutamente come un bigliardo, e la natura del terreno identica per centinaia di chilometri quadrati, non c'era differenza sostanziale fra un lotto e l'altro.

Ogni deliberatario — e si faceva presto assai a deliberare — depositava al Notaio il 10 % del prezzo d'acquisto e riceveva l'atto di proprietà con ipoteca per 5 anni, dovendo egli pagare a rate annuali alla fine di ogni raccolto oppure soggetto all'interesse commerciale fino a pagamento completo.

Prima dell'imbrunire del giorno 20 Settembre 1910 tutte le 10.000 ettari della colonia « Ingegnere Luigi » erano vendute e consegnati i titoli provvisori di proprietà.

Allora gli acquirenti ed i curiosi che erano andati ad assistere alla vendita o a fare una scampagnata senza costo di spesa, riprendevano i vari treni che li avevano attesi e tornavano alle loro dimore.

Poi poco a poco, ottenuti in prestito dal « Banco de Italia » o da altre Banche i denari occorrenti per acquistare strumenti di lavoro, e sementi, ed animali, e mezzi di sussistenza occorrenti per poter vivere durante il periodo di preparazione per la semina e per campare poi fino al prossimo raccolto, i coloni tornavano al loro lotto di terreno, piantavano una tenda, scavavano un pozzo e cominciavano — da soli, o

coll'aiuto delle famiglie o di manuali avventizi — l'aratura del terreno e la seminagione.

Ciò fatto, e per impiegare il tempo in attesa del raccolto, si occupavano a costruirsi la casetta di una, di due o di tre stanze secondo i bisogni delle famiglie dei vari coloni, e poi a maturazione delle messi, provvedevano al raccolto ed alla vendita di esso.

Il XX Settembre 1911 tutti i coloni, grazie ad un discreto raccolto, avevano potuto pagare la loro prima rata per terreno, avevano rimborsato le Banche ed i loro vari creditori, e provvisto in modo, e per l'avvenire, da poter festeggiare l'anniversario della Festa Patria e dichiararsi contenti del loro acquisto. Ed ora, dopo cinque anni, tutti han pagato fino all'ultima rata e tutti son liberi proprietari fondiari, ivi compresi alcuni «*impulsivi*» fuggiti in America perchè avevano da aggiustare dei conti con la giustizia italiana, i quali son diventati gente tranquilla e cittadini modello che tengono «*in riga*» i nuovi arrivati, e che pagano, senza mormorare troppo, le loro imposte al Governo Argentino, del resto mitissime anche perchè non cominciano ad essere esatte se non dopo 5 anni che un terreno è diventato produttivo.

E così laddove nel 1910, in quella lontana plaga della Pampa Centrale non vi era anima viva, all'infuori di qualche «*ricacha*» o volpe di Patagonia e di qualche «*chimango*» o piccolo avvoltoio della Pampa, ora vi è una cittadina con case di muratura per oltre 5000 abitanti, con una bella stazione ferroviaria dove passa giornalmente un treno da e per Buenos-Ayres, con vetture a letto e vetture *restaurant*! Dove vi è una scuola frequentata da 250 alunni, dono del Conte Devoto, ed una magnifica chiesa di «*Santa Elina*» di stile ligure-lombardo, dono della gentile Contessa Elina Devoto; vi è un Palazzo municipale e una Banca, vi sono due Società di mutuo soccorso italiane ed una spagnuola, due cinematografi, due farmacie, tre medici, una infermeria, sei locande e ferve la vita di un «*pueblo*» in piena attività di sviluppo.

Questo è uno dei miracoli, compiuti in cinque anni, dalla genialità di un Ligure, il Conte Antonio Devoto, che pur facendo il suo interesse ha fatto il benessere dei coltivatori-proprietari delle numerose colonie da lui create.

E così migliaia e migliaia di famiglie italiane nel mentre si formavano un potere di loro proprietà, han contribuito a trasformare le deserte lande argentine in ubertose terre, coltivate specialmente a cereali. E le colonie fondate dal Devoto nelle varie plaghe dell'Argentina rappresentano circa il 20 % della produzione nazionale di cereali.

Fra i coloni da lui collocati a posto, la grande maggioranza si sono stabiliti nella patria di adozione, partecipando sempre in tutte le occasioni e col loro contributo pecuniario alle gioie ed ai dolori della Patria d'origine.

Vari han messo assieme delle discrete fortune e alcuni son tornati in patria milionari, ed uno anche più volte milionario, come ad esempio il «*Rey del Trigo*» il Re del Frumento — come è designato laggiù il Comm. Guazzone, un altro ligure di Tortona, il quale per primo nel 1889 ebbe il coraggio di andare a colonizzare le terre della Pampa, allora ancora esposte alle scorrerie degli Indii che massacravano i coloni senza pietà e che le milizie argentine, troppo scarse per quell'immenso territorio, non riuscivano a proteggere.

Oltre che nelle imprese agricole, l'opera del Conte Antonio Devoto si esplicò nell'aiuto finanziario in tutti rami della attività italiana in Argentina, fornendo i mezzi per lo sviluppo edilizio ed industriale di Buenos-Ayres, per l'impianto di grandiose distillerie e stabilimenti di carni congelate che attualmente contribuiscono al rifornimento del nostro esercito.

Un'idea geniale ebbe pure il Conte Devoto, pur troppo poi non realizzata per opposizioni straniere, quella cioè di finanziare il progetto di ampliamento del Porto di Buenos-Ayres preparato dagli ingegneri Lulggi, Maraini, Duclout e Selva, e presentato al concorso internazionale indetto dal Governo Argentino e per il quale era autorizzata la spesa di 200 milioni. Mentre tutti i concorrenti avevano ideato di dragare il nuovo porto e poi trasportare a rifiuto i materiali di scavo in lontane zone del Rio de la Plata, il progetto italiano era combinato in modo che questi materiali fossero utilizzati a bonificare per colmata le vaste zone acquitrinose adiacenti al gran parco nazionale di Buenos-Ayres e così creare aree fabbricative di valore grandissimo, le quali, tenuto anche conto del risparmio del trasporto a rifiuto di tali materiali, permettevano di pagare largamente tutte le spese occorrenti per i lavori del porto. L'idea genialissima di fare un porto che non co-

stasse nulla al Governo, fu assai lodata dal Ministro Ramos Mexia quando presiedette l'apertura delle schede della gara, ma venne pur troppo ostacolata da influenze d'ogni genere, ed il progetto italiano, finanziato dal Banco de Italia e dal Devoto, fu poi con leggere modificazioni copiato da una ditta estera che ebbe il lavoro avvenendo così precisamente come la nostra ditta Ansaldo e Co. che vinse la gara per le due grandi corazzate argentine «*Rivadavia*» e «*Moreno*», ma vide poi i suoi progetti eseguiti da una casa americana e non ebbe neppure la soddisfazione che qualcuno almeno le dicesse grazie o rimborsasse le spese di costo intrinseco del progetto. Cose d'America, alle quali tutti pur troppo devono essere preparati!

Il riunire una grande fortuna apporta degli obblighi ed il Conte Antonio Devoto non mancò di compierli associando il suo nome a tutte le opere di italianità e di filantropia dell'Argentina. Costante e generoso contribuente dell'Ospedale e delle Scuole italiane di Buenos-Ayres, Rosario ed altre città argentine, fondò per suo conto, e mantiene a sue spese, l'«*Asilo Umberto I*» per gli orfani dei lavoratori italiani, nel quale trovano assistenza circa duecento bambini d'ambo i sessi, dai 3 ai 14 anni, ai quali Suore italiane insegnano ad amare la patria di nascita e quella d'origine del loro padri e alternare gli ispirati canti della Indipendenza Argentina con gli Inni di Garibaldi o di Mameli e con la Marcia Reale Italiana.

Così pure la casa signorilmente ospitale del Devoto fu sempre aperta a tutte le notabilità italiane che visitarono l'Argentina e furono suoi ospiti S. A. R. il Duca degli Abruzzi, le LL. EE. l'Ambasciatore Martini, gli Ammiragli Viale, Corsi, Candiani, di Brocchetti, il Generale Dallolio, ed una pleiade di senatori, deputati, di professori e di grandi industriali italiani che visitarono l'Argentina in varie occasioni e specialmente in occasione della Esposizione Italiana a Buenos-Ayres durante le feste del 1910 per commemorare il centenario della Indipendenza Argentina.

Ed attualmente il venerando nostro concittadino presta l'opera sua quale Presidente del Comitato di soccorso per richiamati e per le loro famiglie. A tal uopo oltre avere contribuito subito con varie centinaia di migliaia di lire, mise a disposizione del Comitato organizzatore il suo palazzo e numerosi impiegati, dove sotto la direzione dell'infaticabile comm. Pedriali, comm. Pellerano, avv. Roller e tanti altri, e di una eletta accolta di signore, a capo della quale fu acclamata la Contessa Devoto, vien provveduto alla distribuzione dei soccorsi a coloro che partono per venire a compiere il loro dovere per una più grande Italia e per soccorrere le famiglie loro che rimangono trepidanti in Argentina, ma con la certezza che gli Italiani, e per essi Antonio Devoto, sapranno provvedere, qualunque cosa avvenga, ai loro cari che partono.

Ed ora due parole sulla parte intima del nostro forte Ligure. Di aspetto marziale, quasi di un antico generale, abituato a comandare uomini e dominare situazioni, ha modi sommamente cortesi e bontà d'animo esemplare. Col famigliari e gli amici è estremamente modesto e di modi semplici, come un buon negoziante che si occupi del suo «*scagno*» dove puntualmente giunge tutte le mattine alle 10 e trova i suoi fidi collaboratori, Cav. Federico Devoto, Bullo, Massone e Negri, tutti liguri o figli di liguri che lo aiutano con devozione. Ed alle 4 pom. quando a piedi e tutto modesto se ne va a presiedere il Consiglio del «*Banco de Italia*», nessuno immaginerebbe in quel signore dall'aria così semplice il profondo finanziere e il munifico Uomo.

Alla sua mensa ospitale ama radunare sovente i suoi amici, e quando tra essi vi sono dei liguri non mancano mai o i «*ravioli*» o la «*vitella a uccelletto*» che sulle rive del Plata è diventata un piatto quasi nazionale, cambiando soltanto nome in quello di «*ternera al pajarito*», o altri piatti speciali della delicata cucina genovese. Nè mancano i vini di Polcevera o delle Cinque Terre di Liguria, per coloro che non amano far troppo uso dello «*champagne*» delle migliori marche, che il Devoto conserva nelle cantine del suo magnifico palazzo.

E questo Uomo, che sa essere grande al momento opportuno, ma che nella intimità è supremamente semplice e buono, ha raccolto in Argentina ed in Italia larga messe di affetti e di onori, coronati da quello che testè gli concesse il nostro Sovrano creandolo Conte, titolo altamente meritato ed al

quale nessuno più che Antonio Devoto potrà e saprà fare onore.

Il suo blasone che porta due covoni di grano con branca di olivo, su campo d'argento, — a significare l'opera sua di colonizzatore e di uomo di pace; olivo che poi ricorda altresì la natia Liguria, dove esso vegeta così rigogliosamente — e il motto «*Laboremus*», che è il compendio della sua vita intemerata ed operosa, non potevano essere scelti più opportunamente.

A Lui vada l'augurio di godere a lungo in perfetta salute, nella pace della famiglia, nella ammirazione degli amici, nella estimazione generale, degli onori che il nostro Re volle conferirgli, a ricordo dell'opera di italianità che prima ed attualmente sta compiendo questo forte figlio della nostra invitta Liguria.

Genova, Febbrajo 1916.

ANNIE EAST-LUIGI.

LA VITA A CHIAVARI NEL CINQUECENTO

I. - Il Commissariato di Troilo Negrone.

(continuazione)

Alla fine d'Agosto l'ardire delle fazioni era aumentato e il Capitano prevedeva brutti guai per la «terra». Fu così costretto a rimandare una sua gita a Genova. Appunto il Consiglio di Chiavari lo aveva supplicato di rimanere «ale-
«gando che potrebe esser che verrebbero li Solarì e li Ba-
«cigalupi in questa terra... che se li apclerebe qualche
«grossa costione, dove non essendoli io nessuno dei borgesì
«non oserebbe uscir de casa» (1). Non fu tuttavia quella la volta buona ma continuavano, fuori, i delitti; al 31 giunge notizia che il Crovo e il Caguino — un altro compare della banda — avevano incendiato la casa di Francesco



Arma del Ruvaschieri

Rivarola e un complice minore, certo Michele Podestà, appena incarcerato, aveva trovato modo di svignarsela. Fu presto ripreso, ma il Capitano temeva assai per una grossa banda che stava a Carasco e aveva intenzione di venirlo a liberare. Nemmeno in casa propria Benedetto Spinola si credeva sicuro, tant'è vero che consiglia al Governo di mandare il delinquente a Genova in *Malapaga*, «così se leveria il
«suspetto de qualche dishonore... per esser cosa... molto
«masticata da ognuno» (2). I primi giorni di Settembre sono segnati da altre zuffe sanguinose di Bacigalupi e Solarì in Val di Lavagna. Inoltre il Crovo, che fa sempre più spesso la sua comparsa in questi disordini, tratta a tu per tu col Conte di Compiano andando ad accordarsi con lui «con sette de cavallo» cioè sette banditi a cavallo, tutto il suo stato maggiore! (3).

Al 23 Settembre le condizioni erano ancora peggiorate: «a tale che non ardischo uscir fora dala tera havendo
«l'altro giorno... certi banditi... in Carasco, doto al barri-
«xello de amazarlo sel presumeva de accostarsi e che se lo
«li andava li medesimo farebbono de me».

Benedetto Spinola dissimulava «sperando con finger di
«non saper di ciò nulla, posser prender di loro qualcheduno
«et castigarlo» (4). Ma ci rimise l'umiliazione.

Intanto quello stesso giorno a Chiavari tutti erano «so-
«sopra per esser stato morto uno Marengio da uno de Lina
«(Linari) detto el brutton, homo de mala vita... e quelli
«del Podestà (del casato Podestà) hano poi morto un de
«Trasconia per vendetta del Marengio. E... si son giunti
«insieme da 500 homini» delle leghe del Bacigalupi, Solarì

e Linari. A S. Salvatore questi 500 armati «beverno pubbli-
«camente con altri che portavan arme fregose». Questo richiamo agli antichi moti politici pareva al Capitano addirittura «cosa ignominiosa» (5).

Fra queste leghe successe, verso il 23 Settembre, «costione
«con morti da ambe le parti». Ormai il paese era terroriz-
«zato e «in tanto disordine come egli è che aconcia una
«questione se ne apclia un'altra» (6).

Infatti proprio in quel giorni «del Bacigalupi in com-
«pagnia di un altro Podestà sono andati in casa di un
«dala Rocha, et fento (finto) di voler con lui bere, mentre
«li aparechiava, l'han morto».

Il Capitano confessava che dava «contro volontà simili
«annuntii» e ripete il solito ritornello d'impotenza: «io
«fo quello che posso ch'è molto pocho»! (7).

Un mese dopo, a Lavagna, sbarcavano quaranta malfattori in rinforzo alla banda del Bacigalupi, composta di sessanta uomini. Come sempre il Capitano non poteva opporsi, perchè temeva per la città.

Al 2 Novembre le bande avevano fatto la loro «giontione» e si aggiravano sulle pendici di Leivi. Benedetto Spinola prevedeva che «ne resterebbono morti per l'una parte et
«per l'altra assai... Idio sia quello che li provveda» (8).

Intanto per cause ordinarie e non di fazione, venivano assassinati due individui a Lavagna. Ma quelli di Leivi non si erano battuti, contentandosi di guardarsi in cagnesco.

L'8 Dicembre «a un hora de note in circa venendo
«Gio Antonio Ferechio di età d'ani 70, slutrago e messo
«de Corte, da Rivarola, fo morto nel locho de Caperana». Anche Rì era mal famato, allora, perchè «in quelle circum-
«stantie se agirano gente bandita et de mala sorte» (9).

E veniamo così, dopo questa lunga catena di delitti sempre più minacciosi, al fatto tanto temuto dal Capitano: l'invasione di Chiavari. Ma questo avvenimento merita una descrizione più dettagliata e, prima, qualche notizia sulla banda che seppa organizzarlo.

• • •

Scorrendo la rapida cronaca dell'anno 1540, i lettori avranno potuto farsi un'idea delle condizioni anormali in cui la vita sociale di Chiavari si svolgeva. Tutto il Capitanato era, alla lettera, in armi: ma non sarebbe giusto inferirne che si trattasse di guerra civile e tanto meno si dovrebbe concludere per il brigantaggio, comunemente inteso.

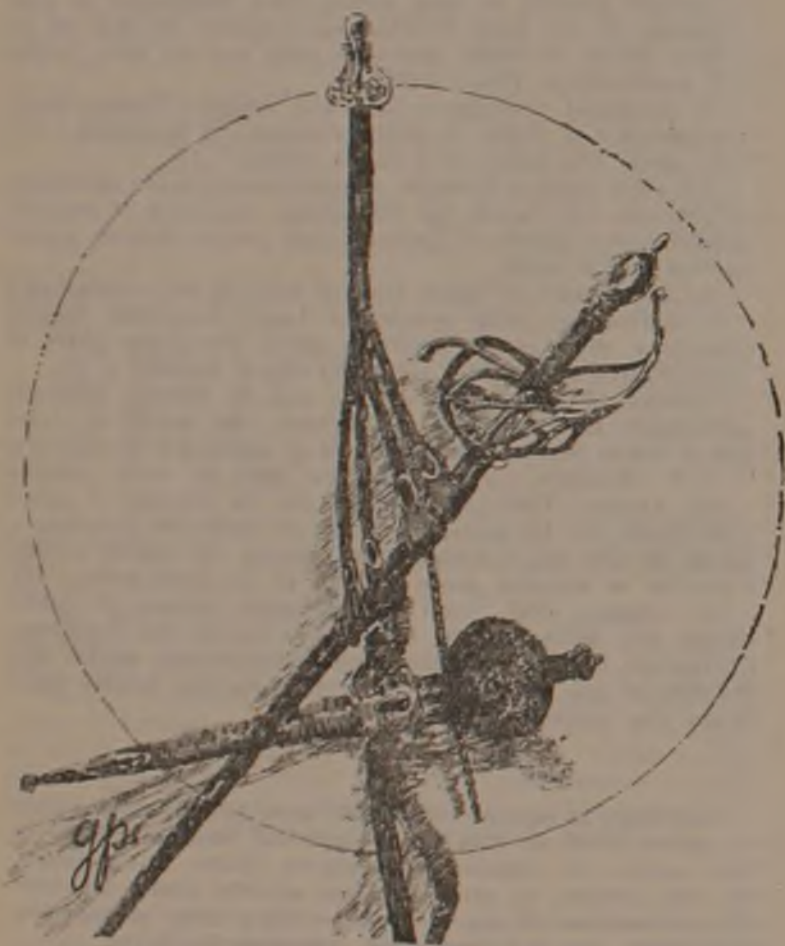
Era invece uno stato di cose *ad generis*: anzitutto risulta dalla concorde testimonianza delle lettere che i borghesi non si impacciavano di questi litigi, ma ne temevano al punto di chiudersi in casa: quindi la gran maggioranza del paese non pensava certo a moti politici; e poi, la presenza e le geste delle bande armate si possono spiegare agevolmente. Vediamo infatti che in pratica, oltre le mura di Chiavari, non esisteva autorità. Quando il Capitano, in occasioni straordinarie, si limita a chiedere al suo Governo «50 homini per tener in freno la terra», quando le squadre del bargelli inviati a spedizioni punitive in Fontanabuona sommano a 12 o 16 armati al più, si capisce come i banditi facessero quello che loro talentava meglio. Meraviglia anzi il Crovo e soci non rapinassero a man salva tutte le vallate di cui erano in fatto padroni. Invece si attaccavano solo ai loro nemici, ordinariamente, fatto che in certo modo torna ad onore della loro correttezza di... banditi.

Nella gran massa dei cittadini pacifici, lavoratori e alieni dalle novità, esistevano pure gli irrequieti o meglio gli irregolari: figli di antichi banditi, clienti dei feudatari confinanti, debitori del fisco, discoli; tutte specialità che impareremo

mano a mano a conoscere. Questi elementi aggregati sotto il nome delle famiglie che primeggiavano: Solarì, Rivarola, Cella, Bacigalupì costituivano, direi, un ottimo terreno di coltura per i veri facinorosi: ed ebbero presto il loro piccolo esercito permanente. Il Crovo — al secolo, Vincenzo Zimoglio o Vincenzo del fossato, di Val di Sturla — fu il capo fortunato di questi bravi. La sua carriera cominciò nel 1537 e lo vediamo al servizio del Bacigalupì insieme a due soci — il Belega e il Carcagno — con quaranta uomini a cavallo, impadronirsi di Borgonovo (10). Anzi darò in seguito nomi di altri affigliati che costituivano il nucleo della banda, poi famosa. Per momento noterò che questa banda godeva spesso l'ospitalità del Conte da Fiesco: particolare significativo quando si tenga presente che « il Conte » era Gian Luigi II, il Congiuratore del '47.

Ritornando all'argomento, cioè all'invasione di Chiavari, conviene sapere che il Crovo si trovava, sul finire del 1540, alle dipendenze del Bacigalupì in quel momento amici e alleati del Ravaschieri. E i Ravaschieri di Chiavari avevano dei vecchi conti da agglustare col Rivarola.

Pare che « un certo Bernachochio de Rivarola per tempo « dell'Adorni desse uno mostaccone alo Octaviano (Ravaschiero) » (11). E non essendo riusciti i figli dell'offeso a uccidere il Rivarola ammazzarono qualche altro della parentela.



Spada e daga cinquecentesche (da esemplari dell'epoca).

Avvennero naturalmente rappresaglie e caddero Torrino e l'Urolo Ravaschieri. Per vendicare i qualli, Giovanni e Pietro Ravaschieri, figli di Ottaviano, pensarono sempre che « il con- » venisse per remediar al honor di la casa loro ammazzarne « qualcun altro, ala foglia di questo paese » (12) e si assombrarono segretamente al Crovo.

Come il Capitano provvedesse, o meglio non potesse provvedere alla sicurezza pubblica, abbiamo troppo constatato, per insistervi. E' quindi chiaro che il Crovo quando si trattò di compiere una vendetta fra le mura di Chiavari, non dovette pensarci su molto e validò quest'ultimo passo con una certa disinvoltura.

...

Il 26 dicembre, seconda festa di Natale, Giovanni Ravaschiero si presentava a certo Gio Batta Gozo e gli chiedeva la chiave di una sua casa disabitata « per condurli done » (13).

Invece vi entrarono una sessantina di uomini armati che in città, nelle gozzoviglie del Natale, erano passati inosservati. E con loro venne il Crovo. La terza festa, tanto solennizzata da noi, cominciò male pel Capitano.

Al mattino per tempo un gran tumulto scosse la città ancora addormentata. Bande di armati correvano le vie e le chiese. A S. Giovanni, i fratelli Ravaschieri, spada e daga alla mano, scompigliarono le funzioni mattutine mettendo in fuga i devoti e maltrattandone alcuni che si erano rifugiati in sacrestia. Il Capitano volendo uscire di Cittadella, si trovò faccia a faccia col Crovo e lungamente rintronarono gli androni per gli urli del bandito che « blastemando Dio di amazarlo » coll'archibuso splanato lo teneva in rispetto. Nei punti strategici di Chiavari « le guardie oportune » dei Ravaschieri vegliavano impedendo qualunque resistenza. Ma l'obiettivo degli invasori era altrove. Giovanni e Pietro Giovanni Ravaschieri e Gerolamo — figlio di quel Torrino già ucciso, come abbiamo veduto, nei tumulti di parte — davano la caccia al Rivarola. Ne ferirono due, giovinetti, per le strade e poi andarono a cercare il capo della famiglia, Ambrogio, in casa sua. Il portone fu subito rotto. « Et cossi introrno dentro et « non ritrovandolo li saccheggiarono la casa » (14). Terminata a tutt'agio la loro impresa se ne partirono tranquillamente per Borgonovo, mentre il Capitano non si attendeva ancora a uscire di Cittadella e i « borghesi erano tutti « sbigottiti e chiusi nelle case » (15). Voci paurose circolavano per Chiavari. Si parlava di 200 e più banditi, di uccisioni e di saccheggio generale. Benedetto Spinola trovò modo di mandare due lettere a Genova, la prima mentre stava ancora rinchiuso, l'altra a cose finite (16). Chiedeva istantemente « cinquanta o sessanta homini a ciò si tenga « in freno la tera ». Per parte sua aveva organizzato « da « cento homini dela villa vicina... per obviar a che non segua « più simile disordine di prenderne ala sprovista, dove non « è stato in mano mia uscir dela citadela nè manco nisuno « borghese a osato uscir de casa! ».

...

Non pensava certo Capitano Benedetto a prendere l'offensiva. Tutti i banditi, cui si erano aggiunti i Ravaschieri, alcuni Podestà e Gio Batta Gozo, stavano sicuri a Borgonovo. E Giovanni Ravaschiero, detto il Malatesta, di là mandava un curioso biglietto a un Della Cella, documento caratteristico che qui riproduco perchè dà un'idea della audacia di quel giovani. Viveva anche a Chiavari quel cinquecentesco « animo bravosissimo » che la bizzarra « Vita » del Cellini ci ha insegnato a conoscere!

*N^{le} da jlo hoi, heri mattina mi ritras in Chiavari
in lingua spagnola per amassar de questi riparola
e ne heremo la casa per loro, et ho inteso che hanno
ritrovato il cap. li vesisti che stamo apert, et no li hanno
ammassar, io no me lo credo, però se così he vi prego
mi date la risposta, perchè sapete da chi aguardarmi
no mi accade altro quai mi aricordo da Borgonovo
di a 28 di dicembre de 1540 —
Al Comando vostro Joanne Ravaschiero*

Biglietto di Giovanni Ravaschiero ad Antonio della Cella, sequestrato dal Capitano (A. S. Lett. Senato f. 9-1540 doc. 211).

Trascrizione: Nobile da fratello honorando, heri mattina mi ritrovai in Chiavari con cinquanta compagni per amassar de questi Riparola, et non heremo il cento per loro, et ho inteso che haveli ritrovato al Capitano le disesti: che stamo a far che non li andiamo amassar? io non me lo credo, però se così he vi prego mi date la risposta, perchè sapete da chi aguardarmi. Non mi accade altro, a voi mi aricomando. Da Borgonovo adì 28 di Dicembre de 1540. Al Comando vostro Joanne Ravaschiero.

Come saggio della cavalleria dei banditi giunsero anche da Borgonovo al Rivarola « certe robbe et tele » predate nella loro casa ma « trecento scudi et certe cadbene et argenti « che li mancheno, no » (17).

Quelli erano evidentemente considerati dal Crovo, buona preda di guerra!

• • •

Intanto qualche giorno dopo, visto che fuori non c'era nulla da fare il Capitano si mise a *instaurare la giustizia* fra le mura di Chiavari. Mancavano è vero i delinquenti, ma una povera vecchia, la madre del Ravaschieri, fu arrestata e « esaminata ». Nell'interrogatorio le fecero « dichiarare » i beni di famiglia: tre case in Chiavari fra le quali quella « grande et bella » di Piazza S. Giovanni, una villa a Rì presso il ponte della Maddalena, nel crocicchio della via pubblica, un'altra nella stessa località, una terza nella cappella di Rivarola, qualche credito (18).

Di tutto il mobilio della casa da S. Giovanni si fece l'inventario che ho ricordato. E poi si attese il *fiscale* da Genova « per le esecuzioni ».

La Repubblica nelle punizioni dei ribelli sfoggiava una certa teatralità. La demolizione delle case era un numero obbligato dello spettacolo. A Chiavari si procedette con estremo rigore. E sono interessanti i particolari di due lettere, una del *Fiscale*, l'altra del Capitano, che qui riporto, con qualche taglio, per brevità (19):

Scrivo il fiscale al 12 Gennaio: « Lunedì per il mal tempo « fui costretto venir per terra cum il guastatori et gionti « qua a tre hore de note: Martedì che fo yerì io non potei « poner mano ala royna sino ale hore 16 perchè la casa « era piena di robbe... poy che fu evacuata incomintiai et « già sono ruynati li teti tuti dela casa grande et parte dele « muraglie verso il Caroglio drito... ho fata governar molte « petre lavorate et lignami in Citadela et questa matina « lo forniva la maglor parte dela mia opera. La casa è « molto grande e bela e nova e il danno già dato importa « più de 300 scuti oltra che ella resta tutu conquisata ».

Il fiscale raccomanda poi un suo negozio particolare: doveva trattare una causa importantissima col Marchese (molto probabilmente Landi o Compiano) e supplica il governo della Repubblica di lasciarlo libero « perchè se perdo questa opor- « tunità sera la mia ruyna! » Come si vede il buon curiale si aiutava da più parti cumulando lo stipendio pubblico con gli onorari privati di legulejo. Avrà pensato, demolendo la casa, che non tutto il male vien per nuocere.

A sua volta il Capitano scrive sull'esecuzione le sue impressioni: « (19 Gennaio) fu spianato la fassada davanti che « è contro la chiesa et così restano rovinati tuti li solari et « volte perfino in cima... tuto resta di sorte stordito che molto « meglio sarebbe per chi l'avesse a rifar che la si fossi ro- « vinata del tuto, li ritirati di esa sono certi pochi traveti « et qualche petre di marmari negri quel si son posti ni la « citadela ».

Le osservazioni del Capitano riguardano il fatto che non tutta la casa fu spianata ma solo quelle parti su cui non poggiavano costruzioni vicine. Così, un vuoto di ruderi frantumati si apriva fra le case della Piazza di S. Giovanni, come monito... al Chiavaresi, che di tutta la tragedia avevano subito il terrore e le conseguenze. I banditi, salvi, imperversavano più che mai in Val di Sturla e una povera donna « Pelota moglie del q.m Octaviano Ravaschiero » era buttata sul lastrico, senza tetto e senza figli. Quasi sempre la così detta *giustizia*, quando fu sul serio, ottiene di questi risultati... straordinari!

• • •

Se al Capitano sembrava aver fatto « il debito suo » ai « borghesi » rimaneva invece la paura dei banditi e il desiderio di essere meglio tutelati.

Ecco quello che scrivevano direttamente al Governo della Repubblica, facendo a meno del naturale porta-voce, il Capitano:

« Stando state advise V. S. Ill.me delo horendo caxo « seguito ala nostra povera e miserabile tera non si esten- « demo a dirgine altro... pero per questa humilmente « pregemo le S. V. Ill.me vogliano comoversi a misericordia « et secondo li parrà, proveder a caxi nostri, che adeso le « sepolture sono per il paese plene et che tanti homicidi « hornai habino, fine e il Somo Redemptore sera li contri- « butor de S. V. Ill.me ale quali ne ha facto scriver » (20).

Quelle « sepolture plene » hanno un sapore di reminiscenza biblica e par proprio di vedere gli Anziani crollare le loro teste canute! Sotto le parole umilissime si dava però una

patente di incapacità non solo al Capitano — che ne poteva poco e nulla — ma al Governo Centrale.

E allora, questo ricorre agli eterni mezzi dei governi... mandando un Commissario!

• • •

Il quale Commissario, Trollo Negrone, passò ai poteri come uomo *dal pugno di ferro*, almeno tale era la fama primitiva, abbiamo invece veduto che le memorie locali, qualche secolo dopo lo vantavano per « prudente e di dolci maniere ». In fatto era qualche cosa di diverso da tutto ciò e le sue lettere restano intatte a provare una volta di più che *lo stile è l'uomo*, dipingendolo fedelmente.

Carattere bizzarro ed irascibile, affetto da mania di persecuzione, lo vedremo perpetuamente brontolare contro Genova che gli lesinava i mezzi e Chiavari che gli mancava di rispetto. In queste alternative si può riassumere tutto il suo Commissariato che deve essere stato un famoso supplizio per lui e per i suoi sudditi.

E poi, sfortunato come pochi, per giunta, non ne azzecava mai una!

Arriva a Chiavari l'11 Febbraio « ma senza la barcha « dele robbe, benchè la partise da Genova doi hore prima di « noi et non so dove la sia et manco è venuto el cancelero » (21).

Ecco il bilancio della prima giornata!

Il domani « apresentata la patente di V. S. a questi del « Consiglio » cominciò a « intender li casi ». E subito non manca di osservare che se ci sarà bisogno di legale vorrebbe aver altro « huomo » di quello che s'era condotto seco — e s'era perduto per via — perchè dubita « che sel fuse « spogliato dele litere che ha de humanità si rimarcho quasi « nudo » (22).

Nelle prigioni della Cittadella era stato rinchiuso, in quel giorni dal Capitano, certo Maestro Luise Cagnola, sospetto complice del Crovo e del Ravaschieri, e subito Trollo Negrone si attaccò a questo filo conduttore. Lo fece « esaminare ». Ma trovò una volpe vecchia: « astuto cauto et ben fino » (23).

Il Cancelliere — alla fine arrivato — assisteva a questo interrogatorio in cui Trollo Negrone, per tastare il terreno, non aveva ancora ricorso ai grandi mezzi: i tormenti. Intanto il Commissario trova una seconda volta che quel legale era inetto perchè aveva « pocho pronte le leggi essendosi credo « più esteso nelo studio de l'humanità in modo che nullo « o pocho agluto se può havere da lui in simili caxi » (24).

Perdurando Maestro Luise nell'abilissima difensiva, al 13 Febbraio fu messo « al tormento dela mano per lo spatio « de un hora ». Trollo Negrone allude al supplizio ben noto nel cinquecento sotto il nome di *stilla*. Il paziente aveva la mano costretta in un robusto telaio di legno e fra le dita gli si cacciavano a grandi colpi di martello del cunei (*chevilles*), sino a spezzargli successivamente le falangi. Ad ogni colpo si reiteravano le domande e gli incitamenti a confessarsi reo. Anche quando non si giungeva alla rottura delle ossa i dolori dovevano pur esser atroci, per disgraziati sottoposti al tormento della mano! Maestro Luise sopportò tutto quanto e non si tradì. Il Commissario pensava già di dargli « altro et più grave tormento » ma temeva di esorbitare, non avendo testimoni e anche perchè a Chiavari dove il Luise era assai conosciuto, si cominciava a trovare che si passavano i limiti! (25).

Intanto, come diversivo, capitò una lettera del Podestà di Rapallo, invocando aiuto contro i banditi che, anche là, assassinavano a man salva.

E contemporaneamente a Perleas avveniva un'altra zuffa in cui erano immischiati gli amici del Crovo. Trollo Negrone lasciando da parte la tortura di Maestro Luise, capì che bisognava fare un colpo, per l'onore del governo, ed organizzò immediatamente due spedizioni.

Pochi giorni dopo (21 Febbraio) si trovava perfettamente in grado di comunicare a Genova che ambedue le imprese erano... fallite completamente. I bargelli di Val di Sturla avevano, « sotto una pioggia grandissima » incontrato quattro banditi che fuggirono, gettate le scarpe, su per quelle balze ripidissime, incoraggiati da altri quindici, i quali tenendosi « in loco asprissimo su quelli monti, con le berrete li chiama- vano » (26).

A Rapallo invece, giunta la Corte sul far della notte e tentando un'imboscata, trovò le case dei rei completamente pulite non solo dei proprietari ma anche di tutta la sup-

pellettile asportabile. Così non c'era pericolo di sequestri, nella prossima eventuale demolizione! Come al solito le spie avevano vigilato e furono i ragazzi che corsero per le strade gridando « Vengono li barricelli! » appena li videro spuntare da lontano (27).

E Trollo Negrone ritornò ad occuparsi di Maestro Lulse.

Curioso tipo quest'uomo! Dopo il tormento si era posto a letto, ammalato. Il Commissario non ci credeva, perchè andandolo a visitare lo aveva trovato « bene in voce e nel resto ».

Il Caguola « vecchio, grosso, aperso (*paralitico*), malsano » abitava una camera della torre sotto la terrazza e con lui stavano altri due prigionieri e una donna, certa *Beghina*. Nella camera sottostante erano alloggiati quattro servitori del Commissario, e il Commissario stesso occupava la sala inferiore. Alla notte echeggiavano sempre le grida e i pianti di Maestro Lulse il quale ostentava di cambiare lenzuoli, mettendoli al sole o « all'aria del foco » per asciugare, testimoniando così i suoi... incomodi ai Chiavaresi (28). Ma Trollo Negrone non ci credeva — lo ripete sempre nelle sue lettere — e vigilava. A Chiavari si erano facilmente trovati dei mallevadori per il prigioniero e il processo si stava istruendo unicamente su vaghi indizi, cose tutte che mettevano di pessimo umore il Commissario.

Non gli mancavano d'altronde altri grattacapi: ad ogni momento i banditi minacciavano in una valle o nell'altra, il Crovo si moltiplicava come se possedesse il dono dell'ubiquità, i Chiavaresi mormoravano.

(Continua)

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) A. S. Senato: lettere cit. f. 9-1540 doc. n. 136 — (2) Id. n. 143 — (3) Id. n. 146 — (4) Id. n. 151 — (5) Id. n. 152 — (6) Id. n. 156 — (7) Id. n. 163 — (8) Id. n. 174 — (9) Id. n. 190 — (10) Id. f. 5-1537 — (11) Id. f. 9-1540 n. 200 — (12) Ibid — (13) Id. n. 202 — (14) Id. n. 198 — (15) Ibid — (16) Ibid — (17) Ibid — (18) Id. n. 209 — (19) Id. n. 211 — (20) Id. n. 208 — (21) f. 10 1540-42 doc. 121 — (22) Ibid — (23) Id. n. 123 — (24) Ibid — (25) Id. n. 256 — (26) Id. n. 131 — (27) Id. n. 220 — (28) Id. doc. 16 Ago. 1541.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

7 Febbraio 1816

Abbiamo sotto gli occhi la storia pur troppo vera e deplorabile di altre persone sbranate, nelle vicinanze di S. Remo, dai lupi, dai quali non si è potuto ancora liberare quegli infelici paesi. Noi speriamo riportandolo non solo di muovere a compassione le anime sensibili, ma di eccitare tutti quelli che hanno coraggio e i mezzi adattati di unirsi agli sforzi delle autorità costituite e di accorrere in soccorso di quelle desolate popolazioni.

10 Febbraio

La tromba a fuoco, che meglio chiamasi ora *tromba a vapore*, è la macchina che faccia più onore al genio dell'uomo. Mettendo egli a profitto gli elementi dell'acqua, dell'aria, e del fuoco, ne ha fatto risultare una forza motrice che si aumenta a dismisura aumentando le proporzioni della macchina. Servi essa da principio a sollevare l'acqua dalle mine di carbon fossile, e fu quindi applicata nelle grandi fabbriche a diversi lavori e manifatture.

Ma l'applicazione più ardita e sorprendente è stata quella che ne ha fatto recentemente il celebre Fulton, facendola servire alla navigazione de' grandi fiumi d'America, ove presentemente vi si contano già più di 60 di questi bastimenti che rimontano contro la corrente de' fiumi più rapidi, senza vela e senz'alcun altro soccorso esteriore.

17 Febbraio

Parigi 6 febbraio. — Il pranzo o piuttosto la festa data jeri nella gran galleria del Louvre dalla guardia reale agli ufficiali della guardia nazionale è stata magnifica. Sull'entrata principale eravi un emblema illuminato in *trasparente* che rappresentava una guardia del corpo, una guardia reale, tutti rivolti al busto del Re (Luigi XVIII) col motto: *Toujours unis pour le chérir*. Eravi 12 tavole disposte, ciascuna lunga di 100 piedi, e decorate di un gran numero di vasi di porcellana, con de' fiori freschi: ogni tavola era presieduta da un maresciallo o da un luogotenente generale. Alle 6 ore e mezzo si son posti a tavola, al suono di diverse orchestre della guardia reale. Verso le 7 e mezzo una salve di artiglieria ha annunziato l'arrivo del Re, di Madama e de' principi. S. M. si è seduta sul trono; si è eseguita una cantata, e quindi la Real comitiva ha fatto il giro delle tavole: le orchestre suonavano le arie *Ou' peut-on-êre mieux — Charmante Gabrielle — Vive Henri IV!*; alle 8 e un quarto S. M. si è ritirata al rimbombo de' brindisi. La festa si è protratta a notte avanzata: eran stati distribuiti 1500 biglietti, e vi erano circa 500 signore che hanno molto contribuito allo splendore della festa.

22 Febbraio

Le truppe inglesi che ancora rimanevano in Genova e che dividevano una parte del servizio di questa Piazza con quelle di S. M. il nostro ottimo Sovrano, sono pel maggior numero partite, ed il restante è sul punto di far vela. I posti occupati dalle prime erano stati nei giorni scorsi consegnati alle seconde. La buona condotta, e la costante amichevole armonia serbata dai militari Britannici con questa nostra guarnigione rende la loro partenza un motivo di comune rammarico.

24 Febbraio

Teatro da S. Agostino. — Questa sera all'occasione della serata del sig. Galzerani, compositore de' Balli, vi saranno molte gradevoli novità, tra le quali i *Palpiti*, la scena del *Tancredi* della signora Malanotti, un ballo nuovo: *La casa disabitata*, un nuovo *pas-de-deux* de' primi ballerini, che si capisce cos'è, e la *contraddanza de' tappeti*, che non si capisce, e che diamo ad indovinare cosa sarà.

...

MOVIMENTO DELLA STAMPA

nella Provincia di Genova durante il 1915

Nel decorso anno si stamparono nella provincia di Genova, escluso il Circondario di Savona, per il quale non ho dati statistici, un totale di 281 opere, divise in 128 volumi e 153 opuscoli, contro un totale di 276 opere per il 1914, divise in 164 volumi e 112 opuscoli.

Il movimento trimestrale per due anni può così riassumersi:

	1914			1915		
	Volumi	Opuscoli	Totali	Volumi	Opuscoli	Totali
1. ^o Trim.	59	14	73	52	1	53
2. ^o »	35	27	62	51	110	161
3. ^o »	19	29	48	15	22	37
4. ^o »	51	42	93	10	17	27
Totali	164	112	276	128	153	281

Come si vede ad una diminuzione sensibile nel volumi pubblicati corrisponde un aumento parimenti sensibile negli opuscoli. Il terzo e quarto trimestre 1915 segnano un decrescendo veramente notevole, dovuto principalmente alla guerra.

Tra i volumi indicati vanno compresi i periodici, i quali furono nell'anno decorso 135, così distribuiti:

PER MATERIA (1)

Circondario	Politici	Religiosi	Scientifici letterari	Amministr. economici	Artistici teatrali	Didattici	Altre specie	Totali
Genova	13	25	22	32	5	2	6	105
Chiavari	1	1	—	1	—	—	—	4
Sarzana	11	4	1	3	—	—	2	21
Albenga	1	1	—	1	—	—	2	5
Totali	26	32	23	37	5	2	10	135

PER PERIODICITÀ (1)

Circondario	Quotid.	Settimanali	Quindic. o mensili	Bimestrali o annuali	Varia	Totali
Genova	7	20	61	14	3	105
Chiavari	—	1	3	—	—	4
Sarzana	—	12	8	1	—	21
Albenga	—	3	2	—	—	5
Totali	7	36	74	15	3	135

Uscirono nell'anno in parola 19 periodici nuovi (2), così divisi: 8 religiosi, 2 politici, 3 scientifici letterari, 2 economici, 2 artistico-teatrali, 1 didattico, 1 di diversa specie. La periodicità di questi nuovi giornali è per la massima parte mensile e settimanale. Da notarsi, altresì, 4 numeri unici.

Cessarono o sospesero temporaneamente, (3) o trasportarono fuori della provincia le loro pubblicazioni 16 giornali, dei quali 7 politici, 2 scientifici-letterari, 2 economici, 1 artistico-teatrale, 1 didattico, 3 di diversa specie; per la massima parte quindicinali o mensili.

Il maggior contributo a questo movimento è dato dal Circondario di Genova; giacchè Sarzana figura soltanto con 2 periodici cessati e 1 nuovo, Chiavari con 1 nuovo, e Albenga non ha innovazioni sulla sua statistica del 1914 (4).

Nell'anno testè decorso si stamparono nella provincia di Genova 1 periodico, settimanale in dialetto genovese, 1, mensile, in lingua francese, e 1, bimestrale, in lingua inglese.

La Liguria per la stampa periodica occupa in Italia il nono posto, viene cioè dopo la Lombardia, il Lazio, il Piemonte, la Toscana, l'Emilia, la Campania, la Sicilia, e il Veneto (5).

U. MONTI

(1) Adotto, per misura di uniformità, la divisione dell' *Annuario Statistico Italiano* (1914), edito per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, per quanto non mi nasconda che è una divisione un po' sommaria, insufficiente ai bisogni di studi particolareggiati.

(2) Quattro, però, di questi morirono dentro l'anno stesso.

(3) Come il giornale antimilitarista *La Pace*.

(4) Vedi il mio studio: *Il diritto di stampa in Liguria*, in *Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti*, (Sett. Dicembre 1915).

(5) Vedi l'ultima graduatoria nell' *Annuario Statistico Italiano*, 1914, p. 123.

ammutolire. Ora, è certo che di z ne abbiamo ben poche nel nostro dialetto e non riesce chiaro dove Dante abbia trovato quell' abuso. E' forse un errore. L'Alighieri ha certo confuso colla z il nostro frequentatissimo e dolce x, simile alla j francese, per moltissimi italiani di difficoltosa pronuncia.

*** Il celebre pittor savonese, Gerolamo Brusco, fu scherzoso e lepido uomo. Di lui si narrano molti motti spiritosi e assai burle. Tra queste va notata la seguente, bellamente giocata.

Un ricco avaro, suo concittadino, fattosi da lui ritrarre e udito il prezzo del lavoro, ricusavasi pagarlo, allegando che il ritratto non lo somigliava. Il pittore, con certo sorrisetto, non litigò e lo mandò con Dio.

Partitosi quegli, diè di piglio ai pennelli, gli appiccicò al capo due orecchioni asinini e lo espose ad una finestra dell'abitazione sua, che aveva in via Untoria.

La gente principiò a fermarsi, a guardare e a far le matre risa, mentre il nome dell'avarissimo signore correva di bocca in bocca. L'avaroso sale in furia, corre al Brusco e fiero si lagna dell'onta.

Che insulto? ripiglia il Brusco, somiglia a lei forse quel ritratto?

Ma... tutti dicono che son io: con quelle orecchie... via mi fate pubblico zimbello.

Ah benissimo: dunque il pubblico ha sentenziato che il mio ritratto le somiglia ed ella, quindi ha a pagarlo, se no starà alla finestra sino al dì del giudizio.

E convenne all'avaroso striderci su e pagare, compresi due scudi in più per ridur le orecchie. Così fu punita la tirchia avarizia e la beffa restò negli annali della spiritosità nostrana.

GUIDO MAZZONI E LA NOSTRA RIVIERA

Il chiaro letterato, lo storico preciso, il semplice poeta è tra i massimi scolari del Carducci e tra i più amati e seguiti, come quegli che, lungi da nebulosi fantasmi o da troppo barbariche forme, ama parlare al cuore, in quello ch'è il sacro sincero, amato, modesto, e pur grande, onde si abbellà il domestico lare, quella tenerissima consuetudine per cui tutto il creato assume novi sensi e più fecondi fini.

Conosciamo il Mazzoni come filosofo acuto ed elegante, lo conosciamo come storico, in quel suo terso e scorrevole « Ottocento », che il Vallardi mise a luce. La sua gloria sta però in quelle che modestamente intitolò: « Poesie ».

Nella prima parte di esse: « Dalle pagine e dai luoghi » si sente lo spirito del Maestro, lo si sente nei temi, nei nerbi, nelle forme, quantunque un soverchiare, un erompere di nobilissimi sentimenti accenni già alla nota tutta personale. Seguono indi: « Dalla famiglia e dalla vita », le cose migliori. In esse vibra tutta la vita del poeta, i teneri, commossi affetti che fanno della casa un mondo, un tempio, un giardino, in cui l'uomo si riposa, si solleva, si eleva e gode le sole gioie pure di quaggiù. Chi non ricorda « La posta », « La macchina da cucire », « I ritratti »? E chi non reca l'armonia soave, semplice della parlata d'Arno? Sono ultimi i versi: « Dalle occasioni e dal pensiero », poesie d'occasione, in cui si scorge la cognazione con un altro sommo, il Marradi. E son tutte poesie di bontà, di elevazione, di patria: ricordo l'ode presaga a Trieste irredenta. Egli parla alla superba città « figlia di Roma » e dice, vibrando:

Qui mi torrei, deh lo potessi!, tutto
Soltanto in una spirital possanza,
Farmi una voce infaticabilmente
Agile e viva,

NOI.

*** Dante, nella sua *Divina Comedia*, ha spesso parole genovesi. Troviamo, nell'*Inferno*, i nostri: « guata, strupo, a pruovo, di chiappa in chiappa »; nel *Purgatorio*: di butto, dismento »; nel *Paradiso*: « caribo, barba », e non è a meravigliare, che soggiornato egli, a lungo, presso i Malaspina, potè fissare assai bene il dialetto dei natii. Non si capisce, piuttosto, un giudizio che, nel « De vulgari eloquentia », dà della parlata genovese. Dante dice, in sostanza, che se a noi si togliesse la z, dovremmo poco meno

*E dir parole irradianti, come
Esso le brama, pertinace, audace,
Mentre si affissa, ch'è suo dritto, all'alba
Dell'avvenire.*

A Guido Mazzoni noi Liguri dobbiamo speciale riconoscenza: egli ha cantato, con particolare amore, con nuove dolcezze, le nostre incantate e mallose Riviere. Esse furono il perenne sogno dei poeti nostri, dal divino Alighieri, al Chiabrera, al Bertacchi, al Graffagni. E quanti forastieri vennero alle nostre odorate e tepide marine, per aspirarvi o soffi animatori di vita o ispirazioni sublimi d'arte e di bellezza, tornando alle brumose regioni recarono le indimenticabili armonie. Enrico Stieglitz cantava i palmeti di S. Remo, Guglielmo Smetz, Genova, C. B. Levin Schücking il bel panorama da S. Sebastiano, Michele Beer le delizie dell'Acquasola. Ineffabili plaghe ove la soave parlata ragiona d'amori e di beltà, coi cieli sereni, coi profumati effluvi e il perenne gorgheggiare dei canori pennuti!

Ogni figlio di Liguria dovrebbe studiarli il mirabile sonetto: «Alla Liguria», meravigliosa sintesi della nostra sacra storia. La voce dei secoli si mesce in un poema sinfoniale, in cui il modo descrittivo ha vibrare di alti sentimenti e corruscare d'epico elemento. Udiamo:

*Fiero duello e tu pugnasti, pria
Che su' tuoi monti ti vincesse Roma
E la man l'avvolgesse entro la chioma
A trarti schiava, per la Sacra Via;*

*Ma e tu l'amasti imperatrice pia
Allor che, meglio che col ferro, doma
Tebbe con l'arti e il diritto e l'idioma,
E qual sorella ti si profferia.*

*Cristiana per lei, da' fidi porti
Solcavi il mar piantando in su gli spaldi
Barbarici il segnacolo di Cristo:*

*E a Roma il tuo Mazzini e Garibaldi
Diedero Italia e le novelle sorti;
Già diede un mondo il tuo Colombo a Cristo.*

I cantieri di Riva Trigoso colpiscono il Mazzoni coi «gran fragor di ferri in su l'incude»: nel «dispolpato mostro» sente le fortune di nostra gente e esclama:

*Deh fumighi e spumeggi con le snelle
Elliche in tutti i mari, e sempre lieti
Alzi i colori della sua bandiera!*

Ecco Sestri, nel suo sorriso mistero:

*Dalla montagna, che si sta selvaggia
A mirar tante ville in lieto giro,
Un alto passo come un sospiro
Su l'acque azzurre e la fiorita spiaggia.*

*Qualche stuolo invisibile viaggia...
Giovani donne che amando moriro,
E sospirano al videro zaffiro
Che su dal mare e giù dal cielo irraggia?*

L'Industre Lavagna vive nel ricordo di Dante:

*Bel titolo de' Fieschi, un dì, Lavagna!
Allor che incastellati sull'altura,
Si ghermian nell'artiglio la pianura
Che tra Chiavari e Sestri in mar si bagna.*

Vibra, indi, San Salvatore, nella tradizione medievale, e, poi, la Flumana bella, tutta spirante nella cantica dantesca. Oh! dolce paesaggio, dice il poeta:

*Ond'io più l'amo questa riva e quella
Dove anch'ei forse, l'esule, ristette
E la selva ammirò che si riflette
Nell'acqua che va via lucida e snella.*

Scultorio è il Sonetto del monumento a Mazzini in Chiavari, dono dei memori emigranti:

*Così Liguria, con le ardite genti,
Cui troppo il cerchio de' suoi monti è angusto
Valica i mari a chiedere più giusto
Premio, e s'accampa in terre più clementi.*

Tra le placide ville di Rapallo si auspica il poeta l'ultimo soggiorno per ben fare e saporar «l'arte a stille a stille». S'erge, indi, là ove «s'acqueta il Tirreno» Portofino solatia e poi il provvido semaforo:

*Ed alle vele e ai fumidi camini
Che nel passar gli chiedono le novelle,
Come un ciclope muto egli si affaccia*

*Di sul dirupo alla risposta, e snelle
Apra e rinserra ed agita le braccia;
Nulla minaccia: salve, o pellegrini!*

E seguono le belle sponde, le «nitide ville tra gerani e mirti», i chiari seni:

*D'increspamenti lucidi, con l'onde
Che vanno a biancheggiar di seno in seno*

e poi Nervi «ricetto al tedì inglesi», dove i liberi palmizi bevono l'eterna primavera e ultimo «lo Scoglio sacro» di Garibaldi.

E finisce l'ineffabile teoria delle peregrine bellezze e dei dolci versi. Il poeta ha pagato il suo tributo e la nostra Liguria mirabile dura l'estasi dei suoi quadri, ispiratrice a chi, nei doni corruschi della natura, palpita e canta di bontà e d'armonia!

FILIPPO NOBERASCO.

Una novella del Boccaccio tradotta in genovese

Se molti possono aver acquistato qualche nozione di Giovanni Boccaccio e delle sue novelle, pochi forse hanno letto l'opera del Cav. Leonardo Salvati, intitolata: Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone: opera tratta di varianti e di richiami, e tale che al lettore, per quanto si accinga di buona voglia a consultarla, produce stanchezza e noia.

Nondimeno interessa una graziosa Novella che vi si trova come in appendice, tradotta in dodici dialetti italiani, o per usare la frase stessa del testo, in lingua bergamasca, veneziana, friulana, istriana, padovana, genovese, mantovana, milanese, bolognese, napoletana, perugina e fiorentina del mercato vecchio (1).

Non sarà discaro all'assiduo e colto lettore della *Gazzetta* di farne la conoscenza, così traslatata in genovese, com'è nel testo; e gliela presentiamo quale un fiore raro, perchè ne componga un mazzolino insieme con gli altri che possa aver già spiccati nei giardini dell'antica letteratura ligure.

NOVELLA NONA — GIORNATA PRIMA.

« Dico aduncha che a ro tempo dro primo Re de Zipri da
 « pue dro conqulsto che fe de Terra Santa Giofrò Buglion,
 « intravegne che unna gentildonna de Guascogna zè in pe-
 « regrinagglio a visità ro Sepurcro, de donde tornandosene,
 « ziunta in Zipri fo villanamente otraghli da zerti galoffi,
 « dra qua cosa a senti tanto despiasè, che a pensà d'anda-
 « sene a lamentà da ro Re. Ma ghe fo dito, che l'era briga
 « perduà, perchè o l'era un homo si dezutre e da poc, che non
 « soramenti o no se curava de fa vendetta dre enjurie ch'eran
 « fete a ri atri, ma che o ne sofriva mille, che tutto ro jorno
 « ghe venivan fete a le mesmo; tanto che tutti quelli ch'eran
 « con selgo scorrozzè, se ne pagavan con farghe quarche
 « despeto. La donna senti questa cosa, e perduà za spe-
 « ranza de pulse vendicà, a se pensè, per alenzerli no pòco
 « ra so ragghia, d'andà a ponze con parolle ra miseria dro
 « ditto Rè: e, quando a ghe fo davanti chiamando ghe disse:
 « — Segnò, mi no vegno za a ra to presentia, perchè aspiette
 « vendetta de quell'enjuria, che m'è steta feta: ma te prego
 « ben, che in canghio, per me consoriation, ti me mostri,
 « como ti fe a soferi quelle che me disan tutto ro jorno,
 « che t'è fete; perchè imprendendo da tie, me sachie porta
 « in patientia ra me, ra qua, se mi pulse, De ro sa, como te
 « ra renontierelva vorentera, da pue che ti re se si ben
 « portà. Ro Re, che fin l'ant' hora era steto così pigro, e
 « da guente, come se queste parolle l'havessan desclao da
 « un lungo suenno, comensando dalla enjuria feta a questa
 « Donna, de lì avanti castigà sempre righidamente tutti
 « quelli, che favan quarche ofelsa all'hond dra so Corona ».

Chi legge attentamente questo volgare del seicento vi troverà forme e desinenze che si conservano, chi sa da quando, tuttavia invariate e vive nel parlare comune dei contadi della Liguria.

Il Salviati nacque a Firenze e visse dal 1540 al 1589. Era quello il tempo in cui ferveva la questione, quale delle lingue delle varie regioni d'Italia dovesse acquistare la supremazia e diffondersi in guisa da poter poi divenire nazionale. Il Salviati, con un metodo che oggi direbbesi sperimentale, presentava ai lettori, perchè ognuno avesse agio di farsi un maturo convincimento, *tota re perspecta ac perpensa*, sul valore dei linguaggi italiani, un documento in quella traduzione della graziosa novella del Certaldese, dando però la preminenza, sia in omaggio al suo natio loco, sia confortando la propria opinione colle illustri tradizioni storiche, alla favella fiorentina.

Quello però che a noi importa osservare si è che la su riportata novella presenta maggior interesse ancora in quanto che non consta siasi alcun ligure accinto a tradurre nel dialetto genovese qualche frammento di quel principe della prosa italiana, mentre in esso abbiamo la traduzione completa della Gerusalemme Liberata, fatta da parecchi autori, e quella del primo canto dell'Orlando Furioso, del Dertona, da lui pubblicata nel 1579. Solo dopo tre secoli, nel 1875, nell'occasione del centenario del Boccaccio compariva un altro saggio di traduzione in più di cento volgari, di Giovanni Papanti livornese, della stessa novella nona della prima giornata del Decamerone (2). Del Petrarca pare che nessuno abbia tentato ancora l'ardua prova, mentre recentemente con onore e lode, il Rev. F. Gazzo trasportava in rime genovesi la Divina Commedia (3).

Concludiamo. Quale fu il movente dell'opera del Salviati? Sisto V dopo aver decretato che fosse messo all'Indice il Decamerone, Luigi Grotto per licenza ottenuta dall'Inquisizione, e Leonardo Salviati per commissione del Gran Duca di Toscana, si provarono di far da critici, da teologi e da moralisti e pubblicarono le loro emendazioni quasi ad un tempo.

Quest'ultimo, secondo il Foscolo (4), cercò un assioma grammaticale da quasi ogni sillaba del Decamerone, e propose l'opera sua, quasi prefazione evangelica, al vocabolario della Crusca, fondando così tutti i dogmi dell'Accademia, la quale poscia s'avvide talor degli errori che ne risultarono, e si è studiata di ripararli.

Qui dovremmo ingolfarci nel *mare magnum* delle diatribe linguistiche che pullularono di comune accordo colle correzioni del Decamerone, ma usciremmo dall'assunto propostoci, paghi soltanto di aver fatto conoscere un saggio del volgare ligure seicentesco intorno all'opera immortale del grande novelliere italiano.

ANGELO MASSA.

(1) Vedi edizione di Firenze, 1584.

(2) Parlari italiani in Certaldo. — Edit. Vigo, Livorno 1875.

(3) La Divina Commedia tradotta in genovese da F. Gazzo. — Edit. Lanata 1909, Genova.

(4) Discorso storico sul Decamerone. — Lugano, 1828.

Raffronto monetario: Savona e Pisa

Gli Storici savonesi, colla scorta di documenti archivistici, hanno rilevata l'esistenza, *ab antiquo*, di convenzioni commerciali, reciprocità di diritti, agevolanze nei traffici, prove d'amistà tra Pisa e Savona.

Domenico Promis, il più autorevole illustratore delle monete emesse dalla Zecca di Savona, non ha trascurato il raffronto fra i tipi monetari di Pisa e Savona, dal momento che dice: *l'aquila, sulle monete di Savona, allorquando è sola, vedesi intera, non del tutto di fronte e alquanto rivolta alla sua destra, come quella che sta sui Grossi di Pisa, sui quali era da essa messa per segno di parte imperiale* (1).

Ma Domenico Promis non ha rilevato:

1. - che il tipo di Madonna, sul Recto, del Doppio Ducato Largo - Ducato - Testone - battuti nella Zecca di Savona,

dal 1499, ossia con Lodovico XII - Re di Francia - Signore di Savona - è simile a quello che si riscontra sul *Recto* del *Grosso di Pisa*, da lui ricordato ed anche sul *Recto* del *Mezzo Grosso - Grossone* - battuti dal 1313 al 1494, del *Grossone*, per Carlo VIII - Re di Francia - (1494-1495), del *Grosso*, battuti dal 1495 al 1509.

Difatti, sugli esemplari di Savona (2), la Madonna figura nimbata, seduta di fronte, col Bambino in braccio, rivolto a sinistra.

E su quelli di Pisa, la Madonna figura nimbata, seduta di fronte, col Bambino in braccio ma rivolto a destra;

2. - che la leggenda: VIRGO MARIA PROTEGE CIVITATEM SAVONAE, sul *Verso* dei sovra menzionati tipi monetari di Savona, corrisponde a quella apposta sul *Verso* di quelli per Pisa: PROTEGE VIRGO PNS o PISIS o PIS o PISAS.

Da sì fatto raffronto, desumo che Savona si è ispirata ai tipi monetari di Pisa; forse, non per sole ragioni di rapporti commerciali, ma altresì per divulgare il comune, vetusto, figliale affetto alla celeste Patrona (3).

ALESSANDRO CORTESE.

(1) *Monete della Zecca di Savona* - Stamperia Reale - Torino 1864. (Vedi a pag. 14).

(2) Ibidem - Vedi Tavole III e IV.

(3) E' noto che gli *Statuti civili di Pisa - Breve Consulum*, del 1162 cominciano colla intestazione: *Ad honorem Pisanae Ecclesiae Majoris Beatissimae Mariae et Archiepiscopatus et Canonice et operae Ecclesiae Sanctae Mariae*, che nella chiesa Cattedrale di Pisa si radunava a parlamento il popolo, che le leggi, gli statuti, si pubblicavano nella chiesa stessa.

E' parimenti nota la devozione dei savonesi alla Madonna. Essi furono dei primi a dedicarle un Tempio, sin dai primordi del Cristianesimo. Tale Tempio, riferiscono i cronisti locali, venne costruito sulle rovine di un delubro pagano, sopra la *Rocca di Priamò* dove sorsero pure le case dei più facoltosi cittadini, il Palazzo del Vescovo e, nel 1542, la *Fortezza*. La Basilica dal duodecimo secolo in poi divenne oggetto di grande venerazione, in Liguria e altrove. Nota sotto il nome di *Santa Maria di Castello* o di *Priamò*, fu pareggiata al suolo nel secolo XVI dall'ira genovese.

Schiaffi e carezze alla Superba

Il Presidente De Brosse

Dopo un viaggio di cinquanta leghe da Antibes, siamo giunti a Genova attraversando il sobborgo di Sampierdarena. Ciò significa entrarci per la porta grande... Siamo passati di fianco al faro, altissimo e costruito per ordine del re Luigi XII allo scopo di proteggere durante la notte l'entrata del porto, che è difficile. Qui ci si è presentata la vista del porto e della città, edificata tutt'intorno ad anfiteatro e a semicerchio. E' il panorama più bello di città che si possa trovare. Il porto è estremamente grande, benché sia stato raccorciato da due gettate; si dice però che è poco sicuro.

Non ci son più che i bugiardi a dirlo e i gonzi a crederlo che Genova sia tutta costruita in marmo; d'ogni modo non sarebbe questo un gran privilegio, perchè qui d'altra pietra non ce n'è molta e poi, tolto il candore, il marmo non è più bello di qualunque altra pietra. Ma è anche una grande menzogna dire, come dice Misson, che non ci sono che quattro o cinque edifici di marmo, perchè tutte le chiese e le altre costruzioni pubbliche sono di marmo, come gran parte delle facciate e dell'interno dei palazzi. Chi volesse dare una definizione generale potrebbe dire, rimanendo assai vicino al vero, che Genova è tutta dipinta a fresco. Le vie non sono altro che immense decorazioni da teatro d'opera. Le case sono ben altrimenti alte che a Parigi; ma le strade così strette... che la metà di esse non hanno più d'una *auna* di larghezza e sono fiancheggiate da case di sette piani. Di modo che, se da un lato questa città, quanto agli edifici, è molto più bella di Parigi, dall'altro ha lo svantaggio di non poter far mostra di ciò ch'essa vale per la sua infelice costruzione. D'altra parte io trovo un po' di ridicolo nell'aver adottato il genere di architettura più grande sopra uno spazio ristretto. I palazzi non hanno spesso né giardini, né corti, o che almeno si possano dir tali. Entrando nelle case trovate quattro loggiati a colonne, l'uno sull'altro, che chiudono in mezzo uno spazio di venti piedi quadrati. Così è dappertutto, tolto qualche palazzo di Strada Nuova e di Strada Balbi, le due più belle della città, e superiori a ciò che v'ha di più bello a Parigi.

Le vie principali sono ben lastricate a pietre regolari con una lista di mattoni nel mezzo per comodità dei muli e delle lettighe che qui erano molto usate. Ora sono soltanto in uso le portantine e tutti i trasporti si fanno sui carri.

Il caso ci fece arrivare a Genova nel più bel giorno dell'anno. In occasione della festa di San Giovanni tutte le vie, senza eccezione, erano illuminate con lampioncini, dall'alto al basso. Non

si può immaginare la bellezza di questo spettacolo. Tutti, uomini e donne, correvano per le strade e invadevano i caffè, dove si trovano dei sorbetti divini. All'angolo d'una strada vidi una grande quantità di nobili seduti su delle poltrone logore, che tenevano una grave assemblea. Sono i nobili di prima classe, quelli della seconda non osano avvicinarsi, perchè gli altri si credono molto al disopra di loro; però è la sola prerogativa che abbiano...

Gran brutto impiego quello del doge. Per i due anni che rimane in carica, non può mettere piede fuori di casa senza permesso. L'impiego gli dà 1500 lire di rendita; giudicate voi se un modesto commesso ci si adatterebbe.

Tutti i nobili sono uniformemente vestiti di nero, con una piccola parrucca annodata alle orecchie e un mantelluccio che in ampiezza è un terzo di quello dei nostri « *maitres de requêtes* ». La maggior parte dei cittadini è vestita allo stesso modo. Le donne dei nobili non possono essere abbigliate che di nero, eccetto il primo anno di matrimonio; e non godono d'altro privilegio che di quello di avere dei portatori in livrea propria, mentre le altre donne sono obbligate ad avere delle livree d'affitto. Vedete così che le spese di questa gente che non ha né abiti, né equipaggi, né mensa, né giuoco, né cavalli, non sono considerevoli. Tuttavia i Genovesi sono d'una ricchezza eccessiva. E' cosa molto comune trovare qui della gente con una fortuna di quattro cento mila lire di rendita, e che pure non ne consuma trenta mila. Del resto col loro introito comperano dei principati in Ispagna e nel reame di Napoli, dove si fanno costruire per sé un palazzo che costa un milione e per il pubblico una chiesa che ne costa più di tre. Tutte le belle chiese di questa città sono, ciascuna, l'opera d'un sol uomo o d'una sola famiglia. Al disopra dei cittadini lo Stato però è molto povero e fa il brutto affare di vendere ai forestieri una parte dei viveri, che la serenissima repubblica ha cura di provvedere, ma molto cari e molto cattivi.

Il giorno di San Giovanni è uno dei cinque dell'anno in cui il doge ha il permesso di uscire per andare alla messa ufficiale. Non manca d'andare anch'io a vedere. Le truppe aprivano il corteo; i granatieri, con in capo delle enormi lucerne, marciavano primi, seguiti dagli Svizzeri della guardia, in brache alla svizzera, gorgiere inamidate e crespe, vestiti di rosso, galloni di bianco; venivano poi i paggi del doge, magnificamente abbigliati d'una giubba di velluto rosso, calzoncini e calze verdi, mantello rosso foderato di seta verde e tocco rosso; il tutto ornato di passamanterie d'oro, dentro e fuori. Poi una parte del corpo dei nobili in piccole parrucche e piccoli mantelli. E dopo questi, accompagnato da due mazzieri, un senatore reggente sulla spalla la spada della repubblica, smisuratamente lunga, in un fodero dorato. Il generale delle armi, con daga e veste di palazzo, camminava immediatamente avanti al doge, che vestiva uno zimarrone di damasco rosso sopra una veste dello stesso colore e portava una vastissima parrucca quadrata. Recava in mano una specie di berretto quadrato rosso, terminante con un bottone in luogo della nappa... I senatori incedevano a due a due dietro il doge, nascosti sotto delle parrucche prodigiose e dei zimarroni di damasco nero raggruppati sulle spalle in modo che sembravano tutti gibbosi.

Si disposero ai due lati del coro su delle poltrone; l'arcivescovo aveva il suo trono e il suo baldacchino dalla parte dell'epistola, presso l'altare, e il doge invece, presso la navata. Il doge non cammina mai senza uno scudiero che gli dà la mano. I canonici erano in sottana violetta e rocchetto. La messa fu cantata da certe voci chiocce di evirati e con musica assai cattiva, eccetto i cori e i ritornelli. Ciò che più mi piacque fu un abate « *talon rosso* », che durante la comunione, con in mano un ventaglio, suonava lassù l'organo.... Su, venite a fare un giro con me alla commedia; non costa caro; i primi posti sono a ventidue soldi, e non tutti occupati, tranne la domenica. Gli attori sono buoni; ma non è possibile immaginare come le produzioni sono miserabili, le tragedie soprattutto. Ho cominciato a gustare qui i piaceri della musica italiana...

Per farla da saccenti, abbiamo voluto andare in cerca di uomini dotti: *niante*. Non è qui il paese, i *mercanti* non trovano gusto in simili bagatelle, e in fatto di lettere non conoscono che le lettere di cambio, delle quali fanno il più grande commercio dell'universo e per cui hanno un fondo di banco pubblico contenente, dicono loro, trecento milioni d'argento in contanti. Io però stento a crederci...

Le *conversazioni* o assemblee non sono in verità una cosa molto divertente; vi si passano gelati e cioccolato. Si giuoca anche, ma non un certo numero di partite in regola; soltanto quel poco che piace alla dama, e le carte non si pagano... Queste *conversazioni* cominciano a otto o nove ore e finiscono a mezzanotte o alla una...

Gli uomini sono, si dice, così superbi come la città, e le loro cortesie, quando pur ne fanno, non vanno più giù dell'epidermide...

CHARLES DE BROSSES.

(« *Lettere famigliari scritte dall'Italia nel 1739 e 1740* ». — Parigi, Didier, 1858).

Per motivi eccezionali il presente numero esce con qualche giorno di ritardo.

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

≡≡≡ POESIE IN ≡≡≡
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 59 - GENOVA - TELEFONO 2097

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

È PUBBLICATA
LA 102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Balli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante G. DEFERRARI

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGNI & C. per le CURE di
SALSUMAREGIORE

Dr. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MEDIO N. 3-1 - GENOVA Telefono 45-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodiali) — Ictusismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, miaropolodenti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIV

Numero 3

31 Marzo 1916

SOMMARIO

• Rassegna d'arte antica: Il salone del palazzo Serra
(Orlando Grosso)

• La Liguria e gli insegnamenti della statistica
(Filippo Noverasco)

Albo Ilustico: Gerolamo Maria Gotti (E. Z.)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

La vita a Chiavari nel cinquecento:

Il Commissariato di Trollo Negrone (Giuseppe Pessagno)

Noli

~ L'assedio di Noli e del castello di Monte Orsini nel 1321
(Luigi Descalzi)

Schiaffi e carezze alla Superba

— CONTO CORRENTE COLLA POSTA —

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE,, — Premiata Impresa — di Pulizia —

OPERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI

SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI

SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA

GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola — Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla cresciuta dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

CASA "LA UNION" DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Castilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA · FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Rassegna d'arte antica: Il salone del palazzo Serra (*Orlando Grosso*) — La Liguria e gli insegnamenti della statistica (*Filippo Habermas*) — Albo ligustico: Gerolamo Maria Gotti (*E. Z.*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***). — La vita a Chiavari nel cinquecento: Il Commissariato di Zrolo Negrone (*Giuseppe Pessagno*) — Noi — L'assedio di Noli e del castello di Monte Orsini nel 1321 (*Luigi Descalzi*) — Schiatti e carezze alla Superba.

RASSEGNA D'ARTE ANTICA

IL SALONE DEL PALAZZO SERRA.

Un magnifico esempio dell'arte decorativa conosciuta sotto la denominazione di stile Luigi XVI era rappresentato in Genova dal Salone del Palazzo Serra in Via Garibaldi, purtroppo ora privo dello splendido mobilio che lo arricchiva e delle decorazioni bronzee dei camini che completavano la grande sala ove operarono architetti genovesi accanto a un grande artista di Francia.

Quel mobilio era degno di essere conservato in un Museo d'arte decorativa per servire di modello agli ebanisti, agli scultori in legno, avvelenati oggi dall'ignobile manifestazione dell'arte moderna che gli artisti tedeschi e viennesi hanno fra noi importato.

Per l'arte decorativa genovese la perdita di tale materiale è un danno gravissimo, poichè se un giorno si vorrà — e sarebbe cosa utilissima — fondare un Museo della nostra arte applicata, mancheranno certamente gli esemplari migliori.

Il predominio dell'architettura in questa decorazione è evidente. La linea folle, appassionata, capricciosa che si snodava sulle pareti in ondulamenti sensuali, che fioriva di riccioli, di foglie, di fiori è tramontata. Si ritorna al rude esempio dell'arte del Re Sole, a quella severità un po' più gentile nelle forme, meno solenne, ma ancora palpitante di vita prima di precipitare nella rigidità di forme e di pensieri dell'Impero.

Le figurine femminili che adornano il calamaio assumono già l'aspetto di una virtù romana, ma il loro corpo tradisce ancora la gioia gioconda dell'amore meno filosofico e meno bugiardo. Sono ancora le donne fra i fiori, che Fragonard dipinse, l'eterno palpito della primavera e della giovinezza non spenta da ricordi classici, che sui tavoli dei pensatori portava la nota spensierata della vita.

...

Nella sala del Palazzo Serra dovuta all'arte di Monsieur de Vailly, primo architetto della Corte di Francia, gli Spinola versarono tesori per rendere più ricca e più splendida fra tutte le decorazioni genovesi quella in cui Mr. Calet dipinse la medaglia centrale, e dove il Tagliafico cooperò alle decorazioni architettoniche, e Mr. Beauvais eseguì gli stucchi e le otto cariatidi che sostengono la volta e il Traverso ed il Ravaschio scolpirono i busti che ornano le lunette.

Carlo de Vailly, condotto a Genova da Cristoforo Spinola (1772) per i restauri del palazzo di via Garibaldi ove il Tagliafico aveva già iniziato i lavori di trasformazione, disegnò le forme della sala e affidò poi l'esecuzione al valente architetto genovese lasciandogli ampia libertà di mutare o trasformarla ove egli meglio riteneva utile.

La decorazione della sala è quindi essenzialmente architettonica, secondo gli esempi dell'arte francese derivati dalla grande influenza dell'arte italiana, e sembra ispirata dalla fantasia degli scenografi del nostro settecento, poichè il gioco abile degli specchi, inquadrati nei colonnati, aumenta gli spazi con prospettive imprevedute ed infinite.

La decorazione ideata dal De Vailly, regalmente fastosa, si compone di uno zoccolo di marmo bianco sul quale poggiavano sedici colonne, canalate, d'ordine corinzio, reggenti una robusta cornice sulla quale s'innalza la volta divisa in più scomparti, decorati da plastiche e da otto cariatidi che sostengono lo spazio del dipinto.

I prospetti fra le colonne lasciano campo agli specchi entro i quali si riflettono le architetture, gli ornati dorati, le statue,

i mobili, le lumiere, le persone che conversavano, le coppie che danzavano il minueto e la gavotta, moltiplicando le immagini e i colori.

Nelle pareti laterali del salone, erano collocati due camini composti da un lastrone di marmo sorretto da due cariatidi bronzee dalla forma di stingi alate: altre stingi posavano sugli alari di questo ricchissimo camino, oggi privo dei suoi ornamenti che, divelti, furono venduti.

Nella nicchia delle pareti laterali sono ancora collocati i busti di Mercurio e di Pallade opere del Traverso, di Cibele e di Nettuno del Ravaschio.

Mr. Calet, ove prima erano gli affreschi del Bergamasco, dipinse l'apoteosi di Ambrogio Spinola, il glorioso vincitore delle Fiandre che Van Dyck e Velasquez ritrassero nella persona di una nuda deità romana, di Marte, che sul carro di battaglia condotto da Atena, attorniato dalla Fama, dalla Giustizia, abbattendo l'Invidia, il Rimorso, l'Intemperanza, si dirige verso l'Olimpo ove la Gloria gli offre una corona di stelle luminose. Vi aggiunse inoltre il dotto pittore il motto: *Sic Virtus vchit Ardens*, inciso sopra una colonna fra due prigionieri incatenati e un trofeo di bandiere.

La pittura gonfia di forma e di contenuto, ed attenuata nella sua vivacità di colore dall'atmosfera di riflessi d'oro, chiudeva nella sua policromia le tenue tonalità del candido avorio del marmo, delle plastiche e dell'azzurro di lapislazzuli disteso con prodigalità sulle porte.

L'austerità un po' gelida dello stile impero si preannunciava così nell'arte decorativa genovese coi lavori del salone Serra, ove le migliori intelligenze artistiche della regione vi concorrono nelle prime imprese giovanili; il Tagliafico, che cooperò al movimento edilizio e il Traverso che modellò la statua di Napoleone innalzata sulla piazza dell'Acquaverde, demolita poi a furia di popolo.

Era quello un periodo magnifico per l'arte e per la vita genovese. Nella piccola città limitata ancora nella cinta delle vecchie mura abitava l'ideale di una nazione, fiamma purissima e splendida che si spense poi quando Genova assunse il carattere di città internazionale ed ebbe il veleno della modernità del pensiero.

Il Cantoni, il Petroni, il Barabino ne dipinsero Genova colle rigide forme dell'Impero; il Priano, il David, il Tagliafico, il Ronchero affermarono ancora il valore della nostra scuola in pitture commoventi, preparando quello splendido periodo romantico che seguì l'austerità di pensieri e il classicismo.

La nostalgia di quella Genova che radunò nella Villetta Di Negro, — oggi nella villa dell'anima, dedicata agli animali domestici, — i più grandi poeti e i pensatori d'Europa, che ospitò i pensieri di libertà, che diede al mondo Mazzini, è grande per noi che di memorie belle viviamo, togliendo dalle carte ingiallite i fremiti di una passione e lo splendore d'un ideale.

Allora si conservava il patrimonio sacro degli avi: allora non esistevano gli antiquari e i cultori d'Arte che dell'intelligenza umana facevano mercato. Si amava, si godeva, si soffriva, ma con un pensiero proprio, senza guide o Baedeker intellettuali. Si viveva in una casa che in ogni momento diceva la sua storia ed esprimeva la raffinatezza dei proprietari piuttosto che la banalità artistica del tappezziere.

Il salone Serra chiude quindi tutto il fastoso settecento, che ha un inizio ideale nella Galleria Cataldi, colla profusione magnifica dell'oro, colla decorazione seducente delle specchiere, col palpito spensierato della società galante risvegliata bruscamente dalla rivoluzione.

In questo secolo, fra le due diverse opere decorative si può collocare una lunga serie di materiale, a volte improntato agli esempi gustosi dei mobili francesi trasportati in Genova,

oppure ispirato alla fastosa tradizione ligure, raggentilità nelle linee e nelle decorazioni.

Le forme dei mobili sono varie per costruzione e per decorazione, composti da intarsi di legni preziosi, da pitture, da applicazioni di bronzi dorati. Gli orologi assumono ora aspetti monumentali, come quello della Galleria di Palazzo Bianco; ora sono licenziosamente barocchi, anzi rococò per strane composizioni scultoree fuse in bronzo e poi dorate; altri ancora sono incrostati di ceramiche. Gli arazzi delle fabbriche francesi, le stoffe genovesi, i ricami ad applicazione, sono usati con una ricca varietà, prima che le pareti si adornino del gelido bassorilievi dell'impero. La galezza orientale delle decorazioni cinesi lasciò nel mobili di quel secolo, nelle stoffe e nella ceramica la sua delicata influenza.

La decorazione delle case genovesi del settecento, non è terminata col mio modesto studio ma dobbiamo ancora penetrare in qualche camera di palazzo, sollevare i veli delle alcove e illustrare, oltre le Gallerie e i saloni, gli ambienti intimi, ove i bei ritratti del Mullinetto e del Weimar, del Rigaudi e del Mignard chiusi nelle vivaci e gentili decorazioni del barocchetto genovese ricordano graziose damine di quel tempo e delicati intrecci d'amore.

ORLANDO GROSSO.

La Liguria e gli insegnamenti della statistica

L'«Annuario Statistico Italiano» è una pubblicazione opportuna, istruttiva, come quella che compendiandoci, colla imparzialità ed eloquenza delle cifre, la vita nazionale, ammonisce i produttori dell'italiana ricchezza del pari che i banditori di una sana e complessa elevazione civile e sociale, a quelle vie nuove che, colmando lacune, superando asperità, uguagliando fatali dislivelli regionali, debbono affrettare migliori, più fecondi destini alla Patria nostra.

Consolanti, tali da destare legittimo orgoglio, sono i dati per la Liguria, questa plaga privilegiata, sorrisa dalle dolcezze del clima, dalle bellezze della natura, nobilitata dai suoi abitanti, che, sin dai tempi più vetusti, seppero dalle circoscritte zolle, contese invano dall'istante Appennino, trarre dal mare e dall'indole severa, perspicace, inventiva ininterrotta messe di progresso ed illuminata ricchezza.

La nostra Regione, stretta, falcata, è, coi suoi 5280 chil. quadr. la piccolissima tra le italiane sorelle, eppure la sua popolazione saliva, al 1° gennaio 1914, a 1.244.015 abitanti, dandoci una media di 235 abitanti per chil. quadr., superiore ad ogni altra in Italia. L'incremento, dal 1901 al 1911, fu di 10,8 per 1000 abitanti, e, in ciò, la Liguria corse, di pari passo, colla Lombardia ed il Veneto. L'aumento, però, del 1913, 21,1, pose la nostra Regione anche, per questo, in testa ad ogni altra. Tutto questo prova che il lavoro è diffuso, intenso, tale da creare quegli agglomeramenti che posero, se non nella mastodonticità delle metropoli, nel gran numero dei grossi centri, il Belgio a capo del mondo europeo.

Il censimento del 1911 dava, su abitanti 1.197.231, in condizione non professionale, 381.269 persone, media fra le più alte: i proprietari erano 134.142, i letterati, scienziati 1819, i professori arti belle 1818, cifre altissime provanti, a loro volta, che prosperità e cultura si danno la mano, sfatando, così, antiche leggende sul carattere ligure.

Con questo stato di cose vanno unite le conseguenze necessarie: mortalità bassissima, 12 per 1000, seguita, appena, con 18, dal Piemonte; emigrazione scarsa: 685 ogni 100.000 abitanti, la quota minima fra le Regioni italiane.

Vi sono, però, taluni dati, che debbono impensierire del pari il sociologo e lo statista: i matrimoni danno, nel 1913, una media del 6,66 per 1000; i nati, nel quinquennio 1908-12, forniscono altra media di 25,2 per 1000: gli illegittimi raggiungono una quota assai alta. Migrazioni cospicue, vita sociale assillante, crescente benessere possono, con altri fattori, spiegare il fatto: esso c'è certo, però, un lato etico, che deve essere additato quale oggetto di studio e di azione.

Vi sono, però, altri elementi che più vivamente attestano la nostra vitalità, giustificando, così, molte delle cifre or viste: è la pulsante attività industriale e marinara. Son comprese nella prima 11.456 imprese d'ogni natura, occupanti più che 130.000 operai. Nelle costruzioni navali il primato è superbo: si ha un complesso di più che 30.000 tonnellate, la massima parte della produzione nazionale. Per la seconda si ha un movimento importantissimo negli scambi mediterranei e più alto ancora ove si consideri soltanto l'attività

italiana. Genova, col suo movimento di tonnellate 7.446.006 (1913), non ha pari nella nostra penisola; Savona, col suo complesso di 1.783.689 (1913), è superata appena da Napoli e Venezia. Per novero di navi iscritte, poi, quasi 1000, i Compartimenti liguri perpetuano l'antico, glorioso primato.

Immagine di questo pulsare di attività è il prodotto delle ferrovie e il movimento telegrafico-postale. Savona-scalo dà 247 per ogni Km. di lunghezza media: Genova 217 (1913): sono i massimi. Le corrispondenze, nel 1912-13, salirono a 34.127.000, pari a 28 per abitante: i telegrammi a 1.591.255, con una media di 130 per 100 abitanti: ogni 1000 chil. quadr. si avevano, nel 1913, 130 uffici postelegrafici. Sono altrettanti massimi nella vita della Nazione.

Tutto questo magnifico edificio non sarebbe che cosa fittizia e, forse, pericolosa, se non fosse sorretto dalle opere della beneficenza, dell'assistenza, di quell'istruzione che, nutrendo Intelletto e cuore, plasma al dovere e alla civiltà le generazioni sorgenti. Orbene, considerando, per la prima, il quinquennio 1908-12, ci troviamo alla testa col Piemonte, la Lombardia, il Lazio. Il bilancio, per 1913, della Provincia di Genova, coi suoi 4.005.906, e una conseguente media di L. 3.70 per abitante, si lascia addietro ogni altra delle sorelle italiane.

Consolantissimi son pure i dati per l'istruzione, cui i Comuni di tutta la Regione prodigano somme ingentissime. Il censimento del 1911 dava 17 analfabeti su 100 abitanti e in ciò la Liguria veniva subito appresso al Piemonte e alla Lombardia. Questo stato di cose avea riflesso sulla massa elettorale che, nel 1914, dava la media di 29,5 ogni 100 abitanti, ponendo la nostra plaga seconda soltanto al progredito Piemonte. Anche l'istruzione media raggiunge uno sviluppo mirabile, pari a quello fornito dalle Regioni più progredite. L'Università di Genova, per numero di studenti, è settima: se l'opera governativa più e meglio soccorresse, questa cifra sarebbe suscettibile di più alto incremento. La stampa occupa un posto cospicuo: dal 1895 al 1912, si è più che raddoppiata e questo è, col Lazio, il maggiore accrescimento.

La vita popolare offre, con molti indizi, ragioni di compiacimento. Così, ad esempio, il consumo del sale toccò, nel quinquennio 1908-13, una media di Kg. 7.006 per abitante, cifra tra le massime: i depositi a risparmio raggiunsero L. 180 per abitante (1913), altro dei massimi. Ciò indica un reale benessere e, nella parte più sana, quello spirito di economia e preveggenza, ch'è indice di moralità. Vi sono, però, altri lati manchevoli. Se l'organizzazione professionale raggiunge, nella massa proletaria, una media abbastanza elevata, le forme del mutuo-soccorso e del cooperativismo sono assai basse di fronte alle altre Regioni e, più, a quanto si potrebbe attendere da un paese ove lavoro, benessere, cultura non fanno difetto.

In tanto brillare di vita economico-sociale è un punto oscurissimo, che non può non impensierire seriamente. La giustizia, nel quinquennio 1907-11, dimostra un lavoro che è fra i massimi delle Regioni italiane. Più grave è la media carceraria. Nel 1912 entrarono nei luoghi di pena 13.523 persone, pari a 111,9 ogni 10.000 abitanti. E' il massimo, seguito appena dal Lazio con 107,9. Tutto questo può trovare giustificazione nel flusso e riflusso di una popolazione instabile, in certi agglomeramenti operai, e, più, in talune plaghe del civile consorzio, comuni ad ognuna delle moderne società: è tra esse incontrastato sovrano l'alcolismo.

Governo, Province, Comuni, studiosi, sodalizi dovrebbero porsi queste cifre, complesse ed eloquenti, ad oggetto di studio illuminato ed amoroso. La Liguria, così florida e viva, ha in seno disparati fattori: quelli che sono il substrato del progresso e quelli che son chiamati ad ucciderlo. Le superfetazioni, le degenerazioni della civiltà più progredita son fra questi ultimi e vi sono molte manchevolezze del mondo operaio, che cesserebbero quasi totalmente ove, coll'azione sindacale, più strettamente intesa, andasse quella più largamente sociale e civile. Arrogi a tutto questo l'impellenza di una accresciuta cultura, sussidiaria diretta e varia del civile e quotidiano commercio, ministero cui le stesse classi superiori, gli Enti vari, e, sovra tutto la stampa, debbono recare i più larghi contributi.

Questa è la voce e l'insegnamento delle cifre or viste. Se la parte più sana e saputa di nostra gente saprà quella interpretare e queste comprendere, in tutto il loro senso e nelle immediate e nelle più tarde conseguenze, sanando e completando là ove si conviene, le scorie dovranno grado a grado sparire, conferendo alla nostra Liguria l'assoluto primato economico, civile, morale di tutta la grande Nazione Italiana.

FILIPPO NOBERASCO.

ALBO LIGUSTICO

GEROLAMO MARIA GOTTI

Del ligure venerando, che chiuse testè in Roma la vita austera nobilissima, leggiamo nella « Stampa » un ricordo intitolato « Il figlio del camallo del porto di Genova » che merita di essere qui riprodotto.

« Da molti giorni il vecchio porporato — aveva 82 anni — viveva tra la vita e la morte, assopito ora in estasi e ora in preghiera. La sua agonia era incominciata da molti mesi; terminato il Conclave dal quale uscì Papa il suo compaesano Marchese Giacomo Della Chiesa, Gerolamo Maria Gotti si chiuse in una tristezza muta, nel suo Palazzo di Propaganda Fide da dove ormai non poteva più emanare ordini e spedir consigli ai missionari viventi nelle più lontane e remote regioni. La guerra aveva reso quasi onorifico l'ufficio suo, in altri tempi grave di responsabilità e pieno di cure. Ai selvaggi, ai lebbrosi, ai cinesi, ai piccoli ottentotti, agli indù, ai lapponi, ai pellorosse l'Europa in armi non pensa più. Penserà ancora, cessato l'immane flagello?

Elettore di Pio X e di Benedetto XV al supremo Ministero della Chiesa, il Cardinale Gotti non fu, come si usa dire, un porporato politico nè di grande entatura. Umile sempre e frate, egli che non poteva mostrare nella disadorna sala del trionfo i ritratti degli antenati, aveva un solo orgoglio: si compiaceva di narrare ai pochi visitatori che accoglieva, miti e sorridenti, nella stanza dei suoi studi quotidiani e delle sue preghiere, i ricordi della sua fanciullezza. Parlando di suo padre, ancora negli ultimi anni, si inteneriva e nominando la madre si toglieva lo zucchetto rosso, venerabondo. Ed erano morti da più di sessant'anni. Suo padre, bergamasco d'origine, era camallo (scaricatore) del porto di Genova e arrivò al grado di caravana, cioè di capo, per virtù e ascendenti personali e anche perchè era « un forte e bellissimo uomo ». Fanciullo ancora, Gerolamo Gotti rivelò qualità intellettuali superiori e spiccate attitudini alle scienze esatte. Dodicenne, spinto da una naturale melanconia, entrò nel noviziato dei Carmelitani Scalzi di Loano, antico convento di patronato della nobilissima famiglia Doria fondato nel secolo XVII. Il figlio del facchino si distinse subito per una singolare e naturale cortese aristocrazia di modi e per passione studiosa. Appena ordinato sacerdote gli fu affidato l'incarico di insegnare filosofia ai suoi giovani compagni. Ma la filosofia non era la scienza prediletta da quel ligure tenace e attivo. Avendo speciali inclinazioni per lo studio delle matematiche sublimi, durante gli anni della prima giovinezza — emulo del domenicano Guglielmotti — si armò di una formidabile dottrina marinaresca così da essere prescelto dal Governo a tener cattedra nella R. Scuola Superiore Navale di Genova, nella quale ebbe alunni molti ufficiali dell'Armata italiana.

Costretto dalla disciplina fratesca all'obbedienza, nel 1869 fu chiamato a Roma e Pio IX lo nominò, contro sua volontà, teologo del famoso Concilio Vaticano. Dopo essere stato per circa un decennio Procuratore generale del suo Ordine fu, nel 1881, eletto Generale. L'Ordine del Carmelo, che pareva caduto e immiserito, rifiorì a nuovo splendore. Il Gotti ingrandì l'opera missionaria e riuscì a risolvere con tatto insigne una grave questione riguardante i possedimenti territoriali del celebre Convento del Monte Carmelo in Palestina.

Leone XIII, che era attaccato freddamente al protocollo e amava mandare all'estero rappresentanti di nobile e antico casato, notò l'opera mirabilmente prudente di questo prelado e lo nominò Internunzio del Brasile, dove le rivolte, le rivoluzioni, la mala pianta del vizio, i disordini del clero e l'ignoranza dei prelati, avevano devastate la moralità del popolo e la religione. Il Gotti, nell'adempimento dei suoi uffici di Plenipotenziario, fu rigorosissimo e giusto, così da meritare l'approvazione non solo del Pontefice ma quella dei governanti del vasto Stato, ammirati della prudenza e della santità di quel frate diplomatico, così umile e socievole signore.

Creato Cardinale nel Conclave del 20 novembre 1895, lasciò il Brasile, fra dimostrazioni di popolo. Ed entusiastiche accoglienze il Carmelitano ebbe all'arrivo a Genova, ove fu incontrato al molo dalle Autorità del Municipio, dello Stato e della Chiesa, dietro le quali v'erano in folla centinaia di ufficiali e di marinai. Ma le ovazioni più calde gli furono fatte dalle folle socialiste degli operai e dagli scaricatori del porto che, scemiciati e belli, si erano schierati al passaggio del figlio di un loro eguale, assunto tanto in alto per intelletto e virtù

operosa. E il Gotti volle ricevere una Commissione di camalli ai quali disse: « Sono orgoglioso di essere camallo anch'io! »

A Roma, in pochi anni, si conquistò larga fama anche nel mondo profano, specialmente durante il periodo dell'applicazione della Legge di Separazione e l'espulsione delle Comunità religiose dalla Francia. Tranquillo, sereno e abile, il Gotti riuscì a evitare più grossi guai alla Chiesa francese e a tener alto il prestigio della sua personalità morale.

Sul declinare dell'anno 1902, rimasto vacante il posto di Prefetto di Propaganda per la morte del Cardinale Ledocowski, il Pontefice vi nominò il Gotti, stimandolo atto a reggere quell'importante ufficio che è anche uno dei più importanti della Curia Romana: e in questo ufficio continuò a lavorare fino alla fine, semplice, cortese, sicuro. Moltiplicò le opere missionarie e creò, a Roma, un centro di cultura orientalistica di primo ordine. Era un papabile. Si dice che il suo nome e quelli del Serafini e del Maffi formassero la triade appoggiata dal Governo. Il Gotti deve aver tremato all'annuncio che c'era chi lo avrebbe votato. Era già così pallido e così estenuato! A chi, uscito dal Conclave gli parlava della Chiesa, del Papa e della guerra, il vecchio carmelitano disse: « Prepariamoci alle più vaste guerre! Vorrei — credetelo — essere in un paese di ottentotti o di Niam Niam... ». E dopo una pausa soggiunse: « Figliuolo mio! Aveva ragione Padre Cristoforo che disse a Renzo e a Lucia nel supremo convegno del Lazaretto: Verranno in un tristo mondo e in tristi tempi! ». Quasi non usciva più di casa. In questi tempi il porporato si era fatto più magro, più pallido, quasi immateriale... E pareva un benigno fantasma... »

E. Z.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

2 Marzo 1816

Il sig. Zignago, distinto pittore genovese, ha riscosso ne' giorni scorsi le lodi ben meritate per un superbo lavoro che ha terminato recentemente. E' questo il ritratto di S. M. (Vittorio Emanuele I), dipinto al naturale in un quadro grande, alto dieci palmi e mezzo. I dilettanti e i professori che sono stati a vederlo, non solo l'hanno ammirato per la perfezione della somiglianza e del disegno, ma altresì per i molti accessori finiti all'uso degli antichi Fiamminghi, e di una verità che fa illusione. Questo quadro rimarrà ancora per tutto il mese visibile a chi lo desiderasse nello studio dell'autore (da 4 Cantù di S. Francesco), dopo di che sarà incassato e spedito al Consiglio Municipale di S. Remo da cui è stato ordinato.

9 Marzo

E' arrivato in Genova M. Faugler, celebre Ventriloquo, che fra pochi giorni farà conoscere i suoi talenti in un genere di divertimento, di cui non si ha ancora idea tra noi, se non perciò che le persone ritornate da Parigi, e i pubblici fogli ci raccontano dei giochi e scene straordinarie del famoso Le Comte.

13 Marzo

Londra. — Il cocchiere che guidava la carrozza di Buonaparte nella di lui ultima campagna, e che nella giornata di Waterloo riportò 12 ferite, trovavasi attualmente in Londra. Egli è olandese e si chiama Horne. Rimasto come morto sul campo di battaglia, si strascinò all'indomani a Jemappe e fu 5 giorni senza medicatura. Finalmente gli inglesi presero cura di esso e se gli amputò il braccio destro.

20 Marzo

Nuovi sinistri avvenimenti hanno funestato la popolazione di San Remo, i cui boschi, come è noto, sono infestati dai lupi, che scacciati dai boschi del Tirolo e della Germania sembrano aver ivi stabilito il loro soggiorno... Un tratto di coraggio grandissimo mostrò una donna di Taggia, Maddalena Bracca, giovine robusta di 34 anni, la quale assalita nel collo da un lupo, in un bosco distante un'ora e mezza dal paese, nel luogo vicino alla neviera, l'afferrò per un'orecchia e per la mascella inferiore, ed avendoselo assoggettato lo percosse col piedi, se non che essendo caduta nel dibattimento, si rotolò seco lui per più di 20 passi giù del pendio della montagna, ove le corsero addosso due altri lupi; ma essa senza perdersi di coraggio, si difese co' calci, e mettendo grandi strida, e temendo essi forse di essere sorpresi dalla gente che accorreva, li obbligò a darsi alla fuga.

23 Marzo

Arte de' Calzolari. — Quelli di quest'arte che hanno diritto al suffragio dotale delle loro figlie, sono invitati a farsi iscrivere e prendere le necessarie cognizioni presso il cassiere di detta Arte, Tommaso Drago, piazza di Ponticello, acciò la prestantissima Loggia possa in seguito divenire al rilascio de' mandati dotali a norma de' capitoli.

LA VITA A CHIAVARI NEL CINQUECENTO

I. - Il Commissariato di Trollo Negrone.

(continuazione e fine)

Pare infatti che la milizia locale avesse intenzione di fare un piccolo *pronunciamento*. « Questi fanti — scrive il Commissario — sono tanto onorevoli che et a borghesi et a villani hanno largamente detto non voler andare con bar-ricelli nè a pigliar banditi nè in alcun servizio di giustizia « ma solo guardar Chiavari ». Era, troviamo noi, più che naturale, visto l'esito delle spedizioni precedenti e l'invasione del 28 Dicembre! Ma Trollo Negrone vi intuisce sotto qualche losco mistero e insinua che « attenti li mali stomaci sono in questo loco et in le vile, et il numero de' banditi... « sarà da temere di grande inconveniente » (1).

I servizi di giustizia cui allude il Commissario avvenivano in quel giorni più specialmente in Val di Sturla e consistevano in prudenti... irruzioni — direbbe un comunicato moderno — nelle terre dei banditi, quando questi erano lontani. La compagnia del Crovo aveva un po' dappertutto le sue minuscole fortezze: case padronali o coloniche, munite di feritoie e piombaloje; ordinariamente poste in siti deserti, comandavano le vie e i valichi dell'intricatissimo sistema montano della Fontanabuona. Allora si chiamavano *caminate*. Ne sussistono tutt'ora, dopo quattro secoli, lungo gli stradali e le mulattiere odierne, ben riconoscibili allo spessore delle mura, alle sovrastrutture irregolari, a un aspetto generale fra il militare e il brigantesco.

Ora, fatte nido di innocui contadini, sono un motivo pittorico ben in carattere coll'ambiente selvaggio delle nostre aspre vallate. Dall'arco delle porte, segnate col millesimo sulla chiave di volta, irrompono i bambini sulle soglie incurvate e consunte; alle finestre, accanto ai vasi di geranio, compare qualche bella ragazza e nelle nicchie incavate in piena facciata, le madonnine di marmo monche e venerabili protettrici, vegliano serenamente.



Antiche case in Val di Sturla

Ma nell'ombra della notte, queste case riprendono l'aspetto fosco e torvo ricordando le antiche storie di banditi. Così sono apparse tante volte, al ritorno di lunghe gite in Val di Sturla, a me che sapevo, e mi hanno eloquentemente parlato del Crovo e del suo tragico passato.

Un grande nemico delle *caminate* dovette essere, nel 1541, quel Capitano Sebastian Lercaro divenuto poi famoso per la Congiura del Fieschi, sei anni dopo. Lo vediamo all'opera, in Borzonasca sul finire d'Aprile (2). « Heri matina glonsi « in Borzonovo et revidi la Chiesa de ditto locho et certo « se fuasi stata stantia de mundani certamente l'haria rul- « nata perfino a fondamenti, nientedimeno le ho fato el debito, « nè li resta altro se non li puro corpo et anticho lavoro. « Hogi non giunto a Borzonascho et visto la caminata overo « forteza loro... a quella ho fato ruynar come el debito vole ».

In seguito fece anche « el debito » alla caminata di « Alexandro de Rezunghi bandito rebelle, redutto de banditi « et dove da ani in qua non ha ardito homo de justicia

« accostarsi » ed a « quella di Michel Gatto » e l'altra di « Berton de Marré in Levaggi » (3).

In quel giorni Capitano Lercaro era alle prese con certo « Prete Bianco » sempre per questioni di *caminate*, ma non pensava certo che il figlio del « Prete Bianco » sarebbe stato fra gli uccisori di suo fratello alla porta d'Arco in Genova, la notte del 2 Gennaio 1547 e che lui stesso sarebbe caduto prigioniero e legato sul pagliolo della Galera Fiesca, in potere degli antichi avversari di Val di Sturla, che gli ripagarono così generosamente « el debito » con gli interessi!

• • •

A Chiavari, Trollo Negrone sollecitava quanto poteva il processo di Mastro Luise Cagnola, ma senza grandi risultati. E, come ho detto, aveva altre seccature. Nei primi tempi della sua carica aveva fatto arrestare un prete di Sestri Levante per correttezza col Ravascheri. Arresto laborioso quant'altri mai! Perché il giorno dopo che era stato effettuato e mantenuto, vennero « tutti li preti (suoi colleghi) a liberarlo! ». Ripreso ancora, con rinforzo di bargelli e di legulei, venne portato in Cittadella. Al 10 Marzo gli furono « dati doi tratti de corda » per ordine del Governo — dice il Commissario. — Il qual governo centrale « dopo « fatto questo, che sarà stata oppera gratissima a Dio, — osserva ironicamente — hanno scritto in favor suo, del prete « e fratello! » Qui Trollo Negrone comincia a impazientirsi e dice che « è necessario veder la ruina de questo paese « et patire altri mali verano in consequentia ala patria « nostra ». E « Io per me affirmo più presto voler morir « che dover esser in mezzo a tanti schandoli et ruine quante « seguiranno et perciò aspetto con grandissimo desiderio la « supplicata licentia, et sono certo haverla » (4).

Invece a Genova non gli concedevano nulla, e non tenevano nemmeno conto delle sue querimonie, per incuranza, o perché lo conoscevano troppo bene! Allora Trollo Negrone rincalza la dose ed esce in queste curiose espressioni: « Nulla « risposta a tante mie, nè parola di haverle ricevute, ottimo « refrigerio all'immenso fastidio nel quale di e notte verso « per posser eseguire quello a che V. S. mi hanno sforzato « venire... masime vedendo che contro a quello mi promes- « sono non solo ascoltano, ma che peggio dano credito a « buglie de delinquenti, et voleno con questo levarmi l'ub- « bedienza, credito e autorità... et pertanto quanto posso « supplico V. S. si contentino che più presto io mi ritorni « in Genova con danno di borza, che non perseverar qua con « pregiudizio dell'honor mio et stimulo di coscienza in « sumerger questa barcha a mio dispetto » (5).

Qualche tempo dopo, rinnovatosi l'incidente del silenzio che tanto lo esasperava, si mostra alquanto più calmo e dice: « Poi ch'io scrissi alli 9 (Aprile) nulla risposta rice- « vuta e per esser stati giorni dedicati a opere sante (allude « forse alla Pasqua) non ho voluto con lettere mie in parte « alcuna rimuovere la mente di V. S. da esse, massime « che non posso manchar di dolermi che procedino con « tanta latitudine a quanto parcamente ho richiesto! » (6).

Intanto annunzia due omicidi, uno a Rapallo, nel quar-tiere di *Amandoreasi*, pel quale si era recato in sopralluogo trovando il morto « col doi feritte in la gulla et sopra le « natiche, per fianco » ma confessa « non esser venuto in « alcuna conclusione ». Mentre stava occupandosi di questo delitto, a Chiavari « uno soldato, huomo de Savignone » era stato ferito da un'altro soldato detto *el Turchetto*, e « moriva, come morse: l'omicidiario siccome mi referse « il Lercaro era fuggito via per modo che non gli posso « far altro » (7).

Tratto tratto avvenivano ammutinamenti nella milizia locale non solo, ma fra i bargelli che pretendevano aumento di paga. E il livello morale di questi organi della giustizia — come sempre d'altronde — era infimo.

Il Bargello Senarega per esempio, d'accordo col suoi uomini, fece una solenne scorpacciata alla taverna, pagando col denaro ricavato dalla vendita di biancherie rubate alla moglie di certo Glottone, bandito, ucciso in quel giorni. E si divisero anche cappe e vestiti della stessa provenienza: fra questi... delinquenti ufficiali, figurava un servitore del Capitano, Benedetto Spinola. E quando ne furono rimproverati dal Commissario, risposero che erano d'accordo con l'Autorità di Genova! (8).

• • •

Ma la questione più spinosa e complicata era costituita dall'affare del 28 Dicembre del quale si prolungavano gli strascichi. I Ravaschieri, protagonisti del fatto contavano parenti e aderenti numerosissimi in Chiavari, dove tenevano il primo posto fra le famiglie. Se i diretti responsabili della invasione erano dovuti fuggire banditi, una fittissima rete di intrighi tentava di ostacolare il processo che si andava istruendo. Anche la madre ricorreva contro misure legali che l'avevano indirettamente colpita. A stento in quattro mesi, Capitano e Commissario avevano accertato due complici, il Cagnola e il prete di Sestri, ma come abbiamo notato il processo si manteneva indiziario.

Le escandescenze di Trollo Negrone nella sua lettera, là dove parla di bugie e di calunnie ascoltate dal Governo dinotano un sordo lavoro che tendeva a esautorarlo. E più tardi vedremo come questo movimento, abilmente condotto da un Manfredo Ravaschieri, ebbe il suo pieno effetto.

D'altra parte i miseri risultati ottenuti nella caccia ai banditi indisponevano la popolazione e certi provvedimenti preventivi la esasperavano.

Trollo Negrone, come Benedetto Spinola, trovavano comodo ricorrere al sistema delle *sicurtà*, abusandone senza ritegno. E il sistema era questo: scelti i parenti dei banditi che presentavano qualche garanzia di solvibilità, ma più ancora di innocuità, venivano tassati di forti somme in garanzia della condotta dei fuorusciti. Se rischiavano troppo a pagare, questi disgraziati erano passati ai ferri, in Torre e tenuti come ostaggi. Inoltre, approfittando dello stato anormale del paese — una specie di *stato di guerra* — il fisco sempre più rapace, moltiplicava balzelli e imposte straordinarie per... la pubblica salvezza! I buoni Chiavaresi furono presto costretti a ricorrere a Genova con una lettera, in cui si annunciava che: « benché siamo certi che le Ill.me « S. V. abbiano de caxi nostri intronate le orecchie, pur « Dio ringratiamo non sie del solito tono de sentir de homi- « cidij tanti ». E concludono che « stando il paese e la « tera redutta che, se dir si può, par una religione » (9) non era il caso di ulteriori provvedimenti! Questo fiorito preambolo, tradotto in lingua volgare, potrebbe sostituirsi col noto: *Dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io!*

Anche sulla spedizione punitiva delle *caminate* sorvegliavano lagnanze per il modo parziale con cui procedeva Capitano Lercaro. Le chiese di Borzonasca e Borgonovo « nonostante che l'una « et l'altra sian sempre state receptacolo de banditi » avevano ancora pressoché intatte le loro *hercere* (ferite) invece Berton di Marré che risultava « pacifico huomo et merca- « dante et da bene et sempre nemico de' tristi » aveva ricevuto « gran ruina » e così altri, mentre molti banditi autentici si salvavano « con scuse false e frivole » e conclude il documento che sarà bene « si ritornì (Seb. Lercaro) a « Chiavari con il fanti e il barricello per non dar maggior « materia a quegli homeni di tanto querelarsi così dela ruina « dele case, et de le spese fanno per il mantenimento dele « sequenze ha secco, come dela Inequaletà vedeno ussar, la « quale non gli è manco molesta, et meritamente » (10).

Questi saggi avvertimenti venivano dal Vicario di Val di Sturla e Trollo Negrone vedendo che il tempo si annuvola anche colà, decise il richiamo del Lercaro.

Alle continue lamentele del Commissario, da Genova non si rispondeva che poco e fuori di tono. La ragione di questo fatto curioso lo la vedrei nella migliore conoscenza dell'ambiente che il Governo Centrale possedeva, più che non facesse il suo rappresentante. Sicuro che moti politici non sarebbero avvenuti, lasciava correre tutto il resto o vi rimediava mandando *gride* e decreti da pubblicare contro i banditi come quello spedito al 22 d'Aprile, che Trollo Negrone qualifica di « decrepito, tanto antiquato che... consuma « ogni cosa in lui » (11).

Così il Commissario, con tutta la sua terribile fama, vedeva frantumato il tradizionale *pugno di ferro* dai propri sudditi, i quali procedevano con frasi mellifue e piene di unzione cristiana, nelle miserie al Governo Centrale.

Al 9 di Maggio altra sfuriata: « quantunque habino mo- « lesto (secondo mi dimostrano per più lettere) che lo ricerchi « risposta, di necessità devono almeno quando scrivono, dirmi « haverle ricevute, salvo se pensano che tenermi l'animo « sospeso e alturato in questo ancora deba giovar a questa « negotiattione » (12).

E il 13: « resto tanto alturato che oltre el dano mi causa « ala vita, risulta pregiudicio grande a questa negotiattione ». Ritornando poi sull'affare del decreto: « ma non è possibile

« tolerar, nè si deve nè si può, che quando mi scrivono non « accusino le lettere ricevute da me, et loro cancelleri l'hanno « provato, quanto sia molesto, che non havendoli io risposto « a una, cola quale mi mandarono uno longo et putrido « decreto, in se contrario e sconveniente... si dolsono et man- « doronmi nova copia de esso » (13).

In merito a questi piccanti retroscena dell'Autorità (sia pure con A maiuscola) ci sia permesso ricorrere, in mancanza di commenti oziosi, alla filosofia della storia. Certo le Istituzioni — del 1541 s'intende — erano poco fondate e se i nemici di quelle, a Chiavari, avessero saputo e voluto la « terra » avrebbe visto delle scene più curiose ancora di quelle avvenute la terza festa di Natale!

• • •

Al 22 di Luglio si annunciavano novità della banda del Crovo: « Il Crovo con il duol figli di Pelota Ravaschiera et « uno giovane al quale tuti dicevano: Signore, compagnia « fino al numero di 13 cavali, veneno il Sabato a hore 22 « in Bardi dove trovorno Carcagno et compagni et con essi « cenati si partitero ».

Il giovane era, forse, un Fregoso e Trollo Negrone non manca di avvisare: « non tacerò a V. S. che io ho promesso « premio a cui ho tentato che si faci morir defo Carcagno « e il Sbigliotto, non possendoli haver vivi » (14).

• • •

Il 14 d'Agosto, Maestro Luise Cagnola se ne stava alla finestra della sua prigione in Torre parlando ai compagni, ed esprimeva — come si seppe poi dalle testimonianze — questo voto: « Io vorrei che Dio od alchuno angelo mi « mandasse una scala la quale aggliongesse da questa finestra « fino in l'orto » (15). E il miracolo venne davvero. Fossero Dio, o gli angeli, o semplicemente gli amici di Chiavari, il 16 Agosto una scala di seta con montanti di legno era pronta da basso, nell'orto sottostante alla Torre. Un « fil spago » venne lanciato nella camera di Maestro Luise e la scala lo seguì (evidentemente non esisteva inferriate allora lassù). E così il Luise « vecchio, grosso e malsano » spiccò il



volo, da quell'orto che più tardi divenne tanto famoso nelle cronache religiose di Chiavari! Tutti questi particolari risultano da due lettere del Commissario datate il 16 e il 26 Agosto. Poi, Trollo Negrone, recuperata relativamente la calma dopo questo colpo di fulmine, da uomo di spirito fece capire al Governo che la colpa era da cercarsi... altrove: lui aveva la coscienza netta. E in questo era proprio sincero! « Veder ch'io sia soggietto alla censura de' tanti, et che « il calunniatori sono tanto ascoltati, et che si abborrisce farli « justicia, ha causato che questo autor de tanto eccesso « è molto impunito. Benché Dio è grande! » (16).

La chiusa ha un sapore tutto orientale!

Il Cagnola si era messo in salvo, ben sicuro, pare, a Genova. E Trollo Negrone poté almeno spingere il processo in contumacia. Venne così a sapere molte particolarità sulla « conspiratione » del Ravaschieri e osservò subito che dopo l'esodo del Cagnola « molti che stavano mestissimi e andavano con « gli occhi bassi, non capeno in loro stessi de alegrezza, e alcuni de quelli che sono in Genova, de questo paese, devono « fare lo stesso ». Tutta gente che « volevano far molti ho- « micidij et assai roburie » (17).

Il processo terminò in quel mese con la condanna a morte di Maestro Luise, in contumacia, e contiene varie testimonianze interessanti sui fatti del Natale e sul Crovo, delle quali mi servirò in altra occasione.

Ma a Genova non pigliarono la cosa con tanta filosofia, pel fatto che il Cagnola introducendo una scala in Cittadella aveva commesso un delitto di alto tradimento: *crimen lese majestatis*! Con questa preoccupazione vollero inquisire la moglie del Cagnola, una parente dei Ravaschieri, i conde-tenuti e la *Beghina*.

Tutti costoro, chi più chi meno, assaggiarono « el tormento ». Si presero anche altri provvedimenti. I prigionieri che abitavano la torre furono cacciati nei fondi; i fidelussori del Cagnola, trasferiti nelle carcere dei debiti (quella stessa cui allude la lapide dell'atrio attuale nel Palazzo di giustizia) e costretti a « star di giorno col solo cancello de fero ala porta » et di notte con il lume et la fenestra aperta » per poter essere meglio invigilati (18). Con tutto questo Trollo Negrone si sentiva irrimediabilmente esaurito e mal visto a Chiavari e a Genova.

...

Qualche giorno dopo essendosi rinnovato l'incidente della mancanza di lettere, ebbe la buona fortuna di trovare un colpevole con cui sfogarsi. Potè infatti assodare che una sua missiva del 31 Agosto consegnata a certo Bartolomeo, piemontese, non era stata recapitata. Questo piemontese era un musico militare, al servizio, temporaneamente, di Simone Ravaschiero. Trollo Negrone temeva dunque che la lettera fosse stata consegnata dolosamente agli interessati di questa famiglia. E ne parlò a lungo al Governo lamentandosi che il sistema del silenzio per le lettere effettivamente ricevute, avesse prodotto l'inconveniente occorso. Ma quando si mosse per castigare il musico... trovò che questi, essendo soldato, se n'era partito improvvisamente per la guerra! E tutto finì il (19).

...

Al primi di Novembre si organizzò un'altra caccia ai banditi, perchè, osserva il Commissario, « so come molti » dicono che a la fine dell'anno li ufficiali se rifredano et « li banditi si assicurano più del solito venire in paese » (20).

La spedizione, come molte altre, fallì pel malvolere dei bargelli che il Commissario accusa apertamente di « cacchiare per conto loro » in danno della Camera. E cioè di far fuggire i banditi per poi saccheggiare le loro abitazioni trattenendosi quanto c'era di buono. Ma questa volta non poterono nemmeno invadere la casa agognata perchè, mentre il bandito se ne fuggiva ebbe cura di lasciare due difensori, un pastore



Il vecchio ponte di Carasco
uno dei punti strategici per la banda del Crovo

e un altro individuo, ambedue — vedete combinazione! — sudditi del Conte da Fiesco.

Catturati dopo un laborioso assalto, li portarono a Chiavari e furono sottoposti alla tortura. Tuttavia protestarono vittoriosamente la buona fede dicendo, che vedendosi aggrediti da uomini armati e sconosciuti si erano messi sulla legittima difesa!

In quei giorni il Crovo si rivolse direttamente a Trollo Negrone mandandogli una lettera in cui faceva gli approcci di tregua. Ma il Commissario esasperato, non volle nemmeno prendere atto della missiva temendo soprattutto qualche nuova insidia. Allora si intrinse il Castellano di S. Stefano d'Aveto offrendo cauzioni, mallevadori e quant'altro si poteva desiderare purchè al Crovo fossero tolti i bandi. E il Commissario rifiutò ancora, attivando di nascosto le pratiche

per far uccidere l'avversario. Nondimeno in queste opere... macchiavelliche gli rimanevano certi scrupoli come attestano le curiose espressioni di una sua lettera dell'8 Novembre: « benchè lo sia in porinto che accetti, et lo facci per pigliar « o ammazzar, li che a nessun pato voglio far, nè manco « ho voluto accettar chel sia venenato, che già sarebe estinto, « e cossì el Sbigliotto, ma per ambi ho fato grande offerte « perchè siano ammazzati di fero e di foco... ». E finisce con queste osservazioni che concludono il fallimento di tutta l'azione contro i banditi: « Mi è stato detto che si « troverano ancor qualche altre case forte, et lo per la mia « età et compressione non potria star di notte per le mon- « tagne, et senza gran spesa al paese et malsicuro restaria « questo loco; del Vicario non si può fare alcun concetto, è « homo da bene ma ha un cervellino volatile et nulla valle » (21).

...

Questi segni di scoraggiamento provenivano forse dalla campagna feroce che contro di lui, in Genova, agitavano i Ravaschieri impersonati nel loro capo, Manfredo. Tutte le lettere del Commissario accennano al sospetto anzi alla certezza della riuscita di tali intrighi. E i lettori possono immaginare le espressioni vivaci, avendo già fatto conoscenza con lo stile famigliare a Trollo Negrone!

Quando il Ravaschieri fu ben sicuro del fatto suo e seppe del prossimo richiamo del Commissario, volle dargli il colpo di grazia. Il 13 Dicembre « andondo ala chiesia per oldir la « messa, Manfredo o a posta o come fuse, stava appoggiato « ala porta di essa chiesia, et lo procedeva di rimpeto non « solo faccia a faccia ma con li occhi fisl l'uno a l'altro, « et più li sol a me intenti che li mel a lui... nè mai mise « mano ala bereta, nè fece signo alcuno de reverentia ». Nondimeno Trollo Negrone pensò bene di andare a « oldir « mesa, acciò non paresse fussi mosso da colera. Finito mesa « usitti fora et andal non per la via solita, pensando trovarlo « come lo troval volto a una botega de revendarolo, et cossì « pigliatolo per la spalla dicendogli: voltate, Manfredo! el « si voltò et gli dissi: asino da bastone mentre sto a questo « ufficio represento l'Illustrissima dela quale tu sei sudito, « et pigliandoli la birretta, abassandogliela pel volto la gittai « in terra, nè più parole nè altro feci ». Aggiunge che era certo « che quest'atto abbia bastato a che non siano seguiti « alcuni delitti, anzi quelli al quali s'ha dato principio si « refrenano, oltrechè harano tuti magior reverentia alli fu- « turi ufficiali » (22)!!

Con quest'atto di energia il Commissario lasciava la carica e, per chiudere questa parte di memorie, non trovo di meglio che riprodurre le ingenue parole di commiato:

« Sia come si voglia lo ringratto V. S. per Idio che lo « uscirò di questo travaglioso inferno, et che forse cossì non « accendera al mio successore, et che il male è natto dalla mia « desdichia, circa l'operar mio mentre stavo qua non so « prometter chel deba fare alcuno bono effecto, non tanto « pel difetto dela volontà mia quanto per non esserli più « el favor di V. S., per le cause a quele manifeste »! (23).

E così dopo undici mesi Trollo Negrone riprendeva « la barcha » e tornava a rivedere la Lanterna!

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) A. St. Lettere Sen. f. 10-1540-42, doc. n. 209 — (2) Id. doc. n. 23 Apr. — (3) Id. doc. 28 Apr. — (4) Id. doc. 233 — (5) Id. doc. 231 — (6) Id. doc. 118 — (7) Id. doc. 148 — (8) Id. doc. 6 Apr. — (9) Id. doc. 29 Apr. — (10) Id. doc. 150 — (11) Id. doc. 24 Apr. — (12) Id. doc. 155 — (13) Id. doc. 253 — (14) Id. doc. 20 Luglio — (15) Id. doc. 28 Ago — (16) Id. doc. 16 Ago — (17) Id. doc. 31 Ago — (18) Id. doc. 203 — (19) Id. doc. 215 — (20) Id. doc. 232 — (21) Ibid — (22) Id. doc. 1 — (23) Id. doc. 240.

NOI.

*** Estate a Buenos Ayres, e fu fondata fin dal 1885, una *Società Ligure di Mutuo Soccorso* con sede alla « Boca », il noto sobborgo bonaerense dove domina sovrano, per esservi radicato chi sa da quanti anni, il dialetto nostro. La Società ha oggi sede propria in Via Suarez e si può dire il centro e il luogo di ritrovo dei nostri compaesani, numerosissimi in quel popolare quartiere della capitale argentina. Dal rendiconto amministrativo della gestione 1915 — che per cortesia d'un egregio amico potemmo esaminare — risulta la bella opera che questa associazione svolge a favore dei liguri bisognosi di laggiù, opera che si compendia nell'assistenza ai

malati mediante medici, farmacie sociali e posti a pagamento negli ospedali, nel rimpatrio degli indigenti e in ogni altra forma di soccorso morale e materiale che è segno d'una affettuosa solidarietà tra conterranei e che si estende anche a iniziative di carattere nazionale.

Nelle cariche sociali troviamo naturalmente dei cognomi noti e famigliari tra noi, quali il presidente Cav. Enrico Figari, il vice presidente Andrea G. Piaggio, il segretario Giacomo Capellino, il tesoriere Capellino Emanuele e tra i consiglieri i Costa, i Sacco, i Pesce, i Mantero, i Traverso, i Sanguineti e tutta la teoria dei casati di Liguria.

Un'istituzione tutta nostra dunque, in un ambiente che può chiamarsi un sestiere di Genova trasportato sulle rive del Plata.

*** Un'altra istituzione meritevole di menzione e di plauso, e che può dirsi anch'essa tutta opera dei Liguri all'Estero, è la Società italiana d'istruzione al Callao. Sorta fin dal 1872 nel giorno patriotticamente augurale dello Statuto, si sorresse per alcuni anni solo per virtù di alcuni volenterosi i quali apersero ai figli degli Italiani una scuola che soltanto dopo quasi un decennio poté ottenere dal nostro governo una modestissima sovvenzione annuale. La scuola italiana soffrì per le vicende che turbarono in quegli anni il Perù, e specialmente per il blocco chileno del Callao, onde fu necessario trasferirla per allora a Lima. Ma col ritorno della calma la Società, pur lasciando una sezione nella capitale, riportava la sua scuola al Callao e da quel tempo i due istituti si svilupparono separatamente e raggiunsero, specie negli anni passati, una notevole floridezza.

Questa è dovuta — è giustizia il dirlo — soprattutto al fervore patriottico dei nostri liguri di laggiù, i quali continuano a sostenere anche oggi, attraverso a difficoltà d'ogni specie e a lodevoli sacrifici, la diffusione della lingua e della italianità in quelle regioni.

Attualmente il consiglio direttivo della Società è così costituito: Presidente: Emanuele Chappuis; vice presidente: Attilio G. Piaggio; cassiere: Luigi G. Antola; segretario: rag. Carlo Minetti; consiglieri: dott. Igino Clamarra, Gaggero Giuseppe, Cesare Berisso, Giuseppe Morgante, Oreste Matellini, Emilio Traverso, Silvio Spigno, rag. Giacomo Vicini, Raffaele Verdecchia.

Nomi di liguri, nella maggioranza. La Società è sotto l'alto patronato di S. M. la Regina Madre e ne ha la presidenza onoraria il Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re d'Italia in Lima.

Direttore della scuola è il prof. Gio. Battista Ruffo.

L'assedio di Noli e del castello di Monte Orsini nel 1321

Talvolta noi scorriamo la storia del medioevo d'Italia e un senso di grandissima tristezza ci opprime l'animo nel contemplare le intestine discordie, le lotte accanite, i tradimenti fra città e città, fra principati e repubbliche ond'era divisa la Patria nostra.

Ma questa afflizione vieppiù ci coglie allo spettacolo delle guerre tra Genova e Noli guelfe contro Savona, Albenga e Finale ghibelline.

Morto l'imperatore romano-germanico Federico II, protettore del partito ghibellino (1250), la città di Noli respirava alquanto, ma tutando l'aria nemica delle vicine città, stringeva ognor più i vincoli d'amicizia con la potente sua alleata, la Repubblica di Genova.

Queste due repubbliche sorelle prospettansi per la loro naturale posizione. Quando correva il pericolo avvertivansi a vicenda per mezzo di segnali convenzionali.

Volgeva il giorno 22 Luglio del 1320, quando i Ghibellini al comando di Marco Visconti, vedendo riuscire infruttuosi i loro sforzi sotto le mura di Genova, cercarono d'assalire i castelli più forti della Riviera di Ponente e d'impossessarsene.

I Guelfi sotto la condotta dell'almirante Riccardo Gambatesa (Vicario del Re Roberto di Napoli), con sessanta navi fra napoletane e genovesi, montate in gran parte da clurme calabresi e provenzali, si diressero verso Savona, principale ricovero dei Ghibellini in Ponente, e trovando la città fornita eccessivamente di soldatesche, per non esser presa, diedero orribil guasto alle circostanti campagne.

Albenga ebbe meno favorevole la fortuna: abbandonata la città dai Ghibellini perchè troppo pochi a difenderla, vi entrarono a furia i Guelfi, e le clurme calabresi e provenzali lasciate libere la saccheggiarono ferocemente, come fosse preda di barbari (1).

L'anno seguente i Ghibellini, unite le forze, si rivolsero ad espugnare la città di Noli, desiderosi di cancellare la vergogna della perdita di Albenga.

Era il 25 Gennaio 1321, quando con grande esercito di terra sotto il comando del Marchese di Finale, Giorgio Del Carretto, e con diciotto galere armate dai Savonesi, portaronsi a cinger Noli da tutte le parti (2).

I Nolesi asserragliati fra i monti ed il mare, attendevano a compiere le loro fortificazioni, stando di notte e di giorno alla vedetta sulla cima delle torri e sulle alture del Capo-Noli.

Assalita la città, uomini, donne, cittadini d'ogni età e condizione, con una pioggia di sassi, di frecce, di giavelotti tempestando di continuo gli assalitori, si difendevano valorosamente. A voga arrancata venivano tosto da Genova quindici galere in lor soccorso, comandate da Pietro di Guano.

Le due armate s'incontrarono al lido di Spotorno, ed attaccato un fiero combattimento colla perdita di tre galere da parte dei Guelfi, minori di forze, dovettero cedere, e fuggendo in fretta, ritirarsi nel porto di Genova.

Più forti erano gli assalti dei nemici, più fortemente i Nolesi li respingevano. Dalla cima delle loro torri e del Capo-Noli, facevansi i segnali convenzionali con fuochi, chiedendo soccorso alla loro alleata; ma ahimè!, quale desolazione!

Gli aiuti non vennero, poichè Genova aveva da fare per sé combattendo nel Borgo di Prè, al monte San Bernardo e torre dell'Arsenata, nell'intento e con la speranza che i Ghibellini avrebbero tosto sciolto l'assedio di Noli, costretti a venire in difesa delle loro proprietà.

Ma quelli senza abbandonare Noli, respingevano vieppiù con ferocia gli assalti dei Guelfi, riconquistando l'Arsenata.

Noli, adunque, abbandonata alle sole sue forze, era bloccata per mare e combattendo con valore disperato contro nemici soverchiamente forti, trovavasi a pessimo partito.

Infatti, già da dodici giorni durava quella fiera lotta, e i prodi nolesi, mentre da circa tre mesi continuava l'assedio e minacciava una estrema sorte, per mancanza assoluta di viveri, perduta ogni speranza nell'invocato soccorso da Genova, per fame dovevano por fine al combattimento e capitolare cogli assediati, il che avvenne il 6 Febbraio 1321.

A nome dei Ghibellini prendeva possesso della città il Marchese Giorgio di Finale; ma tuttavia per cinquantotto giorni ancora il Castello di Monte Orsini, quantunque incessantemente battuto con trabucchi ed altre macchine, non si arrese e resistette sino al sesto giorno d'Aprile per l'eroismo dei suoi difensori che non cedettero se non alla fame (3).

Le scene strazianti che seguirono prima di capitolare sfuggono, nella terribile loro eloquenza, ad ogni descrizione.

Il numero delle vittime fu enorme d'ambo le parti. Il numero dei feriti fu assai grande.

Chi sa quali e quanti esempi ammirabili di coraggio e di abnegazione si ebbero allora?

Noli anche oggidì, momento epico per la Patria nostra, potrebbe additare a' suoi figli i prodi difensori del Castello di Monte Orsini, e gli eroi che assai più tardi, nelle guerre più nobili e più gloriose per l'indipendenza nazionale, combattendo il sacolare nostro nemico acquistarono bel vanto al paese natio.

Per noi cristiani l'amore per la Patria, rafforza nel pensiero l'amor di Dio. Gli avvenimenti contemporanei non possono, dunque, avere dubbia interpretazione da parte nostra: essi ci fanno palpitare di sacro entusiasmo, non solo come Italiani, ma come cristiani.

Il primo Ministro d'Italia, Antonio Salandra, disse: « Con l'aiuto di Dio, per la gloria della Patria, agli ordini del Re ».

L'Episcopato italiano, con voce unanime, più forte di una diadema di guerra, si alzò a spronare, benedire, riscaldare di santa fede la magnanima impresa.

Sotto il tricolore oggi disposto alla croce è la fede nostra, la fede che crea gli eroi e in ogni evento scopre l'essenza di Dio. E Voi, gran Dio, benedite l'Italia nostra!...

LUIGI DESCALZI.

(1) Vedi « Bargellini »: Storia popol. di Genova, Vol. I, pag. 168.

(2) Vedi, « Mons. Agostino Giustiniani »: (Ann. 1534, Vol. II, pag. 31 e seg.).

Vedi, « Can. Luigi Descalzi »: (Stor. di Noli, seconda Ediz. illustr., pag. 239 e seg.).

(3) Vedi, « Canalis Goffredo »: (Dir. Geog. Stor., Volume II, Torino 1843).

Vedi, « Goffredo »: (Stor. delle Alpi Maritt.).

Vedi, « Giorgio Stella e Zaglietta »: (Annali).

Vedi, « Smerla »: (Secoli Crist., Vol. II, pag. 323).

Vedi, « Varese »: (Stor. di Genova, Vol. II, pag. 170).

Schiaffi e carezze alla Superba

Lo spione cinese

LETTERA XIX.

*Il Mandarin Sin-ho-ci, al Mandarin
Sciam-pi-pi, a Parigi.*

Genova, di dove ti scrivo, non è una potenza; è una città alla quale fu dato il nome di repubblica...

Il forestiero si fa subito un'idea del potere politico di questo stato. Alcune navi mercantili compongono la sua marina e due o tre compagnie di Corsi formano la sua milizia. Le finanze sono in migliori condizioni; c'è qui un tesoro; e la repubblica confida in questo.

Genova ha la mania di voler figurare tra le prime potenze di Europa; riceve e manda ambasciatori a tutte le Corti straniere. Ha un sovrano che si chiama Doge; ma bisogna credere che i sudditi diffidino di lui, perchè non è ancora eletto che diventa prigioniero di stato e non ha la libertà di uscire di casa...

Libertas: ecco la divisa di questa repubblica; ed è vero perchè due o tre cento cittadini hanno la libertà di tiranneggiare tutti gli altri, di far le leggi a loro capriccio, di abrogarle, di godere delle dignità, dei privilegi, degli onori, di rivestirsi delle prime cariche dello stato e di disporre delle rendite della repubblica... L'autorità suprema è qui in potere del nobili, i quali possono congiurare contro lo stato senza che la massa del popolo ci si possa opporre. Il senato così delibera spesso cose che tendono alla sua rovina... Si vede a Genova un altro soggetto di pubblica derisione, ed è la statua d'un cittadino che liberò la repubblica da un giogo straniero, per fargliene portare uno nazionale, sempre più pesante per i popoli....

LETTERA XXVIII.

I Genovesi non parlano, fischiano. Bisogna conoscere il linguaggio degli uccelli per conversare con loro.

Ogni regione, ogni città d'Italia ha il suo dialetto, il quale non è capito che dagli abitanti del luogo; ma di tutti i dialetti che gli stranieri non capiscono, quello di Genova è il più incomprendibile.

I professori di lingue europee affermano che i Genovesi parlano molto in avvenire, essendosi messi da parte una grande provvista di vocaboli; poichè da due mila anni che hanno l'uso della favella, si mangiano la metà delle parole.

Tutto è piccolo in mezzo a questa gente. Genova non ha nulla di grande, tolti gli edifici. Fra questa magnificenza fastosa di palazzi si vedono dei piccoli individui seppelliti nel loro nulla. Un'aria cupa e lugubre regna in mezzo a questo splendore edilizio. Tutti gli abitanti, uomini e donne, sono vestiti di nero da capo a piedi. I burloni d'Italia dicono che i Genovesi portano il lutto della loro buona fede.

I nobili hanno un aspetto così meschino, il mantelluccio di seta che portano sulle spalle è così corto e così stretto che qualcuno ha voluto concludere che non c'era stoffa abbastanza nella loro mente per far di loro dei grandi politici o degli abili magistrati.

LETTERA XL.

Le arti meccaniche sono abbastanza conosciute in questa repubblica; ma non vi si ha quasi idea delle arti liberali.

C'è tuttavia un'accademia a Genova; però non è frequentata che da quelli che son dotati di così poco ingegno da acconsentire a non voler essere altro che dei saccenti. La sola scienza che qui sia di moda è quella di accrescere la propria sostanza, e i Genovesi hanno fatto in questa parte dell'attività umana dei progressi così grandi che nessun'altra nazione d'Europa può illudersi di superare. Qui è vietato di possedere alcun altro privilegio. I Bonzi o Monaci sono a capo dell'ignoranza nazionale, e fanno bene a impedire che la nazione progredisca in cultura. Tutto sarebbe perduto, se con il loro spirito attivo e irrequieto, i Genovesi potessero per di più arrivare a possedere dei lumi.

La repubblica si presta perfettamente alle idee del clero. Conosce il pericolo a cui si esporrebbe se il sapere penetrasse un giorno nello stato.

I cittadini non hanno la libertà di dare alle stampe i loro pensieri se non col permesso del Senato, e il Senato non accorda

questa licenza che a quelli ai quali permette di non avere un grano d'ingegno....

LETTERA XLV.

I Genovesi passano per la gente più perfida d'Europa; e bisogna che ciò sia; perchè sono già mille trecento anni che tutto il mondo lo dice, ed è raro che tante nazioni si trovino d'accordo per dire una panzana.

Ciò deriva, io credo, dall'avidità insaziabile che questa gente ha sempre avuto per il guadagno. Si trovano dei governi sulla terra che hanno aumentato la loro fortuna con l'economia. Genova ha moltiplicato le sue ricchezze con la lesina.

Questa passione viene di lontano: ha origine nella costituzione stessa. C'è una legge a Genova per obbligare ognuno a custodir bene ciò che possiede, e un'altra per impedire che nessuno lo spenda: regola questa tanto sensata per una famiglia quanto irragionevole per una repubblica, la cui ricchezza consiste nella circolazione. Innanzi tutto i Genovesi amano il denaro, in secondo luogo adorano Dio. La religione dell'interesse passa davanti a quella di Cristo.

Grandi e piccoli non sanno allontanarsi da questo dogma. Sopra ciò la fede è universale. Non v'ha d'eretici qui nel culto delle ricchezze. Tutto è argomento di risparmio o, per meglio dire, di avarizia. Non è permesso ai cani di vivere a Genova; perchè il governo non vuole delle bocche inutili, e i cani non sanno guadagnare quattrini. Tutti in questa città si mischiano in qualche traffico e fanno ad ogni costo del commercio. La repubblica stessa vende e compera. Il Principe e il suo consiglio sono dei mercanti. Il senato spesso non può dar corso agli affari dello stato perchè è occupato a far balle o a spedire mercanzie.

Se volessi dipingere il Doge di Genova in tutto lo splendore della Maestà Genovese, gli farei un trono di velluto e un seggio di damasco. La sala d'udienza sarebbe uno scagno e le sue ordinanze, lettere di cambio. Si vedono i più gravi senatori nei loro magazzini a vendere e a comprare, e sembrano più disinvolti a *Banchi* che al consiglio di stato. Puoi bene immaginare che non v'ha buon costume tra questa gente; perchè in un paese dove l'amore del guadagno è la passione dominante, l'avarizia diventa la misura di tutti i vizi...

LETTERA XLVI.

Non indovineresti mai la parte che faccio ora in questa repubblica. Sono (oh me indegno!) l'umilissimo Cicisbeo d'una Dama Genovese; i miei occhietti cinesi e il mio aspetto asiatico mi hanno procurato tale onore.

Eccoti come sono pervenuto a questo glorioso ufficio. Un Cicisbeo già vecchio e mencilo, avendo finito per crepare a furia di correre dietro una giovine dama, il marito, col quale avevo stretto una specie di conoscenza in un caffè, mi stimò adatto a coprire il posto vacante. Egli era un po' geloso di natura; così credette che il mio aspetto esotico facendo poca impressione sopra sua moglie, turberrebbe meno i suoi sonni. A tal fine mi scrisse questa lettera:

« Signor Cinese,

« Noi mariti Genovesi siamo troppo occupati e le nostre mogli « lo sono troppo poco per poter contentarsi di non vedere nessuno. « Hanno bisogno d'un galante, d'un cane o d'una scimmia: io « mi rivolgo perciò a voi per pregarvi di coprire, dopo la mia, « quella di queste tre mansioni che più vi piacerà. Il Cicisbeo di « mia moglie è morto da otto giorni: io vi offro il suo posto. Mia « moglie è giovine e non manca di vivacità; credo che potrete « divertirvi bene insieme. V'aspetto in casa oggi dopo pranzo per « presentarvi a lei. Sono ecc. ».

La faccenda fu subito sbrigata ed io fui immediatamente insediato nella carica di Cicisbeo. Tu sai che ho il colore livido e che sono piccolo di statura; temevo un poco per il mio aspetto, ma mi accorsi che alla signora andavo abbastanza a genio.

C'è un proverbio europeo che dice che una donna, pur di non restarne senza, si accontenta anche d'un quarto di uomo...

LO SPIONE CINESE

*o l'invio segreto della Corte di Pechino per
esaminare lo stato presente dell'Europa. -
Tradotto dal cinese. - Colonia, 1769.*

Il libro non reca nome d'autore, ma è opera di Angelo Goudar (1720-1791).

E' noto — scrive il D'Ancona — che il Casanova cooperò a questa raccolta dell'avventuriero francese, e forse sono sue le lettere di argomento italiano.

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

È PUBBLICATA
LA 102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Planola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNASSI & C. per le CURE di
SALSUMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 53-1 - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfariniti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnatismo (affezioni linfatte oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Aritismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.